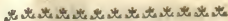
# LETTERE
## DEL
## P. PAOLO SEGNERI
### SULLA MATERIA
# DEL PROBABILE

COLONIA 1732.

Presso GUGLIELMO METTERNICH
Con Licenza de' Superiori.

## AL LETTORE

*NOn ha dubbio essere stata ancora tra' Santi de' più celebri della Chiesa diversità d' opinioni, e aver potuto ciascheduno di loro, per un zelo creduto utile alla stessa Chiesa, sostenere con ardore la propria. Per tacere d' ogni altro, basta rammentare le lunghe dispute, che furono tra S. Agostino, e S. Girolamo, ambedue Santi, ambedue dotti, ambe due nemici dell' ostinazione, e amantissimi della verità. Se per tanto vi rendesse maraviglia, che non fossero concordi nel cadere del passato secolo*

*in fissare la regola delle nostre operazioni il P. Tirso Gonzalez, Generale della Compagnia di Gesù, e il P. Paolo Segneri, gran Lume della medesima, ti faresti conoscere men consapevole di tanti esempli, che di simili contrarietà sono succeduti tra gli Uomini più venerati per la bontà, e accreditati per la Dottrina; e molto più ancora dimostreresti, non esserti nota la necessità di tal discrepanza, dacchè l'ignoranza giunse ad oscurare il lume della ragione. Ben è vero, che il Segneri per la riverenza, che portava al suo Generale, non volle render pubbliche queste sue Lettere, indirizzate, come a suo Amico confidentissimo, al Signor Canonico Lattanzio Vajani, nascondendo egli il proprio sotto il nome di Massimo degli Afflitti. Nulladimeno non restarono*

*no così sepolte nell' oblivione, che la prima Lettera non sia stata due volte divulgata colle stampe di Colonia, e di Napoli. Desiderava il Pubblico l' altre due, per apprendere da un' Autore, il di cui nome presso l' Europa tutta sentesi con venerazione da' Buoni, e con gran stima da' Letterati, la regola del nostro operare nella oscurità delle opinioni, giacchè tuttavia più che mai vive la controversia, che allora cominciò tanto ad agitarsi nelle Scuole. Avendo dunque nelle mani due Esemplari delle medesime, ho voluto soddisfare al comun desiderio; onde le presento al Pubblico per un legittimo parto del sublime ingegno del già P. Paolo Segneri il Seniore. Che se pure, o Lettore, ti venisse in talento di dubitarne, converrebbe dire,*

*o che tu non abbi mai degnato d' un' occhiata le di lui Opere, o che tu ſii d' un' intelletto così ottuſo, che non ſappia diſcernere in queſte Lettere la ſteſſa mente, lo ſteſſo ſtile, la ſteſſa forza, che in tutti gli altri ſuoi Libri diſcerneſi. Vivi felice.*

IL-

## *ILLUSTRISS. SIGNORE, e Padrone Colendiss.*

CHE l'opporsi alla baldanza di quei Casisti, i quali amano di portare alla Gente dottrine larghe, sia cosa da commendarsi infinitamente, V. S. Illustriss. può tenere da se per indubbitato, che io ben l'intendo. Ma che la via per raffrenare la licenza loro sia questa di screditare, dannare, mandare in bando dalla Repubblica tutta de' Letterati quella sentenza, la quale sostiene, che di due opinioni sicuramente probabili, quella ancora si possa talor seguire, che all'operante non appare tanto probabile, quanto l'altra, non solo io non l'intendo, ma dico di tutto l'animo, l'ho per un torto enormissimo fatto al vero. Sarebbe questo un rimedio, non pure improporzionato, ma, se non erro, ancora peggior del male. Onde V. S. Illustriss. si contenti, che io sù questi due punti, come sopra due cardini sicurissimi, regga tutta quella risposta, non così breve, che ella desidera, al quesito particolare, che mi ha trasmesso, prima che da questo io mi faccia la strada al più generale.

# §.I.

2 E In prima dico, essere questo un rimedio improporzionato, perchè è un rimedio, il quale non ha che fare col male, di cui si tratta, cioè con le dottrine chiamate larghe. Le dottrine larghe non sono giammai probabili. Che ha dunque che fare la dannazione delle meno probabili con la dannazione delle larghe? Che le dottrine larghe non siano probabili, è manifesto: E ciò da tre capi.

3 Prima, perchè le dottrine probabili non hanno, nè possono avere contro di se niun principio certo, niuna decisione, niun domma, niuna riprovazione fulminata dal Vaticano; perciocchè quando esse l'avessero, a un tratto non rimarrebbero più probabili; laddove le dottrine larghe li possono tutte avere, e spesso anche l'hanno, come apparisce in moltissime, censurate sù questi ultimi anni solennemente a questo sol fine, cioè affine di segregarle dal ruolo delle probabili.

4 Secondariamente, le dottrine probabili non son tali, se antecedentemente ad ogni passione non sono abili a guadagnarsi l'assenso d'un uom prudente; che però fa d'uopo, che abbia-

biano a favor loro ragioni valide, sussistenti, sensate; altrimenti qual forza possederebbono a persuadere gl'intelletti più giudiziosi? Laddove le dottrine larghe son tutte fondate in ragioni frivole, come sarebbero una parità, un paralogismo, un equivoco mal'inteso: onde è, che non possono guadagnarsi l'assenso d'un uom saggio, se questi prima non si lasciò subornare dalla passione.

5 In terzo luogo, le dottrine probabili conviene che abbiano l'approvazione de' Dottori superiori ad ogni eccezione, i quali essaminatele ne' loro libri con diligenza, attestino, che il seguirle non sia disdetto: laddove le dottrine larghe non hanno comunemente l'approvazione, se non che da qualche Dottore non accreditato, il quale o per poca scienza, o per poca spiritualità vada più dietro al plausibile, che al sicuro.

6 Torno di nuovo a ripetere, o Signor mio, che han che fare le dottrine probabili con le larghe? l'uso delle larghe giustamente vien' interdetto, perchè le larghe possono essere temerarie, scandalose, scorrette, cagione di rovine a chi vi aderisce. Ma quando mai si può questo verificare delle probabili ben' usate? si formino giusti i termini, e

poi vedrassi, che non si può. Il termine di probabile è termine tutto pieno di senso onesto; imperciocchè siccome amabile altro non è, che degno d'essere amato; e siccome apprezzabile altro non è, che degno d'essere apprezzato: così probabile altro non è, che degno d'essere similmente approvato. Chi non vede adunque, che involge manifesta contradizione il dire, che un'opinione sia certamente probabile nella pratica, e con tutto ciò non sia lecito di seguirla? Così notò sino da' suoi giorni il famoso Dottor Medina „ 1. 2. q. 19. art. 7. „ E posto ciò diremo di nuovo, o Signor mio, che legge è questa? Interdir l'uso delle opinioni probabili, sì decente, affine d'interdir l'uso delle larghe, sì sregolato.

7 Mi risponderà, che non si tratta d'interdire l'uso delle probabili tutte, ma solamente delle meno probabili. Ed io le replicherò, se così risponde: Quelle, che ella intitola meno probabili, sono probabili certamente ancor'esse, o non sono probabili? Se non sono probabili, certamente non son dunque esse quelle, di cui trattiamo, perchè trattiamo delle meno probabili al paragone, non trattiamo delle improbabili. Se sono probabili: dunque non sono larghe: perchè le larghe non hanno alcuno de'

tre requisiti ora detti, cioè de' costitutivi delle probabili; o se n' hanno alcuno, non gli hanno mai tutti e tre collegati insieme; come sogliamo dire delle Religioni bugiarde, che se han comune a favor loro alcun segno della verace, non gli ha però tutti niuna. E se è così, contentisi, che io ritorni ad addimandarle: Che regola di prudenza sarebbe mai l' interdire l'uso delle opinioni, dette meno probabili, affine d' interdire l' uso delle larghe? Sarebbe come svellere appunto il grano da' seminati oppressi dal loglio, affinchè il loglio non sia pigliato per grano.

8 Conviene dunque prima d' andare innanzi, che V. S. Illustrissima intenda bene un principio saldo: ed è, che le opinioni meno probabili, non lasciano giammai di esser probabili, perciò solo, perchè sono meno probabili. Anzi sono anch' esse probabili, come le più probabili, se non tanto. La verità è quella, che consiste in indivisibili: che è la ragione, per cui ben osservasi da Dottori,, Laym. l.1. trac.1. ec.5. p.2.,, ch' è un dire improprio, dire un' opinione più vera dell' altra: ,, veriorem aliâ.,, La probabilità [ che è quella apparenza di vero, la quale a suo favore possiede qualsivoglia opinione tuttora incerta ] non solo non consiste in indi-

visibili, ma tien la sua latitudine, a cui si stende. Che però siccome non lascia d'esser sano chi è meno sano, perchè secondo il Filosofo „ 1. Eth. c. 3. „ la sanità non è la medesima in ogni corpo „ Sanitatis non est eadem commensuratio in omnibus „ ; anzi ora ella è maggiore, ed or minore in un corpo istesso: così l'opinione meno probabile non lascia d'esser probabile. L'esser meno probabile solo fa, che l'opinione non abbia virtù sì forte a tirare a se l'intelletto degl'intendenti, come ha la più probabile. Ma ciò che nuoce, se pur ne ha tanta, che basti? la calamita nuda ha mai virtù sì gagliarda a tirare il ferro, come hanne la ben'armata? certo che nò. E pur ne ha tale, che il tira anche a maraviglia. Così accade nel caso nostro. Tanto più, che chi segue l'opinione meno probabile, nè pure è pago, che questa sia probabilmente probabile, vuol che sia [ come anzi io dissi ] probabile certamente, cioè, che goda una tal probabilità, che da' Dottori non sia rivocata in dubbio; non si dovendo, a mio credere, dar' orecchie a chi non riconosce altra probabilità nelle cose, che la relativa al giudizio dell' operante. E' questa una probabilità piena di fallacia. La vera probabilità non è per mio parere la subjettiva,

tiva, ma l' objettiva, cioè quella, che alla sentenza ha costituita il comune, de' Letterati, conforme alla bella regola d' Aristotile „ Topic. c. 1. Probabilia sunt, quæ videntur omnibus, vel „ plerisque, licèt Sapientibus, atque his „ [ cioè, his Sapientibus ] licèt omnibus, „ licèt plerisque, licèt maximè notis; „ tanto che la stessa probabilità intrinseca delle cose, la qual consiste nel nervo delle ragioni, ha da essere assai sospetta, quando tali ragioni non abbiano l' approvazione amorevole dell' estrinseca.

9 Ora V. S. Illustrissima miri un poco, se le dottrine veramente probabili si abbiano da sbandire in lontan paese, solo perciò, perchè non sono più probabili delle opposite, sono meno: quasi che il più, e 'l meno faccia incontanente alle cose mutare specie. Perchè un uomo è meno dotto d' un altro, non è egli dotto? perchè è meno illustre di sangue, non è illustre, e talor anche illustrissimo? Questo, se non erro, è l' inganno, origine d' ogni male nel caso nostro: non saper ciò, che voglia dire opinione meno probabile. Credono alcuni, che il dire meno probabile, e 'l dire improbabile sia tutt' uno, e pure è tanto diverso, quanto il dire oro calante, e il dire oro falso. V' è mai veruno, che dia di bando ad una dobla d'

d'Italia, perchè non è di ugual peso a quella di Spagna? la pregia meno; ma pur la tiene carissima, perchè sà di poterla spendere nelle occasioni francamente per oro buono, se non può per eletto. Così è delle opinioni meno probabili rispetto alle più probabili. Tanto anche più, che può essere facilmente, che quelle opinioni stesse, le quali da un Autor grande si stimano men probabili delle opposite, da un altro si stimino più probabili, non essendo al fin cosa nuova, che l'oro vero ivi sia, dove splende. Ed in tal evento qual timore può esservi di seguirle? Se così fosse, nessuno potrebbe differire la confessione dopo il peccato mortale da se commesso, quando ancor abbia Sacerdote prontissimo, che lo ascolti, perchè quantunque S. Tommaso tenga per più probabile, che si possa, S. Bonaventura lo tiene per men probabile. Rarissimo dunque è il caso, nel quale fra i Dottori tutti sia certo, che di due dottrine veramente probabili, l'una sia più probabile, l'altra meno. Per lo più ciò suol' essere controverso, mentre ciascuno di quelli Autori, i quali vicendevolmente l'impugnano, l'uno, e l'altro pretende, che la sua sia più probabile: e posto ciò l'opinione manco probabile, che ha da fare con l'improbabile,

men-

mentre talora ella è tanto simigliante alla più probabile, che più d'uno la tien per dessa? E se nulla ha da fare con l'improbabile; nulla nè anche ha da fare dunque ella con alcuna dottrina larga: giacchè nessuna dottrina improbabile si troverà, che sia certamente probabile, e nessuna certamente probabile, che sia larga: laddove tanto la più probabile, quanto la men probabile, goderanno in varj casi con sicurtà la prerogativa ambedue di probabilissime, conforme nel firmamento godono la prerogativa ad un ora di lucidissime, come le stelle di primaria grandezza, così le stelle di sesta.

10 Io so, che alcuni Autori men circospetti spacciano non di rado ne' loro libri le opinioni improbabili per probabili. Ma che può farsi? Hanno le pecore dunque a deporre le loro spoglie, perchè sotto d'esse camminano ad ora ad ora ammantati i lupi? „ Oves non „ debent pelles suas deponere si aliquan„ do ex eis lupi se contegunt, disse „ S. Agostino, L.2. de serm. Dom. in „ monte, c.12. „ Perchè son fatt' i cani, se non perciò, perchè ravvisino i lupi anche travvestiti? Più tosto dunque si veda delle opinioni improbabili, per discernerle bene dalle probabili, si dannino, si discaccino. Ma perchè trattar le probabili da improbabili? „ Prov.17. 15. Qui Ju„ sti-

„ stificat impium, & qui condemnat „ justum, abominabilis est uterque apud „ Deum „ dice lo Spirito Santo a terror di chi non distingue.

11 Se non che da questo medesimo tanto più si fa manifesta l' inutilità del rimedio, di cui parliamo.

12 Perchè se coloro, che portano ne' loro libri dottrine larghe, dicessero ogni volta, che le dottrine da loro addotte sono le meno probabili al paragone, concedo, che in virtù della regola a me prescritta di non seguir le opinioni meno probabili, io mi potrei facilmente guardar da dottrine larghe. Ma il mal' è, che non di rado essi dicono, che quelle opinioni sono le più probabili. Ed in tal caso la regola di non seguir le opinioni meno probabili, che mi fa? Ce ne vuole un' altra, che insegnimi tuttavia, quali s' abbiano a dire larghe, o non larghe; ed eccoci già da capo nell' orditura di tanto panno.

13 S' accresce a tutto ciò non piccolo peso da un' altra considerazione, la quale non è a priori, come la precedente, è a posteriori, ma forse ancora per questo medesimo è più efficace a provar l' intento. Vediamo, che varj Autori, come il Toledo, il Suarez, il Sanchez, l' Azzorre, il Lessio, il Laimano, il Valenza, ed altri moltissimi tengono, che

 sia

sia lecito di seguire in qualche occorrenza l' opinione meno probabile, e tuttavia mai non danno dottrine larghe: altri all' incontro tengono, che non sia lecito di seguirla, e pur le danno. Che dunque [ se ben osservasi ] l' una di queste cose ha da fare con l' altra? Non è mio debito il dimostrar la prima di tali opposizioni, ch' è negativa; ma solo di difenderla fortemente da chi l' oppugni con casi particolari da lui prodotti. Ben è mio debito di dimostrar la seconda, ch' è positiva, ed eccomi pronto all' opra.

14 Giulio Mercoro „ 3. p. praxis li-„ mit. a.24. „ è stato forse il più valido a sostenere, che in nessuno evento sia lecito di seguire l' opinione meno probabile. E nondimeno discendendo alla pratica, egli poi dice, che se un uomo sà, che di dieci volte, ch' egli fù a ritrovare una femmina in casa propria, cinque si lasciò vincere bruttamente dalla concupiscenza a peccar con essa, con tutto ciò siccome non può tornarvi senza necessità, quando teme di ricadere, così portato dalla necessità de' suoi traffichi può tornarvi con sicurezza, perchè in casi tali nessuno è tenuto ad incorrere il danno certo [ ancorchè temporale ] per evitare lo spirituale, ma incerto. Se questa sia dottrina larga, o

non sia, crederei, che conoscasi al primo guardo. E tuttavolta ecco chi diella nel nostro secolo: Un sì fervido impugnatore della sentenza benigna da me difesa. Il simile mi sarebbe assai facile a dimostrare d'altri Moderni. Ma per parlare, con assai meno risico, degli Antichi: il Gaetano è apportato dal Mercoro, qual sostenitore della sua sentenza, cioè della sentenza severa. E pure leggasi la nobil Somma da lui scritta, e vedrassi quante dottrine delle larghe arrecò, dannate a dì nostri. „ V. Præceptum & V. Clericor. pec- „ cata. „ Alla parola, jejunium, egli affermò, che salvo lo scandalo, non sia peccato mortale trasgredire i digiuni comandati da Santa Chiesa, quando non si trasgrediscono per disprezzo; ed il simigliante egli giudicò di qualunque altro precetto positivo, benchè Ecclesiastico, dalla violazione di cui non rimanesse offesa la carità: onde è, che da peccato grave scolpò quei Chierici, i quali vadano in abito non talare, che giuochino a i dadi, che giuochino alle carte, e che attendano infino a mercantare; mercecchè con tali cose può stare insieme, dic' egli, l'amore dovuto a Dio, e l'amore dovuto al prossimo. Ammettasi un tal principio, e poi vedrassi, che fallità prover-

ran-

ranno non tolerabili in mille casi.

15 Gersone è citato ancora dal Mercoro dalla sua; e pur egli, benchè sì più, tenne, che lasciare una volta, o un'altra l'ore canoniche per mera trascuratezza, non fosse peccato grave: peccato grave giudicò, che fosse lasciarle di consuetudine. „ Apud Tirill. pa„ gina 567. L'istesso riputarono Angelo di Clauso, il Trovamala, e 'l Tabiena [citati al pari dal Mercoro per severi] non solo d'intorno a ciò, ma intorno ancora al precetto d'udire la S. Messa ne' dì festivi. Riputarono, dico, che la sola consuetudine di lasciarla, facesse i fedeli rei di colpa mortale. E Domenico Soto, che fu scritto anch' egli dal Mercoro in detto ruolo, fu di parere, „in 4. dist.13. q.2. ar.1. „ che per soddisfare al precetto, bastasse udirla da lungi, anche cicalando, quasi che la sola presenza materiale fosse quella, che richiedeva da' suoi fedeli la Chiesa nell'assistere al Sagrificio, non fosse anche la morale. Stimò, che il Giudice, „ De iust. l.4. q.7. art.1. „ quando ha ragioni pari tanto per una parte, quanto per l'altra, possa ricevere pagamento da quella, a favor di cui si determina a sentenziare; quasi che il privarsi della podestà, ch'egli avrebbe di gratificare in tal caso la parte opposta, gli do-

doni giusto titolo di compensa: anzi egli giudicò, che quel ladro stesso, il quale in grazia mia si contenga da qualche furto, possa da me ricevere pagamento per quella libertà, della quale si spoglia a titolo di gradirmi. Ed il Cordova „ L.1. q.23. dub.11. §. ig. „ prodotto similmente dal Mercoro a suo favore; stimò probabile, che la dilettazione morosa non contenesse malizia più che veniale.

16 Io non ho quì arrecate dottrine tali per approvarle. Dio me ne liberi; nè anche le ho arrecate per tacciar quei Dottori, altronde sì riveriti, che le insegnarono. Ben si sà, che la verità sorta dalla terra, qual è la nostrale, non a tutti fa subito piena mostra de' suoi splendori, come l'Angelica; ma che va dilatandosi a poco a poco, non altrimenti, che il Sole uscito dall'acque. Le ho dunque recate a provare, che il dare dottrine larghe non ha di natura sua dipendenza alcuna dalle due sentenze contrarie, di cui parliamo: non l'ha dalla severa, non l'ha dalla benigna: non dalla severa, mentre può taluno tenere, che non sia lecito di seguire l'opinione manco probabile, e con tutto ciò dipoi dare dottrine larghe; non dalla benigna, mentre può taluno tenere, che sia per contrario lecito di seguirla, e

con

con tutto ciò non le dare. E di fatti crede V. S. Ill. che gli Autori pur anzi addotti, quando apportavano quelle loro dottrine, si persuadessero di apportare dottrine manco probabili? Nulla meno. Si persuadevano di apportare dottrine probabilissime: e pure non erano tali. Ma perchè tali venivano allor tenute, ne succedea, che s'insegnassero da uomini tanto grandi con sicurtà, e parimente si praticassero. Tutto il punto dunque consiste in determinare, quali si abbiano a dire dottrine probabili, e quali nò: perchè quivi sta la verace difficoltà. Nel resto poi l'essere piu probabili, o l'esser manco, siccome a nessuna toglie l'essere probabile, così a nessuna mai può generare la nota di larga. Le larghe, torno a ripetere, le larghe sono tutte improbabilissime, tutte, tutte, tutte, senza eccettuarne pur una.

## §. II.

17 E Con ciò parmi a sufficienza provato con argomento non solamente a priori, ma a posteriori, come il vietar, che sia lecito in qualche caso di seguir l'opinione meno probabile, non sia rimedio proporzionato al gran male, di cui si tratta, cioè a quel vi-

vere rilassato, il quale ha l'origine dalle dottrine larghe. Rimane ora di provare evidentemente, che quando tale rimedio volesse usarsi, non pure sarebbe inutile, ma dannoso, mentre esso in vece di rattenere la gente dal vivere rilassato, verrebbe in poco d'ora a precipitarvela, e per conseguente riuscirebbe un rimedio, quale io da principio lo dissi, peggior del male.

18 Cercasi dottamente da S. Tommaso; qual sia maggior peccato contro lo Spirito Santo, se „ præsumptio est peccatum minus in se, quàm desperatio, 2. 2. „ qu.21.a.2. in 4.„ e ciò non solo, perchè la disperazione vuol togliere a Dio ciò, che più gli è proprio, ch' è il perdonare: „ misereri semper, & parcere;„ ma parimente perchè fa, che l'uomo, del quale ella s' impossessa, volga direttamente le spalle a Dio. Il presuntuoso confida in lui scioccamente, non ricordandosi, che se Dio è misericordioso, è del pari giusto. Il disperato diffida affatto di lui, onde è, che già non lo considerà più qual Padre amorevole di tutte le sue creature, ma qual tiranno spietato. Ora se si vuole parlare con sincerità, la sentenza benigna può indurre talora gli uomini a qualche specie di presunzione, in virtù della quale credano, che a salvarsi non sia di necessità pro-

ce-

cedere nell'osservanza della legge divina con tanta dilicatezza. Ma la rigida induce a disperazione, perchè non si potendo tutti promettere di operare non solo il buono, ma il meglio in qualunque cosa; diranno dunque, che torna conto lasciare andare anche il buono. Però sù quelle belle parole di Salomone: „ Prov. 24. 10. Si desperaveris in „ die angustiæ, imminuetur fortitudo „ tua „ disse la Glossa divinamente: „ „ Nihil execrabilius desperatione, quam „ qui habet, & in generalibus hujus „ vitæ laboribus, & quod pejus est, in „ fidei certamine constantiam perdit. „

18 E vaglia la verità; quale angustia maggiore si può pensare di quella, in cui mille anime timorate di Dio si ritroverebbono, quando non solo fossero consigliate a seguire in ogni occorrenza quella opinione, la quale è la più probabile al paragone, ma vi fussero ancora necessitate? Io quanto a me confesso la verità, che difficilmente saprei come mi salvare: conciosiachè quando mi si dice; ch'io sia tenuto all'opinione più probabile, chieggo tosto, che mi si dice? che io sia tenuto alla più probabile in se, o che sia tenuto alla più probabile a me? Altra di queste due cose non si può dire: se mi si dice, che io sia tenuto alla più probabile in se, son

ſon già perduto: atteſo che come ho io da fare a ſapere perpetuamente qual ella ſia? Nè anco s' io foſſi il Panormitano, ſarei da tanto. E la ragion è, perchè o noi favelliamo della probabilità eſtrinſeca, o della intrinſeca. Se dell' eſtrinſeca, come ho io da ſapere, quale Scuola ſia degna di eſſere più approvata, la Tomiſtica, o la Scotiſtica? E pure ciaſcuna d' eſſe giudica le ſentenze ſue più probabili delle oppoſite. Se dell' intrinſeca, come ho io da ſapere, quale di dette Scuole adduca a ſuo favore ragioni più convincenti? E quello, che ho io detto di tali Scuole in univerſale, dico parimente in particolare di tanti Dottori illuſtri, che tenendo fra ſe dottrine contrarie, le vendono al pari degne di eſſere credute, sì per l' autorità delle loro perſone individuali, e sì per le ragioni da loro addotte.

20 Dunque d' innumerabili opinioni, è improbabile, che io ſappia mai certamente, quale ſi ſia la più probabile in ſe, quale ſi ſia la meno. E poſto queſto, che anguſtia ſarà la mia, ſe con tutto ciò mi vedrò legato in coſcienza ad un' impoſſibile?

21 Se poi mi ſi dica, che io ſia tenuto alla più probabile a me; non ſolamente non mi ſi ſcema l' anguſtia, ma mi

mi si accresce, perchè finalmente quanto alla più probabile in se, dove io non la scorga, la posso umilmente chiedere a questi, e a quelli, e dove chiestala, nè pure con tutto ciò la risappia a modo, potrò più di leggieri allegare a Dio tale ignoranza invincibile, che mi scolpi: ma non così quanto alla più probabile a me; perchè a far mia la sentenza altrui, non mi basta, che io sappia essere tal sentenza tenuta da gravi Autori, dal Soto, a cagion d' esempio, dal Silvestro, dal Sairo, dal Toledo, dal Granado, dal Grassio, dal Bonacina: convien, che io mi persuada, che essi di vantaggio si apposero nel tenerla. Ma oimè! Se io sono ignorante, come ho da fare a persuadermelo? Non ho perizia, non ho perspicacità, non ho io da me lume tale, che a tanto vaglia. E se sono dotto, son io per tutto ciò più dotto di loro? Benchè la sentenza loro non pajami dunque vera, io potrò tuttavia dubitar di me, che non me ne intendo. Ed in conseguenza ritorno da capo a chiedere, che ho da fare? Studiare, specolare, indagare la verità, finchè la rinvenga? Ma quante volte non avrò agio di farlo, per la necessità di risolvere con prestezza? E quando ancora lo abbia, per questo la rinverrò, mentre il più delle volte la ve-

verità se ne stà fra noi rinselvata a guisa di fiera tra macchie folte? Sempre io potrò giustamente temer, ch'ella non sia dessa: che la presunzione m'acciechi, che la passione m'affascini, che l'interesse mi ponga le sue traveggole innanzi agli occhi, sicchè se fallo, falli tuttora per ignoranza vincibile, non falli per invincibile; mentre per vincerla, potrei seguire a far più di quello, che io feci, a proporzione, se non altro, di quella capacità, la quale in me fosse, quanto più abile, tanto più sventurata. E ciò non sarebbe veramente un ridurre le anime de' fedeli in angustie somme? E ridotte in angustie somme, che potrebbono le misere poi far altro, che scuotere disperate dal collo il giogo?,, Sublata spe, irrefrenatè homines labuntur ad vitia,, dice S. Tommaso,, 2. 2. q.20. a.3. in 4. & a bonis laboribus retrahuntur,,

22 E questa disperazione accrescerebbesi di vantaggio al pensare, che giogo sì intolerabile si verrebbe loro ad imporre fuor di ragione: conciosiachè il sentirsi obligato ad una legge certa, è cosa, che non dispiace all' anime buone; ma il sentirsi obbligate ad una legge dubbia, è cosa, che fino all'intimo le ferisce. La legge non è legge fino che non sia bastevolmente promul-

ga-

gata: onde è, che da dotto sentì Graziano alla distinzione 3. quando egli scrisse: „ Leges instituuntur, dum promulgantur, formantur, cum moribus „ utentium approbantur. „ Nè da ciò punto discordò S. Tommaso nella „ 1. 2. q. 90. art. 4. „ quando trattando della legge, insegnò, non bastar, che questa sia opera di ragione; non bastare, che si ordini al ben comune, nè solo al particolare, com' è del precetto; non bastare, che venga da chi presiede all' intera Comunità, convenire di più, ch' ella si promulghi: „ Unde promulgatio ipsa necessaria est ad hoc, quòd „ Lex habeat suam virtutem. „ Ora come può dirsi mai promulgata una legge a sufficienza, intorno a cui sono già tanti secoli, che i Dottori non altro fanno, che contendere se vi sia? Chi dice, che ella vi è: chi dice, ch' ella non v' è. Fino a che la legge persiste entro a tali termini di contrasto, non è ancor legge, è opinione; e se è opinione [ tenga pure ciascuno qual vuole ] per quanto ella sia probabile; non è legge. Ciò che io porrò a spiegarmi sotto un caso celebre, vaglia in tutti. Se il Signore volesse tra' suoi fedeli essere obbligazione precisa di confessare le circostanze ancora aggravanti, che non mutano specie, non averebbe saputo

or-

ormai trovar modo di comandarcelo a note chiare? E pur non l'ha fatto: tantò che S. Tommaso tenne, essere più probabile, che non vi sia obbligazione: ,, In ,, 4. dist.16. q.4. a.2. q.5. in 4. Quidam ,, dicunt, quòd omnes circumstantias, ,, quæ aliquam notabilem quantitatem ,, peccato addunt, necesse est confiteri, ,, si memoriæ occurrunt. Alii verò di- ,, cunt, quòd non sunt de necessitate ,, confitendæ, nisi circumstantiæ, quæ ,, ad aliud peccati genus trahunt: Et ,, hoc est probabilius. ,, E dietro S. Tommaso andò S. Antonino, il Gaetano, il Turrecremata, il Tabiena, l'Armilla, il Paludano, e più altri, che fino al numero di 40 adduce il Diana ,, V. ap. Sa- ,, las to.1. in 1. 2. q.2. ar.13. dis.3. sect. ,, 2. num.11. Diana part.1. to.7. cap.1. ,, & part.3. to.4. res.67. & p.5. tract. ,, 14. res.85. ,, Dunque ancora, che io coll' Erriquez, col Suarez, col Sanchez, col Coninco, e con altri tali tenga, siccome tengo per più probabile, che vi sia tale obbligazione, ma non lo tenga per cosa certa, se confesserò tali circostanze in più casi, massimamente di qualche rilievo; farò santissimamente; ma che male farò, quando io lasci di confessarle? Fino a che è probabile non esservi una tal legge, è indubitato, che una tal legge non v'è, perchè non è

pro-

promulgata a segno, che basti; ed il tener io per più probabile, ch' ella sia promulgata, non fa, che sia promulgata, nè pure a me, mentre la mia non è certezza finalmente, è parere, cioè assenso nato da motivo fallibile: non sembrerebbe per tanto a tutte le anime buone una crudeltà il vedersi obbligate a seguitare ogni opinione più probabile, come legge? E pure come legge converrebbe, che la seguitassero, quando esse non potessero seguitare la contraria, cioè la meno probabile. E però in tal caso, oda V. S. Illustrissima, che avverrebbe. Avverrebbe, che tutte le opinioni più probabili in ogni genere [ che ne i Casisti si possono annoverare quasi a migliaja ] a un tratto diverrebbero tante leggi: sicchè a poco a poco il popolo Cristiano si troverebbe carico di più leggi, che forse forse non ebbe il popolo Ebreo nella sua dolente fortuna. E poi di che leggi? Altro che di lavande gustose al senso: di leggi, che ridurrebbono ad una suggezione luttuosa la libertà, quasi in qualunque azione di suo vantaggio. E il giogo di Cristo potrebbe allora godere più, come prima, il titolo di soave: „ Jugum meum „ suave est? „ Appena presso molti il gode al presente. Pensi ella dunque, se allora.

23 E se è così, vuole V. S. Illustriss. ch'io le dica ciò, che per mio giudizio succederebbe, qualora prevalesse nel popolo Cristiano una tal necessità di dover sempre tra le opinioni appigliarsi alle più probabili? Succederebbe, che le meno probabili a praticarsi, diventerebbero in breve le più probabili. Perocchè il mondo vuol esser sempre quello, che sempre fu, con divario non rilevante; e però quando si mirasse egli stringere ad un tal segno, qual si dicea, non conterrebbe più la sua scienza ne i limiti di mostrare, che sia sentenza fondata potere ne' dì festivi dipingere [ per esempio ] di professione, andare al ballo, alla barriera, andare al Teatro più tosto, che al Vespro: ma la stenderebbe a provare, che tal sentenza sia fondata, anche più della sua contraria. Il che senza dubbio porterebbe nel popolo Cristiano molto più di rilassatezza; poichè laddove al presente infinite persone più s' astengono dal seguire tali dottrine, perchè odono dirsi, che sono manco probabili dell' opposite, all' ora le seguirebbono francamente, perchè udirebbono dirsi, che sono più. E però qual guadagno sarebbe questo? Io sento dir da più d' un, che non vi sono persone, le quali oggidì seguano più la sentenza meno probabile di quelli, che sosten-

go-

gono non esser lecito di seguirla. Se ciò sia vero, confesso a V. S. Illustriss., ch'io no'l so, perchè non mi sono posto mai di proposito ad osservarlo, non vedendo io, qual profitto dovesse da ciò tornare all' anima mia. Dico bene esser facile, che ciò accada. Ma perchè? Perchè tali persone non sieno timorate di Dio? Nò certamente. Ma perchè essendo anche esse, benchè timorate di Dio, tanto uomini, quanto gli altri, quando si sentono fortemente portare dall' inclinazione a ciò, che di sua natura par men retto, non provano troppo grave difficoltà [ massimamente se sono persone dotte ] a persuadersi in poco di ora il contrario: voglio dire, che sia rettissimo: ,, Unusquisque faciliter credit, quod appetit ,, disse con chiari termini S. Tommaso ,, 2. 2. q. 6. a. 3. in 4. ,, Perchè dove sono buone ragioni di quà, e di là, non ci vuol niente a credere più pesanti quelle, dietro cui più si sente rapire il genio di chi delibera: ,, Amor meus pondus meum: ,, quello però, che succede in alcuni [ se è vero ciò, che s' afferma ] succederebbe allora per poco in tutti. E perciò il rimedio sarebbe chiaramente peggior del male, atteso che il persuadersi al presente, che le dottrine larghe siano probabili, è cosa difficilissima. Imperocchè conver-

 reb-

rebbe persuadersi altresì, che le im probabili sieno probabili, ch' è giusto come dire, che il nero sia bianco. Ma a persuadersi, che le meno probabili fossero in buona parte le più probabili, sarebbe per contrario di somma facilità, perchè ciò sarebbe come il persuadersi, che il bianco d'un marmo nobile di Carrara fosse più bianco d'un alabastro. Allora sì, che non solo da qualsivoglia si sorberebbe la cioccolata al digiuno senza dispensa [che è cosa non difficile a parer giusta] ma che non vi sarebbe mai più superfluo dovuto a' poveri, che le paci si negherebbono senza legge, che le Prebende si moltiplicherebbero senza limitazione, che le promesse ordinarie, benchè accettate, rimarrebbero povere di valore: perchè laddove queste sentenze al presente, se non false, come io le giudicherei, sono almanco le men probabili, allora passerebbono per probabili al par di ogn' altra. E però a volere, che il Mondo cammini bene in tal genere, o mio Signore, che si ricerca? Si ricerca a mio credere, che non esca, dirò così, da i termini a lui prefissi da'suoi maggiori: „ Ne transgrediaris terminos antiquos, quos posuerunt Patres tui. Prov. 22. 28. „ Gli Antichi, checche si dicano alcuni senza provarlo, nè poterlo mai provare per tutta l'

eter-

eternità, son iti con questa regola. Dove la legge era certa, attenersi a quella; dove era dubbia, diporre la dubietà con cercare il parere di uomini dotti, quando essi tali non erano a sufficienza: con ventilarlo, quando erano. Dove i pareri erano ben fondati di quà, e di là, attenersi a quei, che gradissero, con fidanza di non errare. Onde è, che per testimonianza di S. Antonino, e di Umberto, del Nider, e di altri sì gravi Autori correva allor questa regola, come data da Alberto Magno: „ Frater simplex, vel quilibet homo cum salute potest sequi in Consiliis quamcunque opinionem voluerit, dummodo alicujus magni Doctoris opinionem sequatur. „ Il che da ciascuno dovea tuttavia limitarsi a ciò, che non avesse nulla in contrario, dichiarato già dalla Chiesa. Onde è che a spiegarsi meglio, soggiunge il Nider co i termini di Bernardo da Chiaramonte: „ in conf. timor conf. „ 3. p. c.12. Ex quo opiniones sunt inter Magnos, Ecclesia non determinavit alteram partem: teneat quis quam voluerit dummodo judicium in hoc resideat per prædicta eorum saltem, quos reputat peritos. „ Questa fu la regola antica, e questa è la vera regola da seguirsi perpetuamente: ogn' altra mette l' anime in confusione. E la

ragione fondamentale si è, perchè ad operar bene in tutte le cose è di sufficienza operare prudentemente. E tanto è quello, che fa chi nell' operare si regola da dottrine veramente probabili ancora in pratica. Che necessità dunque v' è di volerlo obbligare alle più probabili? Si opererebbe da lui in tal caso con maggior prudenza. Passi per conceduto. Ma ciò che prova? Prova, che sia dunque giusto esortarlo a ciò, consigliarvelo, confortarvelo. Ma non prova già, che sia giusto di comandarglielo. Non tutto quello, ch' è meglio a farsi, è meglio, se ben si ponderi, ad ordinarsi: „ Volo omnes vos esse, sic„ ut me ipsum, „ disse a' Corintj l' Apostolo, parlando in prima secondo quella volontà antecedente, che rimira la virtù in genere: ma poi parlando della conseguente, che la rimira relativamente all' umana fragilita, soggiunse „ immediatamente: „ Sed unusquisque „ proprium donum habet ex Deo, alius „ quidem sic, alius verò sic: Dico au„ tem non nuptis, ac viduis: Bonum „ est illis si sic permaneant, sicut & „ ego: quòd si non se. continent, nu„ bant. „ Sopra delle quali parole il B. Pietro Damiano fe questa chiosa utilissima al nostro intento: „ Lib.6. ep. „ 12. Aliud volebat Apostolus, & aliud

„ præ-

„ præcipiebat: volebat nos, ficut ipfe
„ erat, cælibes effe, propter excellens
„ videlicet vernantis pudicitiæ meritum;
„ fed volebat iniri conjugium, quia
„ fragilitatis noftræ periculum timebat.
„ Volendo me effe, ficut fe, provocat
„ ut afcendam: offerendo copulam nup-
„ tialem, retinet fuftinendo, ne corruam.
„ Ad illud glifcit ultroneus, hoc concedit
„ invitus. Mavult enim me effe quod
„ eft, quàm effe quod non eft. Elegit
„ tamen me utcumque fibi manere vi-
„ cinum, quàm procul abeffe prorfus
„ extraneum. „ Tanto vale proporzio-
nalmente nel cafo noftro. E pofto ciò,
l' efortare tutti a feguire in ogni oc-
correnza l' opinion più probabile, è co-
fa, a dir vero, fanta; ma farebbe cofa,
fe io non erro, maliffima l' obbligarve-
li: giacchè l' obbligarveli farebbe un
volere del continuo da tutti, non folo
il buono, ma l' ottimo. E l' ottimo è
fol di pochi. Ciò che molto bene Silve-
ftro moftrò d' intendere nella fua ce-
lebre Somma, dove alla parola „ Con-
„ feffio „ egli lafciò fcritto: „ Licèt
„ fit tutius ftatim habita opportunitate
„ confiteri, quàm differre; non tamen
„ tutius eft tenere, quòd fic obligen-
„ tur, quia viri timorati haberent ma-
„ ximas occafiones peccandi. „ E pur
quefta è l' equivocazione graviffima,

 che

che si piglia nella presente materia; Credere, che siccome seguir sempre quella sentenza, la quale è la più probabile, è cosa di somma lode, così sia l' ordinarlo. E pure è falsissimo. Sarebbe questa più tosto una cosa espostissima a mille rischj., Non oportet semper „ tutiorem eligere de necessitate salutis, sed sufficit tutam eligere „ diceva, l' istesso Nider; C.11. „ nam „ tutior est gradus comparativus præ- „ supponens positivum, scilicet aliam „ tutam esse opinionem. Giballin. de „ scientia canon. l.3. c.7. p.3. & alii „ passim., Qualunque opinione veramente probabile è sempre tuta, altrimente non sarebbe ella probabile, ma improbabile; quando però fusse più tuta l' opinion più probabile (il che non è sempre vero) qual male si è prefiggersi almeno questo, di non seguirne veruna, che non sia tuta? Il seguitar la più tuta, è opera di consiglio, non di precetto.

24 Io stò a veder, che vi sia chi presuma d' andare in queste materie con piè più fermo di quello, che facesse un S. Agostino;,, Ep.19.,, E pure egli dopo avere in una sua lettera a S. Girolamo esposta quell' altissima riverenza, in cui tenea tutti gli Scrittori Canonici, passando agli altri non tali, soggiunse

que-

queste parole molto considerabili al nostro caso: „ Alios autem ita lego,
„ ut quantalibet sanctitate, doctrinaque
„ præpolleant, non ideo verum putem, quia ipsi senserunt; sed quia
„ mihi vel per illos Authores Canonicos, vel probabili ratione, quod a vero non abhorreat, persuadere potuerunt. „ Dove io prego la bontà di V. S. Illustrifs. a fare con esso me due ponderazioni. Prima qual fosse il pregio, in cui da questo gran Santo tenevasi una ragione, non dico probabilissima, ma probabile: quando andava in traccia del vero, non la posponeva, se non a i detti degli Scrittori Canonici, cioè agl' irrefragabili; sapendo egli bene nel resto, che il disprezzare una ragione probabile nelle controversie morali, che son sì incerte, era fatto di mente altera; e perchè tale non era appunto la sua, disse egli così umilmente di restare in queste persuaso dalle ragioni ancora probabili: „ Quod mihi ratione
„ probabili suadere potuerunt. „ Di poi la prego a ponderare di vantaggio, che nè anche il Santo a quello solo acquietavasi, che con sì fatte ragioni gli fusse persuaso per vero in tutto, cioè per cotanto vero, che egli necessariamente l' avesse a tener per tale, con giudizio assoluto, fermo, forte, e come

me il dicono alcuni, non fluttuante. Signor mio nò. Acquietavasi a quell' istesso, che gli fosse provato per simil via, non allontanarsi dal vero: „ Quod „ a vero non abhorreat „ Ma che altro è il proprio dell' opinione detta meno probabile, se non questo: „ non „ abhorrere a vero? „ anzi questo è il manco, che ella abbia, mentre ella spesso è tanto concorde al vero, non che da lui non discorde, che cede in ciò di poco alla più probabile. Questo fù il procedere proprio dell' universo nelle controversie morali. Il volerne ora inventare un altro novissimo, è volere, che il Mondo già decrepito torni a Scuola, affine di disimparare dolente ciocchè imparò.

## §. III.

25 MA che? Non ha dunque da esservi il suo rimedio all' opinar sì licenzioso, o sì libero di più d' uno? Signor mio sì. Vi ha da essere. E vi sarà solo, che venga stabilito frà noi ciò, che onninamente ci vuole, affinechè un opinione si possa meritamente chiamar probabile, perchè dalla prava interpetrazione di ciò sono proceduti in buona parte gli stre-

ſtrepiti, che non ſo quanti Moderni hanno ſollevato contro la ſentenza benigna, tacciandola rea di morte, quando più toſto ella è quella, che ad innumerabili anime dà la vita.

26 E primieramente ſi figurano alcuni, che il probabile ſia l'iſteſſo nel caſo noſtro che il veriſimile; onde ne cavano, che ſiccome non è prudenza aderire a ciò, che ſi ſcorge aver meno del veriſimile, cioè di ſimile al vero, così nè anche prudenza ſia l'aderire a ciò, che ſi ſcorge aver meno di probabile. Ma quale abbaglio più chiaro? Tutto ciò, che è probabile, è veriſimile, non ſi nega: ma non così tutto ciò, che è veriſimile, è probabile. Il temerario mira veriſimile il male, di cui ſoſpetta, e pure egli pecca, perchè da veriſimile paſſa innanzi a volerlo di più riputar probabile. Ma perchè pecca? Perchè il probabile è ſempre un veriſimile ben fondato, cioè fondato in ragioni ſode, ſuſſiſtenti, reali, quali il temerario non trova nel ſuo ſoſpetto. Il puro veriſimile non è tale. Talora ha l'eſſere in una mera apparenza; tanto che i medeſimi errori, come ſono le ſentenze dannate già dal Vaticano per erronee, per empie, ed infin per ereticali, poſſono avere tuttavia di molto ſimile al vero: e pure niente

 poſ-

possono le misere aver più di probabile; e quindi appunto deriva, che il temerario commette un peccato grave, quando tien per probabile il male altrui, perchè lo vuole stimare fra se probabile, sol perciò, perchè vede ch'è verisimile.

27 Dunque il primo costitutivo della opinione veramente probabile ha da essere sempre questo, che non si regga sopra ragioni frivole, ma fondate, quali sicuramente non sono mai le ragioni solubili ad evidenza. Vero è, che quelle ragioni stesse, che pajono ben fondate, non si hanno tanto subito a stimar tali, se non si sa, che dibattute fra' dotti con grand' ardore hanno già retto lungamente all' incude, e tutt' ora reggono; ond' è che non solo gli uomini riputati di buon giudizio, ma fino i Dottori Classici ne' loro libri le danno per meritevoli del suo seguito: e se pure taluno vi fa contrasto, si vede, che è singolare, che è stravagante, e che ve lo fa più per l' alto pregio, in cui tiene la mente propria, che per la gagliardia dell' opposizione.

28 Non conviene però divisare in secondo luogo, che sia probabile tutto ciò, che s' incontra in qualunque Autore. Signor mio. nò. Conciofiacosachè non qualunque Autore ha tanto di au-

autorità da potere ad un opinione col titolo di probabile dare il grado. Anzi o quanto ci vuole ad un tale effetto di graduarla! Conviene, che questi Autori, i quali ciò fanno, sieno Autori maggiori d'ogni eccezione. E chi son questi? Non può sapersi mai bene, se non si sà, quali sieno quelle eccezioni, ciascuna delle quali può togliere assai di fede alla loro testimonianza. Gli Autori al popolo, se si consideri bene, fanno l'ufficio di testimonj del vero. Però siccome ad esser buon testimonio su i Tribunali niuna eccezione conviene avere di quelle, che rendono l'altrui fede dubbiosa, o debole: così conviene anche ad esser buon Autore. Quattro almeno sono per tanto quelle eccezioni, delle quali ad esso fa duopo nel caso nostro di andare esente. La prima eccezione è quella di mostrarsi perito nel jus naturale, ma non così parimente nel positivo; perchè chi è tale, è facilissimo ad apportare talora qualche dottrina, che sembri assai verisimile all'intelletto, e che tuttavia abbia in contrario alcun Canone, o alcuna Costituzione, che la smentisce. La seconda è quella di addurre argomenti fallaci a fondar l'intento: cioè tali argomentazioni, che dall'universale giudizio degli altri dotti non si hanno per concludenti, ma si

considerano come più da Sofista, che da Scientifico. La terza è quella d'andare più dietro il nuovo, che dietro il ragionevole, e dietro il retto, che è il vizio de i Dottori amanti di fama. La quarta è quella di recitar le dottrine degli altri più assai, che di esaminarle, come oggi fanno certi Sommisti ordinarj, degni però d'esser intitolati più tosto Collettori, e Compilatori, che veri Autori; quali per contrario ben sono, a cagion d'esempio, il Silvestro, il Toledo, l'Angelo, l'Armilla, il Gaetano, quantunque Sommisti anch'essi. Tanto in un Autore ci vuole ad essere maggiore d'ogni eccezione. Non è però calunnia manifestissima il dire, che sia l'istesso l'insegnare, che sia lecito di seguire l'opinione meno probabile, e l'insegnar, che sia lecito il seguire qualunque opinione, che presso d'un Autor, qual egli si sia, si trovi andare sotto abito di probabile?

29 Dunque il secondo costitutivo delle dottrine probabili questo è desso, venire addotte, ed approvate per tali da Autori classici. Con che di subito cade a terra chi dice, che si possa seguire qualunque opinione non proibita, che leggasi in un Moderno. „ Si liber est „ alicujus Junioris, & Moderni, debet „ opinio censeri probabilis, dum non „ con-

„ constat rejectam esse a Sede Aposto-
„ lica, tamquam improbabilem. „ Proposizione falsissima, che fù la 27. fra le dannate da Alessandro VII. di tal nome. Non basta, che l'opinione non sia sbandita dalle Scuole di Roma, bisogna, che di vantaggio vi goda applauso.

30 Vero è, che alcuni si pensano, che tutto ciò, ch'è probabile nella specolativa, sia praticabile; e questo anch'è falso. Può qualche opinione fra' dotti avere a suo favore ragioni valide a persuadersi; ma perchè vi è qualche disposizione in contrario, come da principio notai, qualche decisione, qualche decreto, è come se non le avesse. Queste opinioni si chiamano probabili nella specolativa, e spesso anche sono, ma non sono probabili nella pratica. E però tutte in un fascio si hanno a gittar fuori dell'abitato, come improbabili. Tale a cagion d'esempio può dirsi quella, che ad un' uomo onorato sia lecito di uccidere quel maligno, da cui si vede tramare una gran calunnia, e non sa come ripararla. Questa sentenza ebbe già tanto di seguito fra i Dottori, che il Diana „ p.5. tr.4. resol.o. „ a' suoi giorni l'intitolò, non solamente probabile, ma comune. E pure quando ella a forza di ragioni ingegnose potesse

re-

reggersi nella specolativa, che gioverebbe, mentre quanto alla pratica è già per terra, atteso il fulmine, che il dì 4. di Marzo dell' anno 1679. la colpì dal più alto del Vaticano nella condennazione di chi asseriva: „ Innoc. XI. prop. 13. „ Fas est viro honorato occidere invasorem, qui nititur calumniam inferre, „ si aliter hæc ignominia vitari nequit. „ Ma perchè mi dirà V. S. Illustriss. sì gran fulmine? Perchè così conveniva a scansare i rischj facili a derivare da tal sentenza. Permettasi come giace, e poi mi si dica, quanti omicidj palliati ella pone in salvo! Primieramente appena vi è chi non si arroghi d' essere uomo d' onore, tuttochè sia nato fra i cenci; e così ciascuno si farà lecita ad un tratto la pretensione crudele permessa all' altro. Poi chi sà dire, qual calunnia sia quella, che meriti divenir prevenuta a sì grave costo dell' orditore? Ogni fuscelletto abbruciato, che questo adoperi ad annerir l' altrui fama, sarà tizzone. All' ultimo quante vie vi sarebbero, forse più salutari, a scansare il colpo, alle quali l' uomo d' onore si sdegnerà d' appigliarsi per mero fasto? Sicchè V. S. Illustrissima scorge chiaro, che tal sentenza non può sussistere in pratica, checche di essa ne voglia forse dir la specolativa; perocchè
la

la dottrina specolativa è come l'Idea, che non è mai la dessa ridotta in opera; non già per colpa dell'Arte, ma dell'Artefice, che non la sa ritrovar giusta. Onde è, che il Suarez di tal sentenza parlando tant'anni prima, disse con provvidissimo accorgimento: „ disp. 13. sec. ult. num. 6. Licèt spe„ culativè loquendo videatur fortasse „ probabilis, nulla tamen ratione „ in praxi est admittenda „ come anche dissero il Lessio, „ l. 2. de just. & ju„ re a. 47. „ il Lugo, il Laimano „ l. 3. „ Theol. Mor. tract. 3. p. 3. c. 5. n. 2. „ ed altri Moderni in ciò consparsi, di guardo molto più limpido, che gli Antichi.

31 Quello, che ho detto quì d'una tal sentenza, potrebbesi da me dire d'altre moltissime. E posto ciò, il terzo costitutivo dell'opinione probabile sarà sempre, che non solamente fondata sul terren sodo [ qual è quello della ragione ] abbia ella d'intorno Autori egregi, ed esperti, che la fiancheggino, ma che di più non abbia contro di se niun principio certo, che vadala ad investire, perchè battuta da questo ella non può reggere. L'opinione debbe essere sempre incerta, cioè nè certamente vera, nè certamente falsa: altrimente non riterrebbe più l'essere d'opinione, cioè d'assenso nato

da

da motivo fallibile. Però qual volta sia diffinita già per vera, o per falsa, convien che passi da probabile al ruolo o di falsa, o di vera, cui viene ascritta dal suo Giudice sommo, senza restarsene più opinione, ma domma. E s'è così, stia dunque sempre bene attento il Teologo a ponderare, se quella opinione, a cui vuol dare egli il titolo di probabile, sia probabile in tutt' i modi, sia probabile nella specolativa, sia probabile nella pratica; conciosiachè molte dottrine larghe si sono andate poco a poco insinuando negli animi per tal via di riputare praticamente probabile ciò, che non era probabile nulla più, che specolativamente. Questo è confondere una questione con l'altra, quella ch' è di fatto, con quella, ch'è di ragione. E però non è da stupire, se sia dannoso. La confusione non può non essere origine di disordini. Il Cacciatore stima probabile, che ciò ch'egli mira correre da lontano, sia più tosto fiera, che uomo, che è la questione di fatto, che in cuor gli sorge. Con tutto ciò gli può dietro egli tosto vibrare il dardo, che è la questione di ragione? Non già, non già. La Carità lo necessita a trattenerlo ancor sù la cocca, fino a che non finisca si di chiarire, se mirò giusto. E pur

non

non ſolo ha egli per probabile, che ſia fiera ciò, che mirò, ma ancora per più probabile. Dunque è diverſa una queſtione dall'altra in qualunque caſo. E perciò chi dice, che ſia lecito ſeguire l' opinione meno probabile, lo dice con le opportune limitazioni, cioè quando da quella opinione ridotta in pratica non ne derivi al proſſimo male alcuno, da cui ſia dovere guardarlo. Quando non vi ſia ſtatuto, che il danni; quando non vi ſia ſconcerto, che lo divieti. La queſtion di fatto è ſempre queſtion diretta, e però è giuſto, che ella ſempre ſia regolata dalla rifleſſa, cioè da quella, che riflettendovi ſopra, mira, ſe ſia di ragione, che ſi ponga in opera. Vadaſi, o mio Signore, con queſte leggi, ed eccole tolte già le dottrine larghe, quante mai ſono, ſenza che per le ree crudelmente patiſcano le innocenti.

## §. IV.

32 E Quì V. S. Illuſtriſſima crederà, che io con ciò ſia pago. E pure non ſon pago niente. Perchè quanto io fra me conſidero più quegli aggravj, che vengono fatti alla ſentenza benigna, tanto più ſento infiammarmi il cuore di zelo contro chi tuttora fra

po-

popoli la dipinge tanto diverſa dal vero ſuo naturale. Io però non poſſo far altro, che dire a V. S. Illuſtriſſima chiaramente, che, ſe ne ſente da taluno dir male, la compatiſca, perchè la miſerabile è tolta in cambio: diſgrazia senza dubbio la più funeſta, che poſſa intervenire ad un'innocente.

33 E che ſia così, vi è chi ad effetto di porre non pure in odio, ma quaſi diſſi in orrore una tal ſentenza, fa queſto intollerabile preſuppoſto, che or io dirò; che vi ſiano a cagion d'eſempio venti Dottori, i quali apertamente condannino alcun contratto, come uſurario, cinque per lo contrario l'aſſolvano da ogni uſura, e che io, quantunque tenga fra me per indubitato, che i cinque dicano il falſo, ed i venti il vero, con tutto ciò io ſtimi di potermi oneſtamente appigliare ad un tal contratto, perchè vi ſono quei cinque, i quali mi aſſeriſcono, che può farſi.

34 Queſta è una calunnia preſuntuoſiſſima: perchè chi è, che mai dica una coſa tale? E' manifeſto, che nel caſo ſuddetto [ da niuno ammeſſo, che io ſappia, ma finto per dare accuſe ] l'oneſtà del contratto non è probabile. Non è probabile in ſe, e non è probabile a me, che lo voglio fare. Non è probabile in ſe, perocchè quei, che lo aſ-

ſol-

ſolvono, troppo rimangono ſoprafatti dal numero di coloro, che lo condannano; ſe pur quei cinque non fuſſero per avventura altrettanti Bartoli, fiaccole della legge,, lucernæ juris;,, che aveſſero di propoſito eſaminata una tal queſtione; e que' venti fuſſero, per dir così, venti lumiccini mal vivi, cioè venti miſeri Dottorelli, i quali nel favellare incidentemente ſi foſſero appoggiati un ſopra l'altro, come fanno i Cervi gregali al guadare dell'acqua. Non è poi probabile a me; perchè, ſe io tenga di più per indubitato, che quei tanti han ragione, e quei pochi il torto, io non ho fondamento alcuno da poter eſeguire prudentiſſimamente ciò, che eſſi inſegnano, quando ancora eſſi foſſero più che Bartoli. A poterlo eſſeguire con ſicurtà ſopra il detto loro, fa di meſtieri, che quantunque io conſiderando fra me le ragioni intrinſeche, ſtimi per più probabile, che il mentovato contratto ſia reo d' uſura, non però giudichi le ragioni medeſime eſſere in ſe ſteſſe sì chiare, sì convincenti, che non mi laſcino luogo a potere inſieme prudentemente ſoſpendere il mio giudizio, guidato da quel principio ricevutiſſimo, che le ragioni falſe appajono talor più credibili delle vere: ,, Interdum falſa ſunt

,, pro-

„ probabiliora veris „ come talor io ſcorgo, che i marmi finti appajono più credibili de' natii.

35 Nè ſia chi oppongami, che in queſto caſo operando io quel contratto, l' operi dunque a coſcienza dubbia; perchè quantunque per cognizione diretta io non arrivi di verità ad accertarmi baſtantemente, ſe quello in ſe ſia reo d'uſura, o non ſia; con tutto ciò per cognizione rifleſſa io ſo molto bene, che in tali caſi poſſo ſtare al detto di perſone autorevoli, che mi determinino più ad una parte, che all' altra, come alla vera. È poſto ciò non opererò più allora di coſcienza dubbia: perchè quel dubbio, il quale allora forſe rimane in me ſopra l' oneſtà del contratto, di cui ſi parla, non è dubbio pratico, è dubbio ſpecolativo. E' dubbio ſpecolativo, perchè tutto naſce dal non ſapere io ſciogliere da me ſteſſo quelle ragioni intrinſeche, le quali mi rappreſentano un tal contratto per uſurario, o dal non ſaperne capire la ſoluzione, che ne danno altri tanto più intendenti di me. Non è dubbio pratico, perchè ſo di certiſſimo, che ciò non oſtante io poſſo ſtare all' aſſerzione di perſone sì degne, le quali mi fan ſapere, che le ſopradette ragioni non hanno forza di vincere le contrarie, o al-

almeno di vincerle tanto, che ne trionfino: altrimenti ad una coscienza timida, e timorata sarebbe al tutto impossibile lo sperare d' aver mai pace, se non allora che tra le sentenze ella seguiti la più tuta, cioè quella sempre che favorisce la legge, e si oppone alla libertà; il che sarebbe ridurre le anime de' fedeli nell' alta disperazione, che sopra io dissi, perchè sarebbe un volerle obligare ad operar sempre secondo la perfezione, donata a pochi nella prosapia di Adamo, ch' è tanto inferma.

## §. V.

36 Con questo medesimo cade a terra la seconda calunnia appoggiata alla precedente, che è lo spacciare, come coloro, i quali operano secondo l' opinione riputata da loro meno probabile, operino contro coscienza. Non è ver niente. Ma l' equivocazione tolta dagli avversarj fu sempre questa, e sempre ancora è, che nel giudicare degli operanti vogliono pigliare la regola da' giudizj diretti, che quelli formano, non pigliarla mai da i riflessi. E pure questi bastano a farne certi di non peccare; anzi questi spessissimo sono i soli, che a tanto vagliano. Un am-

ammalato è certo di non peccare, lasciando una mattina di festa solennissima d'udir Messa. E perchè n'è certo? Perchè il suo giudizio diretto gli dica, che quella sua malatia lo disobbliga dall' udirla? Anzi nò. Questo più tosto gli dice ogn'ora il contrario molestamente. N'è certo in virtù del puro suo giudizio riflesso, cioè di quel giudizio più vigoroso, col quale a vista del diretto egli alza se medesimo, quasi dissi sopra di se, a stimar senza esitazione, che in tali casi è lecito di seguire il parer del Medico ad occhi chiusi, e sprezzare il proprio. Ciò che fa questo ammalato, fa ciascun altro, il quale si stimi lecito di seguire qualsisia dottrina probabile ben fondata. Perchè chi direttamente giudica più probabile, non esser lecito a cagion d'esempio di trascorrere le quattro once nella colazione permessa a i dì di digiuno, bisogna, che egli a potere, ciò non ostante, arrivare all'otto, presti tanto di fede a quegli Autori, i quali gli asseriscono, che si può, quanto ne presta l'ammalato al suo Medico nel caso sopra addotto. Perchè, siccome se l'ammalato non avesse fede al suo Medico, ma il tenesse per uno irreligioso, o per uno indotto, non potrebbe in tal caso lasciar la Messa, fidato sopra
il

il contrario parer di lui, così non potrebbe operar con buona coscienza in quest' altri casi, chi non avesse gli Autori in quel credito, che si debbe a fondarsi in essi, non ostante il proprio parere contrario al loro.

## §. VI.

37 E Quindi passo a scoprir la terza calunnia, prole della seconda; e tale si è, che seguire l' opinione manco probabile, sia l' istesso, che andarne in traccia. Giudizio pessimo! Chi segue l' opinione manco probabile al paragone, non però la segue, perchè ella è meno probabile, la segue, perchè è probabile, cioè perchè è ben fondata. Questo è ciò, che cercavasi anticamente, quando non era ancor nata la controversia tra il più probabile, e 'l meno, che fu figliuola del secolo precedente. E questo è ciò, che trovato dì verità dà titolo sufficiente alla buona fede ne' casi incerti: la probabilità chiara, chiara. Vero è che [ come più volte si è detto ] la probabilità altra è intrinseca, ed altra estrinseca. L' estrinseca è fondata sù l' autorità degl' insegnatori; l' intrinseca è fondata su le ragioni. Ora l' intrinseca non si può da

tut-

tutti conoſcere così bene, come l'eſtrinſeca; perchè di natura ſua troppo è più difficile il conoſcere i meriti d'una cauſa, che il conoſcere la bontà di quel Giudice, il quale a favore di quella abbia ſentenziato. E ſe è così, chiunque riportaſi all'autorità de' Dottori, più ancora, che alla ragione, in coſe, che dalla Chieſa non ſiano ſtate già dichiarate, e deciſe, che mal fa egli? Anzi ſi dee dire, ch'egli opera con gran lode: „ Aliquis parvæ ſcientiæ „ magis certificatur de eo, quod audit „ ab aliquo ſcientifico, quàm de eo, „ quod ſibi ſecundum ſuam rationem „ videtur „ dice S. Tommaſo „ 2. 2. q. 4. „ 8. ad 2. „ molto divinamente al noſtro propoſito. Mà tali ſi può dire, che ſieno i più degli uomini nelle coſe tuttora incerte: „ Sunt parvæ ſcientiæ „ e però non fanno così meglio ſtando al giudizio di perſone ſcienziate, che ſtando al proprio? „ Ne innitaris prudentiæ tuæ „ dice il Savio; „ V. Salazar „ in Prov. 35. „ giacchè la prudenza propria è come una canna feſſa, la quale niuno regge meno di chi ſe ne fida più. Baſta però non andare in traccia di Dottori infidi, o ignoranti, come fanno quei, che tra i Confeſſori cercano a bella poſta i meno avveduti. Ma perchè quei, che fanno così, ſono tutti me-

meritevoli d'ogni biasimo, si hanno però a condannare con essi, quei che cercati i Dottori buoni si accquietano al lor detto? Gli Autori superiori ad ogni eccezione, che sono i Classici, non danno mai per probabile un'opinione, senza arrecarne ragioni sode, e sicure a confirmamento. E però chi stà al detto di tali Autori, non solo opera in virtù della probabilità estrinseca, che vi scorge, ma dell'intrinseca, la quale se non vi scorge, vi presuppone, secondo tutte le regole della prudenza. E però qual timore può mai a lui rimanere nell'operarlo? Nessun affatto. „ Tantò validior est probatio, quantò „ quis majore nititur authoritate „ dice la legge. „ l. si quis §. de fide edit. „ in glossa ff. de edendo. „ Chi vorrà dunque negare, che la sola autorità, se non di uno [come parve ad Alberto Magno] almeno di più Uomini grandi, non sia bastevole ad acquietar la coscienza di chi li siegue? Sarebbe al tutto impossibile di operare senza scrupoli immensi, ove ciò non fosse. Perchè quanti sono coloro, che o non sono da se atti a discernere le ragioni, a ventilarle, a vagliarle, come già da noi si diceva, o che a ciò, avvegna che siano attissimi, non hanno tempo? E poi se il facessero, lo farebbono mai essi tanto be-

bene da se medesimi, quanto han fatto prima per essi S. Antonino, Suarez, Sanchez, Macado, e più altri tali Scrittori Illustri? Perchè però non istare più tosto a questi, come a più sapienti di loro? „ In multitudine Presbyterorum „ sapientium sta „ dice l' Ecclesiastico, „ c.6. 35. & sapientiæ eorum ex corde „ conjungere. „ Chi da se solo non ha valsente notabile a trafficare, non può far meglio, che unire la sua ventura sopra un vascello medesimo con chi l' abbia. Quando ancor fallisse nel traffico, non però averebbe egli peccato nell'elezione. Tanto accade a coloro, che si riportano nell' operare a chi ne sa più di loro. Nè sia chi dicami, che ciò s' avveri, quando chi ne sa più di loro tien sentenze contrarie al gusto; ma non così, quando tien delle confacevoli: l' unirsi a questi nel traffico, non esser prudenza di spirito, ma di carne. Perchè io gli replicherò, che una risposta sì cruda è la risposta appunto, che danno gli Eretici d' oggidì, i quali vogliono sempre, che il Popolo Cristiano, non solo sia consigliato a seguitar la più tuta, ma sia costretto. Sanno essi bene ciò, che alla fine riporteranno da un Popolo fatto dare in disperazione. Ma che far noi caso di questi? Vadasi pure nel seguito degli Autori co' i riser-

bi

bi cautissimi da noi detti, e poi si lascino abbajare gli Eretici a piacer loro. Abbajeranno non più, che i cani all' aria.

## §. VII.

39 E Da ciò cavasi l'esorbitanza della quarta calunnia, ch'ha la sua scaturigine dalla terza, ed è: chi pago di riportarsi al giudizio di tali Autori fra loro opposti, non fa da se le diligenze possibili ad indagare, chi dica il vero, sia reo, se falla, d'ignoranza vincibile. Perchè io domando, quale ignoranza è mai quella, che l'operante necessariamente ha da vincere in un tal caso, affine di non fallare? Quella di non sapere, se gli Autori, che segue, han detto il vero; o quella di non sapere, se a lui non per tanto sia lecito di seguirli? Se la prima; come ha da fare il meschino, per quanto stanchisi a vincere un'ignoranza, la quale appena è vincibile da veruno in quei casi stessi, che dovrebbono essere i più patenti? Ne ho detto alcuno in differente proposito. Eccone quì tosto un altro. Il Laimano ,, l.4. tr.1. & 3. n.3. ,, sostiene, che qualunque Ecclesiastico sia tenuto severissimamente alla restituzion di quei beni, superiori alla congrua, che

egli lasciò di spendere in usi pii. Il Lessio „ de Just. l.2. c.4. n.42. „ all'incontro sostiene, che non sia tenuto, benchè peccasse gravemente nell'atto di non gli spendere, come quegli andavano spesi. Nessuno di loro due porta l'opinion propria per tanto certa, che danni d'improbabile la contraria, mentre a favor della prima si sta il Navarro, con una salda squadra di Canonisti da lui citati: a favore della seconda si sta Adriano col Sarmiento, col Soto, col Covarruvia, che stimano dalla loro aver S. Tommaso; tutto che il Navarro pretendalo dalla sua. Ora chi sarà tra gli Ecclesiastici ancora così eruditi del nostro secolo, che col suo spirito arrivi ben tosto a vincere un'ignoranza non finita di vincere fino ad ora da' primi Autori, che comparissero al Mondo? Nessuno al certo. Come dunque volerlo obbligare a vincerla, per dotto ch'egli si sia? E' questa una tirannide di precetto: „ Ignorantia semper excusat a peccato „ dice S. Tommaso „ nisi ipsa „ Ignorantia sit peccatum. Est autem „ Ignorantia peccatum, quando ignorat „ quis quæ potest scire, & tenetur. „ Ma è forse tale questa prima ignoranza, di cui parliamo? Che se egli non ha da vincere questa prima, quale dunque ha da vincere? La seconda? Cioè quel-

quella di non ſapere, ſe a lui ſia lecito di riportarſi in un caſo tale a quali più gli piaccia di tali Autori fra ſe contrarj? Ma tale ignoranza non ha egli, come dotto, da vincere punto, perchè non l'ha. Sa di certiſſimo, che benchè meglio ſarebbe a ſeguire i primi, come quelli, che tengono la più tuta, può tuttavia ſeguire con ſicurezza ancora i ſecondi, che non la tengono, perchè i ſecondi ancora ſono degniſſimi, quanto i primi, di piena fede. E queſti gli atteſtano, che le ragioni oppoſte non ſono tali da abbattere le bilance, ma ſolo di tenerle fra ſe librate, con picciola ineguaglianza. Ecco per tanto, che l'ignoranza vincibile non ha luogo nel caſo noſtro, ſe non ad un certo ſegno; perchè un opinione per quanto ella ſia probabile, mai non trapaſſa i limiti dell'opinione, cioè d'incerta, di fallace, di foſca. E però come ſi può ſperare una luce di mezzo dì, dove appena è giorno? Fino a che tal luce non folgori ſopra così fatta opinione dal Vaticano, dico, che a tenerla fra tanto in conto di vera, non ci vuol più, che aver motivi da crederla con ſaviezza; perchè tale è la regola data al mondo da infiniti Uomini dotti: onde è ſtupore lo ſcorgere, che vi ſia chi pretenda oramai ri-

rivocarla in dubbio con voltare il mondo sossopra da quello, che egli è già stato per tanti secoli: ,, Nobis Schola ,, nostra magnam quidem licentiam dat, ,, ut quodcumque maximè probabile oc- ,, currat, id jure nobis liceat defende- ,, re ,, disse il Cano Dottor sì grande. ,, l.8. de locis th. c.4. con.1. ,, E il simile potrei quì riferire di altri moltissimi, se non fusse cosa più di opera, che di pregio. Solo non posso lasciar di considerare, che il Cano avvedutamente non disse; ,, Magis probabile ,, disse: ,, Maximè ,, perchè di detta probabilità relativa non se gran caso, lo fece dell'assoluta.

## §. VIII.

40 E Quindi passo ad investir la quinta calunnia, che può forse procedere dalla quarta. Ed è, che, perchè si dice esser lecito di seguire l'opinione meno probabile, si voglia dire, che sia lecito a tutti. Non è così. Per quella ragione stessa, per la quale ad alcuni è lecito di seguirla, per quella, replico, non è lecito ad altri. La ragione potissima, per cui si dimostra esser lecito di seguirla, è quella accennata già fino da principio, cioè perchè do-

ve

ve non è certa la legge obbligante ad un peso grave, quale sarebbe ad una limosina, ad un legato, ad un digiuno più rigoroso, non è giusto, che all' Uomo corra quel medesimo debito d'osservarla, che egli ha nelle leggi certe. Ma questa ragione medesima prova, appunto, che alcuni non possono seguitare l'opinione manco probabile, perchè evvi una legge certa, che loro il vieta.

41 Il Giudice „ C. in Judiciis, & C. „ inspicimus de reg. Juris in 6. l. ob „ carmen ff. si testis ff. de test. l. rem „ non novam C. de Judiciis, & aliis „ ap. Tiraquel. ad l. si unquam C. de „ revoc. donat. „ senza dubbio non può seguire l'opinione manco probabile, perchè è legge certa a lui stabilita in contrario dalla Repubblica, la quale se pone a lui le bilance in mano, però gliele pone, perchè libratele le lasci sempre a quella parte inclinare, ove da se vanno. E v'è la legge certa a lui stabilita da' medesimi litiganti, i quali a tal effetto producono innanzi al Giudice tanti atti, tanti argomenti, tante riprove, per fargli noto, che la ragion più probabile è dalla loro. Ma a che varrebbe una tale notificazione, se egli poi non avesse a farne stima più che se non vi fusse? Di più „ pro Judice sem-

,, per Jura præfumunt, ,, dice la legge ,, L. prætor ait §. Si publicanus ff. de ,, vi bonor. raptor. Cod. in præfentia ,, de renunciatione. ,, Ma come mai farebbe giufta una fimile prefunzione, fe fra le due fentenze contrarie, egli non foffe tenuto fempre a feguire la più fondata?

42 Il Principe nell'imprender guerre, nell'imporre gabelle, ed in altre fimili cofe, non può feguire l'opinione meno probabile, perchè vi è la legge certa della Giuftizia commutativa, la quale non gli permette di negare al fuo popolo quel dritto, che dal fuo popolo vicendevolmente egli vuole. Egli vuole dal popolo, che in dubbio fi perfuada, affiftere la ragione a favor del Principe, e che però tolleri tutti in pazienza, come giuftiffimi, quei gravami, che da lui gli fono prefcritti; e così il popolo vuole da lui all'incontro, che in dubbio parimente fi perfuada, affiftere la ragione a favor del Popolo, e che però lo gravi pure, ma fempre men che egli poffa: ,, l. fin. ca. ad legem falcid. c. cum dilecta de confirm. ,, utili. Similis æquitatis ratio, fimilia ,, jura fuadere videntur. ,, Senza che'l Principe non ha Giudice Superiore, anzi egli è il Giudice Sommo. Però come ,, Pro Judice femper jura præfu-

,, munt,

„ munt, „ così molto più „ præsumunt „ semper pro Principe. „ Se però affine di rendere sempre giusta la presunzione a favor del Giudice, è tenuto il Giudice nelle controversie spettanti al suo Tribunale seguire quella sentenza perpetuamente, che è più probabile; così è tenuto il Principe molto più nelle controversie maggiori spettanti al suo. Dal Giudice vi può essere appellazione, dal Principe non può esservi. „ Judicatis in Senatu standum est. l. „ unica ff. de offic. Præf. Præt. „

43 Il Vescovo nella distribuzion de' Beneficj curati, non può seguire l'opinione meno probabile, perchè vi è la legge certa positiva in contrario, che lo costringe a preferire quel Concorrente, che bilanciate tutte le abilità, egli ha per più degno; massimamente dove il più degno venne a cimento col meno degno d'esso, e lo superò chiaramente. E vi è la legge certa anche naturale delle Chiese vacanti, che così vogliono, non essendo fatta la gregge in prò del Pastore, ma essendo fatto il Pastore in prò della gregge.

44 Il Medico nella cura degli ammalati, non può seguire l'opinione meno probabile, perchè vi è la legge certa della carità, che lo lega alla sicurezza maggiore, che sia possibile in

preservarli da morte: tanto più che a tal fine egli è chiamato dagli ammalati medesimi, e salariato, e spesato, perchè in curarli s' attenga sempre alle regole da lui scorte più salubri; e così potrei quì discorrere di più altri.

45 Chi dice dunque che è lecito di seguire l' opinione meno probabile, lo dice sempre con le dovute eccezioni. E le dovute eccezioni [scorransi ad una ad una] sempre si scorgerà, che vi sono apposte da qualche legge speciale indubitatissimamente, che limita giustamente l' universale, conforme a quel testo noto: „ Generi per speciem derogatur „ Cap. Generi de reg. Jur. in 6. san. „ ctio legum ff. de pœnis. „ Ma a che varrebbono queste limitazioni, se a niuno fosse lecito di seguire l' opinione meno probabile in verun caso, ma ciascun fosse egualmente in tutti obbligato alla più probabile? „ Casus exceptus firmat regulam in contrarium. Cap. „ quoniam de conjug. „ Che in alcuni casi venga l' uomo tenuto alla più probabile, è legge convenientissima, ma che in qualunque, sarebbe di peso immenso: „ Ubicumque æquitas suadet, „ subveniendum est „ dice la legge „ nam æquitas præfertur rigori. „ l. Divus ff. de restit. in integrum „ §. Placuit C. de Judiciis. „ Che è ciò

appunto, che nella controversia presente lasciò scritto S. Antonino sì dottamente, dove afferinò, che una legge grandemente difficile ad osservarsi, non si distingue da una legge impossibile: „ Non solùm dicitur impossibile quod „ absolutè non est possibile, sed etiam „ videtur interpretandum secundum virtutem „ Epichejæ in lege nova esse impossibile, „ quod vix est possibile, utpotè „ nimiam habens difficultatem: „ aliàs quomodo salvaretur illud: Onus „ meum leve? „ In summ. p.1. tit.1. „ c.10. p.10. reg.7. So bene anh'io, che „ æquitas non præfertur rigori scripto: „ Ma perchè di più, dove non è scritto il rigore, voler che scrivasi?

46 Che se VS. Illustrissima per ventura mi produrrà alcuni Canoni, i quali in apparenza dimostrino d'ingiungere un tal rigore, io altrettanti, e più gliene produrrò, che non lo consentono. Onde per non istare più lungamente sopra ciascuno di essi a piatir fra noi, giusto è, che più tosto ci riportiamo d'accordo a quei nobili Canonisti, i quali con tanta lode gli han già spiegati secondo i loro varj spiriti, chi in senso più severo, chi più benigno. Ma ecco dunque, che VS. Illustrissima ha perduta ad un tratto la causa: conciosiachè chi non sa, che in leggi

dubbie l' interpetrazione benigna ha da prevalere?,, Nulla juris ratio, aut equitatis benignitas patitur, ut quæ salubriter pro hominum utilitate introducuntur, ea nos duriore interpretatione contra ipsorum commodum producamus ad severiorem. ,, Così disse il Famoso Giureconsulto lodato da S. Tommaso nella p.2. q.96. a.6. ed a questo è dovere, che stiamo; già che niun Canone chiaro si troverà, che abbia decisa in termini la questione, tanto per l' una parte, quanto per l'altra.

## §. IX.

47 QUindi si scorge più la sesta calunnia, che non ha come sostenersi, posta massimamente la falsità delle precedenti; ed è, che la sentenza benigna, la quale ammette, che si possa aderire alla probabilità conosciuta ancora minore, ricevesse da Papa Innoc. XI. una scossa orrenda nella condennazione della terza proposizione frà le 65. da lui proscritte. Che scossa orrenda! Nè pur fu tocca un pelo. La proposizione condannata fu questa: ,, Generatim, dum ,, probabilitate, sive intrinseca, sive ex- ,, trinseca, quantumvis tenui [ modò ,, a probabilitatis finibus non exeat ]

,, con-

„ confisi aliquid agimus, semper pruden-
„ ter agimus . „ Ora come mai fu la condannazione di questa proposizione si può senza calunnia manifestissima dire alla gente semplice, che la sentenza benigna vi restò lesa? E' tale forse la proposizion di Medina, di Bannez, di Bresfero, di Alvarez, di Barbosa, di Bardis, di Montesino, di Suarez, di Sanchez, di Merolla, di Valenza, di Vasquez, di Erriquez, di Azzorre, di Arriaga, di Aragone, di Aversa, di Sala, di Laimano, di Ledesma, di Lessio, di Lugo, di Tannero, di Tirillo, di Esparsa, di Castropalao, di Coninco, del Giballino, del Sairo, del Sà, del Toledo, del Molina, del Marcansio, del Covarruvia, del Salmaticense, del Soto, del Fragoso, del Pallavicino, del Ponzio, del Sanfatello, del Navarro, del Navarra, del Naldo, del Gagliego, del Gutierrez, del Prado, del Landibo, del Cardenas, dello Spinola, del Moja, del Mendo, del Velasquez, del Bossio, del Tapia ( tanto illustre Arcivescovo di Siviglia ) e di tutti posso dire gli Autori, che habbiano esaminata una tal sentenza, trattine alcuni pochissimi, da non paragonarsi co i più de' rammemorati non pur di numero, ma nè anche di credito nelle Scuole? La proposizione di questi tanti si è: „ che
„ in-

„ in conflictu opinionum liceat non-
„ nunquam adhærere minùs probabili
„ faventi libertati, relicta probabiliore
„ favente præcepto. „ Ora che ha da
fare questa loro proposizione, che è la
costitutrice della sentenza benigna con la
dannata? la dannata ammette ogni pro-
babilità, benchè tenue; la comune esclu-
de la tenue, e solo ammette la minore al
confronto, che considerata da se talor'
anche è massima. Quindi è, che la dan-
nata, qual ella giace, non è facile a
rinvenirsi in verun' Autore; perchè il
Tamburino [ che è quegli principal-
mente, cui viene ascritta ) non vi appo-
se quel termine „ Generatim „. E pur
questi è quel termine sì maligno, che
più d'ogni altro l' infetta di falsità, men-
tre nessuno potrà mai divisare, che
qualsisia probabilità sia generalmente
bastevole all' uom prudente. General-
mente non basta al vino esser vino, per
andar su le tavole signorili di buona
legge: gli è duopo aver di vantaggio
tal grado di gentilezza, che meriti al
primo saggio l' approvazione da quei
palati onorevoli nati al buono. Chi
dunque nega, che qualsisia probabilità,
benchè tenue, sia da prezzarsi nell'
opere, che si fanno, non nega la sen-
sata, non nega la sufficiente; come ap-
punto chi nega essere alle tavole nobi-
li

li di proposito il vin de' piani, non però nega tal esservi quel de' colli. E così quei due termini „ Generatim, e Semper „ son quasi due poli, su cui si regge la necessità di una tale condannazione. Non è vero, che „ Generatim „ sia sufficiente una probabilità, benchè tenue, ad operar bene, perchè se il Giudice nè anche può giudicare secondo l' opinione meno probabile (come fu notato poco anzi) quanto meno può dunque secondo quella, che appena è degna del titolo di probabile? E nè anche è vero, che sia sufficiente „ Semper „ perchè in moltissimi casi v'è obbligo di seguire non solo la piu probabile, ma la più tuta, come accade nell' amministrazione de' Sagramenti. Dipoi chi non vede, che la probabilità tenue non ha più forza di muovere l' intelletto a verun assenso, che sia maturo; mercecchè la probabilità veramente tenue è piu tosto improbabilità; come la tenue abilità è più tosto inabilità, la tenue scienza è più tosto ignoranza, la tenue sanità è più tosto infermità, la tenue diligenza è più tosto trascuratezza. Ond'è che la detta proposizione dannata, a considerarla, è quasi distruggitrice di se medesima, non potendo veruna probabilità essere insieme probabilità conveniente all' operazio-

zione giudiziosa, di cui si tratta, ed insieme esser tenue.

48 Che voler dunque fu tale condannazione fondar l' accusa d' una sentenza sì autorevole, qual' è questa, che mi sia lecito di seguire l' opinione meno probabile al paragone, quando la più probabile non abbia a suo favore tanto vantaggio di autorità, e di argomenti, che faccia precipitare dal grado di probabile la contraria? Fu sì fatta limitazione osservata assai bene dal Tamburino „ lib.3. in Decal. c.3. p.3. n.11. „ stesso in queste parole: „ Modò major probabilitas alterius partis „ non sit tanta, ut dejiciat a probabilitate illam oppositam, quia tunc expulsa jam probabilitate, non est mirum, si inclinari ad assentiendum illi „ oppositæ nequeat prudenter intellectus. „ E sì fatta limitazione dee parimente ciascuno sempre osservare con esso lui. Perchè in un tal caso l' opinion più probabile arriva poco men che al grado di certa: e però allora chi può più riputare probabile la contraria? Quel Candeliere acceso, che prima avea virtù d'illustrare tutta la camera a maraviglia, perde ogni suo splendore all' entrare del Sole. Tanto accade nel caso addotto dal Tamburino a suo spiegamento.

§.

# §. X.

49 CON la condannazione dunque della suddetta terza proposizione non fu mai vero, che Papa Innoc. XI. togliesse punto di credito agl' Insegnatori della sentenza benigna: lo tolse agli Abusatori. Ma molto ben di credito, se non erro, tolse Alessandro VIII. agl' Insegnatori della sentenza severa con la condannazione della terza fra le 31. da lui mandate in esilio, la qual dicea: ,, Non licet sequi opinionem vel inter probabiles probabilissimam . ,, All' udir ciò VS. Illustrissima incontanente sospetterà, che io la voglia illudere: attesochè i Probabilioristi, se così li vogliamo dire, non negano potersi mai seguitare veruna opinion probabile qual si sia: negano solo potersi seguitare la men probabile. Sì, mio Signore, s' ella starà alla corteccia de' loro detti; ma se penetrerà fino alle midolle, scorgerà ch' essi negano il primo ancora. Ha caro ch' io gliel dimostri? Orsù cacci ella un poco fuor dell' Arsenale tutte quelle ragioni, con le quali essi s' ingegnano di arietare quei, che da loro sono chiamati Probabilisti, e si accorgerà che tutte, sen-

za eccettuarne veruna, provano molto più di ciò, che essi intendono: perchè provano, che si debba sempre seguitare l' opinion certa, o almeno la più tuta, cioè quell' opinione, che milita a favor della legge, e non mai quella, che milita a favor della libertà. E di fatto quel primo, il quale osò dire „ Non licet „ sequi opinionem vel inter probabi- „ les probabilissimam, „ che fù il Sinnichio, censurato quivi dal Papa, aveva inteso parlare delle probabilissime militanti a favor della libertà, perchè delle militanti a favor della legge, chi può dubitare mai, se sia lecito di seguirle? Non solo è lecito, ma di più è degno di lode.

50 Posto ciò, il primo argomento degli Avversarj è quello così famoso: „ In dubiis tutior pars est eligenda. „ l. si fuerit §. ult. ff. de reb. dubiis. „ E però io chieggo loro amichevolmente: O vogliono essi, che questo detto sia di consiglio, come l' intese S. Antonino, ove disse „ Eligere viam tutiorem con- „ silii est, non præcepti: aliàs oporte- „ ret multos ingredi in Religionem, in „ qua tutiùs vivitur, quàm in sæculo, „ In sum. p.1. tit.3. cap.10. p.10. reg. „ 6. „ O vogliono che sia di precetto espresso. Se di consiglio, non provano nulla contro i sostenitori della sentenza

be-

benigna; perchè così ancor essi consigliano, che si faccia in ogni occorrenza, si seguiti la più tuta. Se di precetto, ecco dunque, che essi dicono, se non con gli stessi termini, almen cogli equivalenti, che „ non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam, „ perchè nessuna opinione, la quale militi a favor della libertà, per quanto ella sia probabile, è la più tuta. La più tuta è quella sempre, la quale milita a favor della legge.

51 Il secondo argomento è quello, che traggono essi dall' Ecclesiastico „ Eccles. 3. Qui amat periculum, peribit in illo. „ Ed io a questo dimando: Di qual pericolo intende nel caso nostro di favellare chiunque mi adduce un tal testo? del pericolo di peccare formalmente contro la legge, o del pericolo di peccare, non più che materialmente? Se del primo, non fa all' intento: perchè chi sa di poter seguitare con sicurezza l' opinione manco probabile (atteso la concordissima attestazione, che egli n' ha di centinaja d' Autori degnissimi di ogni fede) non vede un tal pericolo di peccare nè pur da lungi. E se nol vede, come se gli può ascrivere, che lo voglia? Se del secondo, nè anche dal pericolo di peccare materialmente è libero, chi segue alcuna opinio-

nione militante a favor della libertà, mentre per quanto quella opinion sia probabile, può essere sempre falsa. Da tal pericolo è libero unicamente chi seguita la contraria, cioè la militante a favor della pura legge. Dunque chi nel caso nostro oggi dice ,, Qui amat periculum, peribit in illo ,, è come se in altri termini egli dicesse: ,, Non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam ,: perchè nessuna opinione, che non sia certa, può esimere l'uomo mai da qualunque pericolo di peccato sì formale, sì materiale.

52 Il terzo argomento è cavato da quelle parole de' Canoni, al capo ,, si quis autem de pœnis. q.4. d.7. ,, che dicono apertamente ,, Tene certum, dimitte incertum; ed a questo io replico: O le suddette parole si vogliono restringere al puro senso, in cui S. Agostino le indrizzò contro chi lasci di fare la penitenza nel giorno certo, qual' è il presente, per differirla all' incerto, qual' è il futuro; Ed in questo senso non hanno esse che fare al caso nostro. O si vogliono stendere ad ogni senso: ed ecco dunque il senso loro si è, che ,, non licet sequi opinionem, vel inter ,, probabiles probabilissimam; ,, perchè qual' è nelle scuole quella opinione; quantunque probabilissima; che sia certa;

ta? Ella è bensì certa in pratica, non lo nego; ma certa in pratica è ancora l' opinione manco probabile: nella speculativa nè certa è l' opinione manco probabile, nè certa è l' opinione probabilissima: non si potendo negare, che molte opinioni, riputate una volta probabilissime al par d' ogni altra, non sieno da poi trovate false. Tale fu quella validità dell' assoluzione sagramentale data ad un assente per lettere, la quale sostentata già da S. Antonino, „ V. Suar. in 3. p. to.4. dis.19. sec.3. „ num.2. „ dal Torrecremata, dal Tarratasia, dal Paludano, da Adriano, dal Valenza, e da altri Autori bravissimi in molto numero, fu poi da Clemente VIII. con suo decreto solenne dichiarata, non solo falsa, ma temeraria. E ciò che ho detto di questa, potrei riferire di più altre opinioni simili. Che vuol dunque dire quì „ Tene certum, dimitte incertum „ se pigliasi senz' alcuna limitazione? vuol dire in diversa frase: „ Non licet sequi opinionem, „ vel inter probabiles probabilissimam. „ E se è così, non pare a VS. Illustriss. che gl' Impugnatori della sentenza benigna restassero in ciò feriti dal fulmine d' Alessandro la parte loro? se non restarno feriti, dirò così, nella statua della loro sentenza rigida [cavata fuo-

ra da essi questi ultimi anni] restarono
feriti almen nella base, cioè ne' principj
falsamente applicati, su cui la posano,
senza rimirar, che la posano dunque
in falso.

53 Ciò che provano le ragioni, provano
poi similmente gli esempj da loro
addotti contro i Probabilisti: esempj più
teatrali, che magistrali. Piglierò quei del
Fagnano, che tengo a mente.,, Ex n.291.
,, de opinion. probab.,, Qual prudenza,
dice egli, sarebbe quella di chi
avendo per più probabile, che i ladroni
non si sieno partiti ancora dal bosco,
pur voglia entrarvi carico di danaro?
Qual prudenza di chi nel pozzo si cali
con una fune, che è più probabile doversi
strappare al peso, che sostenerlo?
Qual prudenza di chi si curi le piaghe
con un' unguento, che è più probabile
dovergli invelenir la putredine, che
smorbarla? Qual prudenza di chi si ponga
a guadare un fiume, nel quale si
sente dire, che è più probabile l' annegarsi,
che andare a riva? E pure quivi
si tratta non più, che di pericolo
corporale. Che sia però, dove trattisi
dello spirituale sì più tremendo? Giustissime
ammirazioni! Ma perchè provano
troppo, Signor mio caro, non provan
nulla. Non vede VS. Illustriss.
chiaramente, che, se esse avessero forza,

za, proverebbono, come sopra, che „ non licet sequi opinionem, vel inter „ probabiles probabilissimam? E qual' è quel passeggiere carico d' oro, che quantunque abbia, non dico per più probabile, ma per arciprobabilissimo, che i ladroni si sieno partiti, anzi allontanati dal bosco, pur voglia entrarvi? Non vi vuol entrare fino a tanto, che non è certo. Anzi nè anche egli crede alle prime spie venute ad assicurarnelo; dimanda le seconde: ed ove queste non bastino, ancor le terze, ad imitazione del prudente Noè, che prima d'uscir dall' arca, spedì successivamente fin tre colombe ad aver certezza dell' acque tornate a' lidi. L' istesso a proporzione ella dica degli altri esempj, niente più concludenti. Chi cala nel pozzo, vuol esser certo, che la fune sia più che salda. Chi cura le piaghe, vuol esser certo, che il balsamo sia più che sperimentato. Chi guada il fiume, vuol esser certo, che il valico già sia tentato, e ritentato da i periti del luogo con passo franco su gli occhj di lui medesimo. E perchè ciò? Perchè questi dubitano: e però fino a tanto, che non dispongano il dubbio perfettamente, sarebbono forsennati a pigliare altro partito, che il sicurissimo: „ In dubiis tutior „ pars est eligenda. Ma che? Nel caso

no-

nostro non è così, se non presso coloro, che non distinguono una coscienza dall'altra. Altra è la coscienza probabile, altra è la dubbia. Chi tra la contrarietà delle opinioni scolastiche dubita veramente, se gli sia lecito di tenere a cagion d'esempio due Beneficj, quantunque di lieve rendita, certa cosa è che egli debbe o deporre il dubbio dell'animo, o renunciare uno de i due Beneficj da lui goduti; altrimente egli fa, come se dicesse: Sia cheche si vuole dell'offesa divina, io non mi voglio privare di questo lucro, senza cui peno a vivere; però „ si manente tali dubitatione „ plures præbendas habeat, periculo se „ committit, „ dice S. Tommaso, „ & „ sic proculdubio peccat, utpote magis „ amans beneficium temporale, quàm „ propriam salutem. „ Ma qualor egli dalla contrarietà di tali opinioni non tragga dubbio, ma bensì ragioni autorevoli da approvare sì l'una, come l'altra per ben fondata, se egli segue a tenere ambo i Beneficj, non fa così, ma fa, come se dicesse: Io so, che dove librate tutte le cose fuor di passione, ho buoni fondamenti da credere, che non pecco in ciò, che posseggo, il Signore è pago, nè mi obliga a rinunciarlo. E così egli non è dubbioso nel suo caso, ma certo fino a quel segno,

che

che i dotti gli afferiscono, effer baftevole a non peccare, e confeguentemente non pecca: „ Aut ex contrariis opinionibus, „ fegue a dir S. Tommafo nel luogo fteffo, „ in nullam dubitationem „ adducatur, & fic non committit fe „ difcrimini, nec peccat. „ Nè vale il dire ad un tale Beneficiato, che faccia quanto egli vuole: fempre gli refta dubbio, fe la fentenza, alla quale egli appigliafi, fia la vera, mentre ella è incerta: perchè tal dubbio [ fe non arriva a deporlo, com' egli può, fondato fu le ragioni a lui favorevoli ] è dubbio fpeculativo, ma non già pratico, che è quanto dire, è dubbio fopra l' oneftà dell' operazione, [ che è il dubbio fpettante a i dotti, e agl' ignoranti ]. Per opera s' intende l' opera nuda, cioè la ritenzione de i due Beneficj confiderata in aftratto: per operazione s' intende l' opera fteffa, ma veftita di tutte le circoftanze di autorità, di riflesfioni, di regole, di motivi, coftitutivi dell' ultimo giudizio pratico con cui l' uomo la pone in atto. E quefte o quanto fra fe fono differenti! l' oneftà dell' una può effere fempre incerta, finchè non fi diffinifca l' oneftà dell' altra fi reputa ognor ficura. E da ciò V.S. Illuftrifs. didurrà da fe medefima le rifpofte a i primi argomenti; dacchè

D non

non è dovere lasciarli in piedi, quali sterpi, ad inciampo di chi v'intoppa. Perocchè quello, che dice ,, In dubiis ,, tutior pars est eligenda, ,, s'intende nella forma pur anzi espressa, cioè ne i dubbj, che tengono l'animo tuttor pendente fra due. Questi sono quei, che si chiamano veri dubbj, però in questi è certo, che si dee sempre eleggere la più tuta delle opinioni, non che la probabilissima. Ma tali sono i sospensivi, non sono gli opinativi, cioè non sono quei dubbj, da i quali l'uomo sa uscire col filo delle ragioni sode, e sensate, ch'egli trova a favor della libertà da Dio concedutagli [ specialmente ne i casi incerti ]; sono quei, da cui non sa uscire, qual Teseo senza filo nel laberinto.

54 Il secondo argomento, che è tratto da i pericoli di peccare materialmente, si spunta col rammentarsi, che i peccati materiali sono comuni fino agli uomini santi. Questi peccati han l'origine tutti a un modo dall' ignoranza invincibile: e d'ignoranza invincibile il Mondo è pieno. Vaglia per brevità questo solo esempio. S. Agostino nel capo ,, quid culpabitur in bello ,, [ che è il quarto della question prima alla causa vigesima terza ] assolve senza alcuna difficoltà chiunque milita in una

guer-

guerra stimata giusta, benchè non sia; e pure chi può raccogliere quei peccati, che quivi materialmente succedono a mille a mille? Quanti sono i soldati, che quivi si fanno ascrivere giornalmente, quante le archibugiate, che sparano, quante le frecce, che scoccano, quante le faci, che scagliano, quante le scale, che appoggiano, quanti gli assalti, che avvanzano, quante le prede, che ottengono: in somma quante ivi sono le operazioni indrizzate da essi a danni degli Avversarj, tanti sono i peccati materiali, che del continuo germogliano in un tal campo. Se però il Signore di questi peccati ancor facesse caso, che saria del genere umano? Dunque ogni volta, che si operi da ciascuno a coscienza salva, questo solo è bastante dinnanzi a Dio. E ciò, che salva dinnanzi a Dio la coscienza, è la buona fede. Nel rimanente se quella sentenza avesse da prevalere, la quale di sua natura preserva più da' peccati, anche materiali, sarebbe quella, la quale ordina, che si seguiti la più tuta, cioè quella sempre, la quale milita a favor della legge. E pure nessuna sentenza ne partorirebbe più de i formali: tanto ella sarebbe grave all' universalità del genere umano, come ingegnosamente dettò il Cardinale Sforza

 Pal-

Pallavicino dalla sua Catedra nel trattato degli atti umani „ Card. Pallav. „ in 1. 2. dis. 9. q. 4. n. 2. n. 12.

55 Finalmente al terzo argomento tratto dall'incertezza, che debbe star sempre lontana dall'opera, che si fa, basti di rammentarsi, che la certezza morale, qual'è la necessaria ad operar bene, non è mai, nè può divenir certezza fisica. La fisica è di chi segue l'opinion militante a favor della legge. La morale è di chi con buone ragioni segue l'opinione contraria, cioè la militante a favor della libertà. Questa certezza detta morale ha più gradi, secondo le ragioni più sussistenti, e più sode, sù cui si fonda. Ma chi n'ha tante, che sieno sufficienti a renderlo certo [come succede in qualsivoglia opinione indubitatamente probabile a praticarsi] non è giammai tenuto a cercarne più; altrimente procederebbesi in infinito. „ Qui est certus, non debet amplius certiorari, „ dice la legge sì civile, come canonica. „ L. si res §. Et „ generalem ff. de emp. & vend. Cod. „ cum qui de reg. Jur. in 6. „ Che voler dunque imporre un'obbligazione, che da nessuna legge fu mai prescritta? Se la sola probabilità, quando è indubitata, non fosse sufficiente ad operar bene, non sarebbe nè anche sufficiente

la

la maggior probabilità: perchè la maggiore dipende assai dal giudizio particolare degli uomini, agevole ad ingannarsi, l'assoluta dipende più dall'universale. Quegli Autori medesimi, che tra se discordano in asserire d'un opinione, che sia più probabile, o che sia meno, concordano sempre in asserire di certo, che ella è probabile, nè sol probabile agli altri, ma a loro stessi; e quivi è la sicurezza. De' versi di Virgilio; potrebbe dirsi, che alcuni fossero più belli forse degli altri, se non fussero tutti belli? In nessun genere il grado comparativo sarebbe buono, se non fusse anche buono il suo positivo. E tanto basti a V.S. Illustrissima per chiarirsi, come oggidì molti di coloro, i quali ascoltano dire „ opinione me- „ no probabile „ non intendono ciò, che ascoltano. Pensano, che dir meno probabile sia l'istesso, che dire men circospetto, men' attento, men' avveduto: diminutivo, che nel linguaggio nostro ha talora forza di negativo, di superlativo, non l'ha di comparativo. Signor mio nò: Opinione meno probabile vuol sempre dire nelle Scuole, probabile, ma non tanto. Che però la probabilità di qualche opinione ancora meno probabile può talora arrivare ad un grado altissimo, come nella beltà de' versi di

Virgilio si può osservare : Sono bellissimi ancora quelli, che sono detti meno belli degli altri. Ciò che mirabilmente si verifica a parer mio in S. Tommaso. ,, V. Jo. de Card. de probab. opin. ,, disp.56. c.8. a.9. n.474. ,, Egli nelle sentenze morali fu benignissimo [ forse per conformarsi alla savia costituzione, che trovò sopra questo nel suo grand' Ordine ] onde avvi chi di tali ne compilò sopra il numero di 200. quali dalla Somma, e quali da' sentenziali, favorevoli tutte alla libertà. Di queste alcune poi sono state riputate meno probabili dal Navarro, e da taluno, non quanto all' autorità [ perchè chi può averla maggiore di S.Tommaso?] ma bensì quanto alle ragioni intrinseche da lui addotte, che ne i cervelli degli uomini non han tutte l'istessa lena. Chi ardirà però di negare, che queste ancora stimate meno probabili da taluno, non si abbiano da chiamare assolutamente tutte, o quasi tutte probabilissime? Basti dire da qual mente esse furono partorite. Da mente Angelica. E posto ciò, non par vero a V.S. Illustriss., che chi danna l' opinione meno probabile, però la danna, perchè egli la toglie in cambio?

56 Ora per tornare all' intento principalissimo di questo mio trattatello, e così conchiudere : le opinioni larghe, che

che hanno mai da fare di verità con le meno probabili al paragone? Quelle sono tutte improbabilissime, come già l'ho provato con evidenza; e queste possono essere ancora probabilissime al maggior segno, non che sol essere puramente probabili. Dunque il rimedio, che si vorrebbe da taluno a levare le dottrine larghe, sarebbe totalmente improporzionato al male, cui si applicasse; e dall' altra parte riuscirebbe un rimedio, come da principio provossi, peggior del male. E ciò per quel gran conquasso, in cui si verrebbe a mettere tutt' il Mondo, non uso a i rigori sommi. Sempre al Mondo hanno pullulato egualmente dottrine larghe, come sa chi trascorre le Somme antiche. Sempre vi è stato nella Chiesa il suo zelo di darvi addosso, di svellerle, di strapparle senza pietà. E pure mai non si è pensato a rimedio sì generale, per non parere d' immitare il crudo Licurgo, il quale a torre dagli Spartani l' ubbriachezza tanto dannosa alla guerra, non seppe al fine ritrovar partito migliore, che sbandire le viti da i campi. Deridano pur alcuni quanto lor piace questo onestissimo termine di probabile, sotto colore, che non disse Christo a' suoi fedeli di essere probabilità nè pur certa: disse puramente di essere verità:

„ Ego ſum veritas „. Lo derideranno con chi? Col Molingo, col Montalzio, col Vendrochio, e con altri sì fatti Autori dannati, ma non lo derideranno già [ per tacere d'innumerabili ] non lo derideranno, dico, già con quel S. Tommaſo da me lodato poco anzi, il quale tante volte degnò di uſarlo nella ſua dottiſſima ſcuola. E non fu egli, il quale affermò, che la Sagra Teologia ſi vale de i ſuoi Scrittori Canonici, e non Canonici ad egual ſegno, ma con queſta diverſità, che de' Canonici, ſe ne vale per trarre a ſuo favore da eſſi argomenti proprj, cioè tutti neceſſitanti; de' non Canonici, per trarne ſolo argomenti probabili, ma dal proprio, cioè non preſtati ad eſſa da' fondachi degli Eſterni. „ Sacra doctrina authoritatibus Canonicæ Scripturæ utitur propriè ex neceſſitate arguinentando; authoritatibus autem aliorum Doctorum Eccleſiæ, quaſi arguendo ex propriis, ſed probabilior. L.1. q.1. n.8. ad.2. „ La probabilità è termine forſe oppoſto alla verità, com'è la bugia? anzi è termine conformiſſimo, mentre, ſe non è la verità manifeſta [ che non ci può folgorare, ſe non dal Cielo ] è la ſimigliante. Che vale dunque ſprezzare sì liberamente le dottrine probabili de i moderni, con iſclamare, che queſti [ benchè

chè Autori per altro di tanto merito ] ,, V. Gib. loc. cit. ,, debbano dirsi i depravatori de i costumi, i dilatatori delle coscienze, gli spalancatori delle orrende porte infernali, da se sì vaste? Se così è, converrà dunque, che costoro al pari disprezzino le dottrine probabili degli antichi: dacchè gli antichi parimente le usarono senza fine, nè potevano non usarle. So, che agli antichi essi vantano riverenza. Ma che rilieva? La regola generale data su questo da San Gio. Crisostomo tale fù, che chi non istima i moderni, con cui convive, dà a giudicare, che se gli fusse toccato di convivere con gli antichi, averebbe trattati quegli antichi medesimi da moderni: ,, Cùm audieris, dic' ,, egli, aliquem beatificantem antiquos ,, Doctores, proba illum, qualis est circa Doctores suos: Si enim illos sustinet, & honorat, cum quibus vivit, sine dubio & illos honoraturus ,, fuerat, si cum illis vixisset: si autem ,, suos contemnit, verè & illos contempturus fuerat, si vixisset cum illis,,. Così appunto facevano i Giudei superbi: esaltavano i Profeti del tempo andato, lapidavano i coetanei.

# LETTERA II.

In cui si manifesta l' insussistenza d' una Relazione d' Autore incerto, che finge farla a favore del P. Tirso Gonzalez, e la fece in biasimo.

*ILLUSTRISS. SIGNORE, e Padrone Colendiss.*

## §. I.

1 DA che V.S. Illustrissima per quella autorità, che possiede sopra di me da sì lungo tempo, mi comanda, che io le dica sinceramente i miei sensi intorno alla controversa scrittura, da lei trasmessami i giorni addietro, glieli dirò, quantunque di mala voglia. Non so io capire, che scrittura sia questa: se ella sia fatta a favore del P. Generale de' Gesuiti, o se fatta contra. V.S. mi tien detto, che ella sia fatta a favore, ed io glie lo vorrei credere, ma non posso; tante sono quelle difficoltà, che nel leggerla mi dan pena. Ho io però qui

riso-

risoluto a mio scarico, di proporgliene ad una, ad una. Se ella, consideratele attentamente, si degnerà di accennarmene in carta la soluzione, io concorrerò, nel parere di lei prontamente, e mi arrenderò; giacchè fra noi non vi è guerra di volontà, ma solo d' intelletto. Ove nò; si contenti, che io resti nell' antico mio sentimento, qual fu di credere, che chi ha compilata la mentovata Scrittura, se egli pigliò, come dimostra, a difendere il P. Reverendissimo, o non ha saputo farlo, o non ha voluto; mentre gli fa dire cose troppo certamente difficili a sostenersi secondo le buone leggi. Principiamo a manifestarlo.

2 Ma prima io trovo nel titolo una difficoltà, che mi dà stupore, perchè mi sembra che egli sia questo ordinato a far apparire, che il P. Reverendissimo sino da quando viveva religioso ancora privato, nutrisse in cuore maggiore stima di se, che della sua Religione: e questo come è possibile? V.S. si compiaccia di porvi mente.

„ Breve relazione di quello, che il
„ P. Tirso Gonzalez, al presente Gene-
„ rale della Compagnia di Gesù, ha
„ fatto insin dall' anno 1670, perchè
„ la sentenza benigna della minor pro-
„ babilità non si facesse come propria

 „ del-

„ della sua Religione „ Così parla il Compilatore.

3 Ora qui chieggio a V.S. che mi dica, sopra di qual fondamento poteva il P. arrivare giammai a stimare, che alla sua Religione si facesse un dì come propria quella sentenza, che egli aveva pigliata in orrore? Sopra il fondamento di qualche gran Gesuita, che la insegnasse? Follia stimarlo: attesochè gl' era noto, che da niuno mai de' suoi Dottori privati ella tolse leggi. Allora solo la Compagnia di Gesù poteva fare a se come propria una tale sentenza, quando adunata in una pubblica Congregazione Generale avesse, dopo un attentissimo esame, deliberato unanimamente di muoversi ad adottarla: giacchè una prole, la quale non sia prole propria, non si può fare come propria per altra via, se non che per via d' adozione. Ora se il P. stimava più la sua Religione, che sè, di che dubitare? Quale sollecitudine è quella, che l' inquietava fuor dell' usato? Quale ansietà? Quale affanno? Si sa, chi ne abbia mai dimostrato un simile? Questo è un volere a forza di un tal titolo dire al Mondo, che tenendo il P. fra se la sua Religione tutta oppressa in un alto sonno, tutta offuscata, si reputasse in obbligo di destarla con grido altissimo, quasi che

che egli solo vegliasse al dormir di tanti. E poi V.S. vuole, che io creda, che il detto titolo sia più tosto fatto a favore del P. Generale, che fatto contra? Mi sbatta ella la difficoltà dianzi addotta, e lo crederò? Ma come sbatterla, se la veggo anzi crescere di vigore?

4 Imperocchè, o la sentenza benigna era quella sceleratissima, che il P. aveva cominciato a stimarla non molto prima, cioè la snervatrice della predicazione divina, la deformatrice de' costumi, la depravatrice delle coscienze, la popolatrice del baratro dell' Inferno; ed in tal caso, come poteva egli giudicare possibile, che la Religione se l' adottasse per sua, se ella non fosse ammattita? O la Religione se l' adotterebbe per sua; ed in tal caso come poteva egli giudicar possibile, che la sentenza benigna fosse mai quella sì perversa da lui creduta? Doveva allora egli convertire più tosto il timore in gaudio di vedersi tolto d' inganno. Conciosiachè poteva giammai persuadersi di vedere in tal genere più da lungi, chiuso da se solo solo nella sua Cella, di quel che vedesse tutta la Religione raccolta insieme da sì varie parti del Mondo, in un consesso di Uommi tanto grandi, savissimi, sapientissimi, e zelantis-

simi

ſimi della pietà criſtiana al par d'ogn' altro? Fingaſi ciò che ſi vuole; la preſunzione di apporſi, doveva mirare egli ſteſſo, che militava di gran lungo a favore di tutta la Religione, più che di lui. Egli era dotto [ chi ne può dubitare ? ] ma dovea credere, che la ſua Religione foſſe con tutto ciò più dotta di lui. Egli era ſpirituale; ma dovea credere, che la Religione foſſe più ſpirituale di lui. Egli era ſperimentato; ma dovea credere, che la Religione foſſe più ſperimentata di lui. Egli era Zelante; ma dovea credere, che la Religione foſſe più zelante di lui. Dunque la preſunzione di non errare da chi più ſtava? Da lui ſolo, o da tutta la Religione contrapoſta a lui?

5 E poi nè pure la coſa finiva quì. Perchè oltre la preſunzione che v'era a priori in favore della Religione, v'era di più nel medeſimo genere a poſteriori una riprova troppo invincibile a trarre di qualunque ſollecitudine il P. Tirſo. E tal ſi è, che la Compagnia di Gesù non ſi è quaſi venuta ad unir giammai ne'ſuoi congreſſi primarj, che non abbia fatto qualche decreto ſpeciale in riprovazione di tutte le dottrine chiamate larghe, o che non l'abbia innovato con inculcare a tutti i ſuoi profeſſori non ſolo ſeriamente, ma an-

co

co severamente che se ne astenessero. Quanto più dunque dovea il P. stimare, che ella averebbe ciò fatto in riprovazione di questa, da lui tenuta, non solamente per larga, ma per la scaturigine delle larghezze, se tale veramente ella fosse apparsa a quella segnalata Adunanza, quale egli la giudicava? E se non le fosse apparsa, di che temere? Poteva, se non m' inganno, e ancora dovea sottomettere egli umile il suo parere, al parere di tutta la Religione, rappresentata da quell' illustre Consesso.

5 Questa è per tanto, o mio Signore, la grave difficoltà, che mi dà pena in tal titolo: è l' aspetto di calunnioso, non essendo mai verisimile, che un Uomo tale, quale è quegli di cui si parla, non dico nella sua Maggioranza di oggi, ma fino nella sua stessa minorità, tenesse già la propria Religione in sì lieve stima, che la meschina o non dovesse conoscere una dottrina da lui riputata pessima, o conosciuta, dovesse tuttavia tanto favorirla, che se l' adottasse per sua. Nessuno di sana mente potrà ciò credere. Però V.S. Illustrissima mi sollevi da questa difficoltà, e poi sul titolo io non averò più che dire: glie l' approverò incontanente, da che fra noi, come io dicea, non vi è guerra di volontà, ma sol d' intelletto, il qua-

quale non deve crederſi più felice, che quando è vinto. Finchè egli vinca, cava gl'altri d'errore; ma vinto, egli n'è cavato. Paſſiamo al Teſto.

## §. II.

„ IL Padre Tirſo Gonzalez, oggidì
„ Generale della Compagnia, ave-
„ va letto dieci anni Teologia in Sala-
„ manca, ſenza aver fatto ſtudio parti-
„ colare ſopra la dottrina tanto comu-
„ ne in queſto ſecolo, dell'uſo lecito
„ di qualſivoglia opinione probabile,
„ ancorchè ſia meno probabile, e me-
„ no ſicura. Lo chiamò Dio poi all'im-
„ piego Apoſtolico delle Miſſioni, nel-
„ le quali ſi era eſercitato per cinque
„ anni dal 1665. al 1670. ſenza eſſerſi
„ mai applicato con ſtudio particolare
„ ad eſaminare punto tanto neceſſario
„ per la direzione delle coſcienze.

7 Baſta, Baſta. V.S. reſti quà. Ma prima che io m'inoltri a diſcorſo ſul teſto addotto, ſi contenti, che io le notifichi, come la controverſia, oggi sì famoſa, ſe ſia lecito di ſeguire in qualche occorrenza l'opinione meno probabile al paragone, o ſe non ſia lecito, è controverſia sì giovane nelle ſcuole, che nacque il paſſato ſecolo. Per li quin-

quindici secoli antecedenti non si pensava ad essa, più che agli Antipodi, sconosciuti innanzi il Colombo. E con tutto ciò si viveva con buone regole di Pietà Cristiana, quanto al presente; si scioglievano dubbj; si arrecavan consiglj; si ascoltavano confessioni; s'esercitavano tutti quei ministerj di carità fervorosa, che il nostro secolo ha ereditati, in beneficio dell'anime. Su che fondamenti ci vuol dunque l'animoso Compilatore dare ad intendere, che il Padre Reverendissimo stimasse, che l'esame di simil controversia fosse „ un „ punto tanto necessario per la direzio„ ne delle coscienze? „ Tutto l'opposito. Dovea anzi questi, come dotto, conoscere chiaramente, che tale esame a dirigere in pratica le coscienze, non è di necessità, nè pure ordinaria; altrimenti come averebbe fatto la Chiesa per tanti secoli a starne senza?

8 A dirigere le coscienze basta questo principio più che sicuro. Tutto ciò può farsi prudentemente, piamente, laudevolmente, che da' Periti delle cose è stimato comunemente, potersi fare. Adunque che cercar più? Dove le cose sono già stabilite, hanno i Periti tutti al pari i suoi limiti, da cui non possono uscire, benchè volessero; e tali sono i Decreti de PP. de' Canoni, de' Concilj,

del

del Vaticano, a' quali niuno può preferire il giudizio proprio. „ Proprium „ intellectum non debet aliquis praeferre „ Decretis Sanctorum Patrum. cap. Ne „ Innitaris de Constit. „ Dove le cose rimangono ancora incerte, hanno i periti la scorta dell'autorità di chi aderisce più ad una parte, che all'altra delle contrarie, e l'hanno dalle ragioni. Se queste ragioni danno tanto di credito ad una parte, che niente o quasi niente ne resti all'altra, l'altra è improbabile, tanto che non può praticarsi. Se non glie lo danno a tal segno, resta al tempo stesso probabile ancora l'altra. E se l'altra resta probabile, chi può dire che non resti dunque anche degna d'approvazione? Tanto vale nella questione presente il termine di „ probabile „ vale „ da potersi provare „ con ragione tale, che meriti l'assenso dell'Uom prudente. Nè ciò si dice a capriccio. Leggasi S. Leone nel Sermone settimo sopra la Natività del Signore, ed ivi si scorgerà, se egli va d'accordo. Egli dolendosi molto di quei Fedeli, i quali, ascese in quella notte le scale della Basilica Vaticana, si rivoltavano dal piano sommo di esse in atto d'adoratori verso l'Oriente, disse, che ciò non dovevano mai fare, perchè, quantunque non intendessero

eglino

eglino, ciò facendo, d'adorare il sol nascente con gl'Infedeli, ma bensì il fattore del Sole; con tutto ciò potevano con quell'atto, per altro pio, dare a' Convertiti argomento di riputare probabile il rito simile, da loro praticato una volta con empietà. „ Quia etsi quidam „ fortè Creatorem potiùs pulchri luminis „ quàm ipsum lumen, quod est Creatura, venerantur; abstinendum tamen „ est ab ipsa hujusmodi specie officii, „ quam cum in nostris invenit qui Deorum cultum reliquit, nonne hanc secum partem opinionis vetustæ tanquam probabilem retentabit, quam Christianis, & impiis viderit esse communem? „ Ora quì io chieggio: Che doveva rilevare ad un S. Leone, che quella parte d'opinione vetusta si fosse incominciata a stimare probabile, se l'esser probabile non valeva a farla degna di esser praticata con buona fede? Sicuramente averebbe al Santo risposto il nostro Compilatore, o fatto rispondere, che non bastava, che quella parte d'opinione vetusta fosse probabile, a scusare chi la praticasse; bisognava vedere se era più probabile. Ma il Santo, che procedeva secondo le antiche regole, e non le nuove, non curò sì sottile bilancio: curò quello che importava, cioè che non si avesse tale opinione a stimar probabile.

9 Mi-

9 Miseri Cristiani, se la necessità di bilancio tale passasse tra loro in legge non dispensabile! O che inquietudini di coscienze! O che inviluppi! O che intrighi! Allora sì che diverrebbe impossibile il regolarle; mentre in così fluttuosa navigazione la Calamita non averebbe più polo saldo, quale è quel d'ora. Nello stabilire quali opinioni sieno veramente probabili, e quali nò, può fermarsi il piede quasi da qualunque Uomo dotto: ma nello stabilire quali siano più probabili, e quali meno, chi può fermarlo? E poi poteva il Padre pretendere, che ad ogni Direttore di coscienze fosse necessarissimo ciò, che a pena era possibile ad un suo pari? Vi erano pure stati innanzi di lui Missionarj segnalatissimi, non solo tra gl' Infedeli, ma tra' Fedeli, che avevano guidate l'anime a maraviglia, con tenere la dottrina sì corrente, che di due sentenze, certamente probabili nella pratica, tanto l'una sia lecita, quanto l'altra. Com' egli dunque a guidarle con pari lode potea stimare sì necessario di porsi ad esaminare [qual Arbitro Superiore a tutte le scuole] quella dottrina, che trovò darsi da tutte, più che a seguirla? Tale esame, torno a ripetere, non è necessario niente alla direzione dell' anime, niente, niente; nè il Padre

lo

Io poteva credere necessario. V.S. vuol vedere, che non potea? Se l'avesse creduto sì necessario, con qual coscienza averebbe egli potuto leggere la Teologia ben dieci anni, non interrotti, senza aver pensato a farlo? E con qual coscienza averebbe potuto cinque operare nelle Missioni a risico di pigliare abbagli gravissimi? Tolga Dio di lui tal sospetto.

10 Apprese egli forse una sì nuova necessità dalla pratica? sì, dice il Compilatore.

## §. III.

„ CON occasione di varj casi, che „ arrivarono a sua notizia, e della „ larghezza d'opinioni, e pareri, che „ davano alcuni Teologi, si vide allo- „ ra necessitato a studiare molto di pro- „ posito questo punto, che è come la „ base di tutta la Teologia Morale.

11 Ma io crederei, che fosse allora bastato al Padre Reverendissimo di vedere, se quei pareri, che arrivarono a sua notizia, fossero insussistenti, o se ben fondati; e con ciò subito, quasi con lume fedele, sarebbe egli giunto parimente a discernere, se dovean dirsi probabili, o improbabili; se ragionevoli, o se

o se larghi; se retti, o se licenziosi. Questa è la base della Teologia morale: convenire in ciò; che ci voglia a costituire opinion probabile, cioè degna d'essere ammessa [ ch' è ciò che consideravasi anticamente ] non è mai l'altercare sull' uso lecito della meno probabile al paragone. Nelle Repubbliche illustri qual' è la base? La base è fermar ben ciò, che ci voglia a costituire ne' lor Cittadini il grado di nobile, prescindendo dal più, e dal meno; perchè questo ivi non si considera in guisa di principale, ma d'accessorio. La nobiltà dell' opinioni è la loro probabilità: questa vuol essere certamente provata da tutti i quarti. Nel resto poi l'essere più probabile, o meno probabile, è come appunto l'esser più nobile, o meno nobile. Ciò nella Repubblica saggia de' Lettori non varia leggi. E che sia così; non poteva il Padre Reverendissimo scorger chiaro, che se la controversia sopra l'uso della maggiore, o minore probabilità fosse la base della Teologia morale [ come gli ha voluto far dire il Compilatore ] la Teologia morale sarebbe stata nelle scuole una statua per tanti secoli senza base? Di poi soggiunge l'istesso.

§. IV.

# §. IV.

„ E Dopo d'aver considerato con
„ attenzione quanto si diceva per
„ l'una, e per l'altra parte, trovò, che
„ l'opinione, che fa lecito l'uso della
„ minor probabilità, aveva due sensi
„ proprj, e legitimi, e che in uno con
„ certa limitazione aveva buoni fonda-
„ menti, e pareva vera, e si poteva
„ seguitare con buona coscienza; ma
„ che nell'altro era falsa, ed esposta
„ a larghezze perniciose: e riconobbe,
„ che in questo secondo senso la segui-
„ tavano gli Autori moderni della Com-
„ pagnia con molti altri d'altre Reli-
„ gioni, e secolari; e che andava tal-
„ mente crescendo, e radicandosi nella
„ Religione, che, se non s'applicava ri-
„ medio, si farebbe come cosa propria
„ di questa Sacra Famiglia, com'è la
„ dottrina della Scienza Media.

12 Oh Dio che asserzione è questa? Mi si perdoni, se quasi quasi io m'arroghi l'autorità di chiamarla, non solo falsa, ma ancora ingiuriosa al buon Nome della Compagnia di Giesù, gli Autori della quale, come intendenti, e pur soggetti, quasi che non fossero tali, a rigorose censure ancor domestiche, han

han tutti seguitata la Sentenza benigna in ottimo senso, conforme si scorgerà, se si vada a esaminarli ne' testi proprj. So, che taluno in qualche opinione diretta, può essere forse stato meno circospetto di quello, che si doveva, massimamente se tali opinioni si mirino dalla gente con occhio livido, cioè non si mirino vestite di quelle circostanze individuali, di cui le guernì l' Autore di mano propria; ma si mirino nude nude, quali sono state poi ricavate ne' Libri delle Lettere Provinciali, ed in altri simili di crudeli pennellature. Ma ciò che prova? Dato che qualche Autore particolare possa essere riuscito non tanto saggio in sì fatte opinioni, cioè nell' opinioni dirette; che ha ciò che fare colla sentenza benigna, la quale s' aggira sull'uso delle dirette probabili solamente, non si raggira sull'uso delle improbabili? La Compagnia poi di Gesù certamente non può pretendere, che niuno de' suoi Scrittori non erri mai. Quanti Scrittori ancora d'altri Ordini Sacrosanti hanno dato in luce opinioni da loro già nel darle stimate buone, ma scorte poi di verità biasimevoli? Tal' è la debilità della vista umana: talor vedere, talor anche travedere.

13 Nel rimanente come trascorre quì a dire il Compilatore, che il P. Tirso re-

recasse a scorno della Compagnia di Gesù l' attenersi a quell' opinione, che dettata già secondo lui dal Medina Dottore illustre con tanto applauso, era stata seguitata, accolta, approvata, si può dire, da tutte le Scuole Cattoliche per cent' anni senza contrasto? Avevano forse veduto mai tale scorno nella lor madre un Suarez, un Vasquez, un Valenza, un Azor, un Lessio, un Laimano, un Tommaso Sanchez, un Giballino, un Granado, un Castropalao, personaggi tutti, che non erano stati di pupille meno acri nell' età loro, di quelle, che egli godevasi nella nostra? E come dunque volerci dare ad intendere, che egli fosse l' unico a veder ciò, che non era veduto da verun altro? Che la Religione dovesse una tale sentenza tener per sua, non aveva niente affatto del verisimile; non militando per essa quelle ragioni, che avevano militato per la Scienza Media, prole sua naturale, non avventizia. Ma quando tuttavia fosse giunta un dì ad addottarla, che mal' era? Sicuramente fino a che dalla Chiesa non si avesse lume più chiaro su questo punto, la presunzione era a favore della sentenza benigna, cioè di quella sentenza, che da Marco Vidal, dal Montesino, dal Martinez, dal Nugnez, dal Ledesma, dal Macado, dal

 Me-

Merolla, dal Salonio, dal Pezanizo, dal Poncio, da' due Garzia, dal Cornejo, dal Loria, da Barnaba di Gagliego, e da altri non Gesuiti, suoi gran padrini, venne a piena bocca chiamata la comunissima,, apud Gibal. de scient. Ca-,, non. l.3. c.7. §.9. ,, non era a favore della Sentenza severa, cioè di quella Sentenza, che nata poch'anni sono sotto un' oroscopo troppo mal fortunato, non ha raccoglitori a gran lunga paragonabili, nè di numero, nè di nome, a quei, che può metterle a fronte la sua contraria.

14 Quali poi sieno quei due sensi diversi, che il Compilatore presuppone avere il P. Reverendiss. riconosciuti nell'uso della minore probabilità, l'uno de' quali sembrasse a lui lodevole, l'altro nò; non si spiega ancora dal Testo, più cauto in varj passi, che risoluto. Ma temo forse, che al fine non vi saranno; perchè a dir giusto, nella sentenza, che io veggo asserita a un tal P., non vi è probabilità, se non di vocabolo. In sostanza egli vuole la verità, non chiara, non certa, che tale non è possibile, ma bensì divisata dall' operante, che è la più sospetta d'ogn' altra. Ciò nondimeno resti tutt' ora libero alla credenza di V.S. finche il provi. Fra tanto il Compilatore così ripiglia.

§. V.

# §. V.

„ PEr impedire questo danno, che li
„ pareva grande, e di poco decoro
„ d'una Religione sì Santa, giudicò
„ fosse rimedio efficace, che qualche
„ Autore della Compagnia componesse
„ un Libro, nel quale impugnasse di
„ proposito questa dottrina benigna, e
„ stabilisse la contraria più sicura, de-
„ dicandolo al P. Generale; perchè se
„ il Mondo udisse, che un' Autore della
„ Compagnia in un libro dedicato al
„ suo Generale impugnava gagliarda-
„ mente la dottrina della minore pro-
„ babilità, caverebbe per legittima con-
„ seguenza, che quella dottrina non
„ era propria della Compagnia.

15 Nel paragrafo antecedente il Compilatore mostrò temersi dal P. che la sentenza detta da lui delle minori probabilità, si facesse un dì come propria della Religione, secondo ciò che aveva detto ancora nel titolo. In questo mutati i sensi pare, che il Compilatore riduca il timore del P. non più al farsi una tale sentenza come propria della Religione, ma all'essere riputata. Vero è, che siccome questi due timori non sono timori opposti; così poterono am-

 be-

bedue nel petto del P. alloggiare insieme. Ma quanto al primo abbiamo veduto già, ch'era un timore panico, perchè non vi era pericolo, che una Religione così dotta fosse mai giunta ad adottare d'accordo una tal sentenza, quando anche non fosse rea, molto meno poi quando la fosse. Quanto al secondo, torno quì di nuovo a ripetere, che mal'era? Non era questa una sentenza seguita da tutte l'altre Scuole cattoliche con tanta uniformità? Che male era dunque, che ella venisse riputata anche propria della Religione di lui, tuttochè ciò non fosse vero, ma falso? Era ciò cosa forse da vergognarsene? Bastava che egli leggesse con attenzione da capo a' piedi l'insigne libro del P. Antonio Trillo, detto „ de conscientia „ probabili „ [libro che pure era noto alla luce due anni prima del Settantesimo, quando cominciò il timore del P.] ed ivi averebbe egli scorto quanto una tal sentenza [solo che si pigliasse entro i termini quivi espressi] fosse non solo più certa della contraria, ma ancora più convenevole a insegnarsi, per lo scompiglio, che dalla contraria verrebbe al genere umano.

16 Ma sù, concedasi pure al P. Reverendiss. in cortesia, che a fine di palesare come la Compagnia di Gesù

non

non era legata più alla sentenza benigna, che alla severa, fosse utile qualche libro, quale egli dice. Può egli però negare, che già non vi fosse? Anzi già ve n'era più d'uno. Tra gli altri vi era quello del P. Scildere da lui lodato alle stelle. Non so per tanto io vedere, a qual fine egli tanto impedito per altro in occupazioni di maggior gloria divina, si dovesse pigliare l'incomodità di comporre il proprio. Risponderà facilmente il Compilatore, come il P. stimava, che quella macchia, la quale parevagli di rimirare nel volto della sua Madre, non potesse da mano più accreditata venire astersa, che da quella di lui medesimo. Ma questo sarebbe lode? Io che alquanto conosco la Religione, di cui si parla, so che tal macchia era macchia in essa fantastica, non reale. Qual maraviglia però, se il P. Gio. Paolo Oliva, Uomo prudentissimo, non curasse per avventura di vedere a se dedicata un' Opera diretta a fine sì indebito? Che il P. la elaborasse a fine di difendere la sentenza severa, come già aveva fatto più d'uno, non dava pena. Se egli in ciò s'ingannava con esso loro, com'era più verisimile, s'ingannava innocentemente. Ma che la elaborasse a fine di fare al Mondo vedere, che la Compagnia di Gesù non teneva una

tal ſentenza per propria, queſto al P. Oliva doveva facilmente parere una ſtima di ſe troppo eſorbitante. Aveva il P. ricevuto forſe un tal ordine da tutta la Religione adunata inſieme? Piuttoſto dunque, come umile, doveva egli con maggior fondamento temer fra ſe, che la macchia foſſe nel volto di lui medeſimo, e che egli appunto però non ſe ne accorgeſſe. Tale doveva eſſere, ſe non erro, il diſcorſo del P. Oliva. Segue a dire il Compilatore.

## §. VI.

„ Con queſto fine ſi applicò in tre
„ anni, cioè nel 1670. ſino al 1673.
„ nelle ſtagioni calde, quando per tre
„ meſi era neceſſario ceſſare dagli Eſer-
„ cizj della Miſſione, e fece un Trat-
„ tato di queſto aſſunto, nel quale lun-
„ gamente impugnò queſta dottrina co-
„ mune tra gli altri Autori moderni
„ della Compagnia, e pigliò per impe-
„ gno il provare, che quando ſi ſtà diſ-
„ putando, ſe una coſa è peccato, o nò,
„ v. g. ſe un contratto è uſurario, o
„ non uſurario, non può l'Uomo leci-
„ tamente ſeguire la parte benigna, fa-
„ vorevole alla carne, e ſangue, ſenza
„ che innanzi conoſca, che abbia mag-

„ gior

„ gior fondamento, che la contraria, e
„ si persuada prudentemente, che quel-
„ la sentenza favorevole è la vera, e
„ che la contraria è falsa, e mette il
„ peso, e obligazione, che Dio non ha
„ messo. E così per potere esercitare
„ il contratto, del quale si dubita, se
„ è, o non è usurario, dice che è ne-
„ cessario, che avanti l' Operante si per-
„ suada, non con giudizio certo, ed evi-
„ dente, ma con giudizio probabile,
„ opinativo, e prudente, che quel Con-
„ tratto non è usurario, e che si può
„ lecitamente fare. Perchè se giudica,
„ che è usurario, è impossibile, che du-
„ rante questo giudizio, possa stabilire,
„ che egli sia lecito di farlo. Poichè è
„ evidente al lume della ragione, che
„ a nessun è lecito fare una cosa, quan-
„ do giudica, che è mala, e contraria
„ alla legge di Dio; perchè questo sa-
„ rebbe un operare contro coscienza.
„ Similmente è evidente, che a nessuno
„ è lecito fare un contratto, mentre stà
„ dubbioso, se è malo, o se è lecito,
„ e permesso. Perchè operare in questo
„ dubbio, è un urtar con la legge, e
„ sprezzare il Legislatore, poichè è vir-
„ tualmente dire: „ Io voglio fare
questo Contratto, dal quale spero far
guadagno, o sia proibito, o sia lecito;
„ e così s' inferisce, che per poter fare

„ con buona coscienza un contratto;
„ del quale si disputa, se viziato sia
„ d'usura, o no, è necessario che l'o-
„ perante prima si persuada prudente-
„ mente, che non è usurario. Poichè
„ è necessario, che giudichi, che è
„ usurario, o che giudichi, che non è
„ usurario, o che sospenda il giudizio
„ d'una, e l'altra parte, e resti dubbio-
„ so, se è usurario, o no. Dunque se
„ non può lecitamente esercitarlo, quan-
„ do giudica, che è usurario, nè quan-
„ do stà dubbioso, se è, o non è, ne
„ viene in conseguenza, che per eser-
„ citarlo lecitamente, deve persuadersi
„ prudentemente senza passione, nè
„ precipizio, che quel contratto non è
„ viziato d'usura, ed operare con que-
„ sta buona fede.

17 Gran machina a colpo lieve. Ma prima non vede V.S. ciocchè io dissi? Se diam fede al Compilatore, il P. Reverendissimo non vuol mai probabilità [come si finge tuttavia, che esso voglia per non incorrere nelle censure solenni] vuol verità. Vuol, che qualor io nell' esecuzione di un contratto, o di qualsivoglia altra opera controversa, intendo di risolvermi a quella parte, la quale è la favorevole non alla legge, ma sì bene alla libertà, o vero [come egli dice per magagnar l'intenzione dell'

ope-

operante ] alla carne, e al sangue, sia tenuto prima a persuadermi, che la detta parte è la vera. Benissimo; ma quì mi trovo io costretto ad addimandargli per mia salute. Se io mi persuada, che quella parte è la vera, quantunque gli altri comunemente mi affermino, che non è, mi posso io non per tanto appigliare ad essa con sicurezza di non peccare, o pure non posso appigliarmi? Che mi dice? se egli mi dice, che non posso appigliarmivi; dunque non sussiste la regola da lui data ma conviene, che sprezzato il parer mio, mi riporti a quello degli altri, che tengono falso quello, che io tengo vero. Se dice, che io possa non per tanto appigliarmivi; dunque che larga porta è quella mai, che spalanca al genere umano per fare da ora innanzi in tutto quel, che è di dubbio, ciò che si vuole? Basta, che l' operante si persuada, che sia ben fatto: si persuada, che quel Contratto non sia usurario, ma giusto; ed ecco, che lo può imprendere: si persuada, che quella conversazione non sia pericolosa; ed ecco che la può ammettere: si persuada, che quella commedia non sia profana; ed ecco che la può ascoltare: si persuada, che quel digiuno non l' obblighi in tali circostanze di debolezza, di occupazioni, di officio, di sanità; ed ecco che lo

può rompere francamente, benchè tutti gli altri affermino, che non può. Che ne dice V.S. Non è bella questa sentenza? Un Uomo dotto ne' casi, ove sia da dire per una parte, e per l' altra, è facilissimo a trovare ragioni da persuadersi, che il vero sia più da quella, dove egli si sente più rapire dall' inclinazione:,, Unusquisque faciliter cre-,, dit, quod appetit ,, dice S. Tommaso. E così vediamo tutt' ora, che uno Spagnuolo, non solo dotto, ma prudente, ma pio, ma spirituale tiene per indubitato, che la ragione in quelle guerre rabbiose, le quali ora succhiano quasi a tutta l' Europa il suo più bel sangue, assista dalla banda del Re di Spagna; nè il crede a precipizio ( per usar appunto la frase del P. ) ma molto posatamente, ma molto pensatamente. Ed un Francese fornito di pari doti, crede all' incontro, che la ragione assista senza dubbio da quella del Re di Francia, conforme a quel detto celebre, che l' amore fa tracollare ogni lance. ,, Amor meus, pondus meum. ,, Sicchè se basta a ciascuno, per non peccare, far ciò, che, pesato il tutto, egli tien per vero, V.S. scorge tosto, a che rischi siamo. E pure questa è la sentenza, che al P. Reverendissimo ascrive quì francamente il Compilatore per lo-

de

de somma. Rilegga il testo addotto con attenzione, e lo scorgerà.

18 Gli altri che sostengono la sentenza severa, dicono, che io sia tenuto a quella opinione, che da' Letterati è stimata la più probabile: ed in ciò procedono molto più da sensati; perchè in tal caso non sono io, che so a me il consigliere di me medesimo, sono gli altri. Vero è, che nè anche questa sentenza può sussistere poi per altri rispetti, e principalmente perchè in più casi non solamente è difficile, ma impossibile, sapere qual opinione sia la più probabile, contendendo in molte di esse fra loro i dotti a guerra finita; e poi perchè, quando ancora si sappia, che una è la più probabile al paragone, ciò non fa che non resti al tempo medesimo grandemente probabile ancora l'altra. Ed in questo caso, perchè volermi obbligare alla più probabile, come a legge, se non è tale? La legge perchè legli, vuol esser sempre certa. Ha veduto il Compilatore la grave difficoltà, che si trova in questa sentenza, e così ha voluto scansarla, con far, che il P. mi dica, esser io tenuto a quell' opinione, che da me sia stimata la più probabile, e non a quella, che sia stimata dagl' altri; perchè, dice egli, la probabilità, che stà nella mente altrui, non suffra-

ga a me, se ella non è la medesima nella mia. Ma chi discorre così, non ha poi veduto lo scoglio maggiore, dov' egli naufraga, nel fuggire che fa dal minore. „ Incidit in scyllam, cu- „ piens vitare carybdim. „ Perchè, se gli altri astringono le coscienze oltre il convenevole, egli oltre il convenevole poi le allarga, dando a ciascuno l' autorità di far l' arbitro in causa propria, con rischio evidentissimo di adularsi, e non se lo credere.

19 E posto ciò, con qual connessione procede il Compilatore, mentre di poi fa, che il P. medesimo, entrato in zelo si ponga, quasi in cosa, che ancor non sappiasi, ad esclamare, che quando io dubito, se un contratto sia reo d' usura, o non sia, io non lo posso eseguire di modo alcuno? Se lo eseguisco, essere appunto, come se tra me dica: „ Che tante cose? è questo un Con- „ tratto, dal quale spero guadagno non „ ordinario. O sia dunque egli lecito, „ o sia proibito, io lo voglio fare. „ Non più; non più. Sono queste le prime regole della scuola, osservate al pari da tutti. Che serve dunque voler mostrare che gli altri, non le prezzando, sian dissoluti, sian discoli „ tengano la loro coscienza, per dir così, come uno straccio da guattero sotto i piedi? Chiunque m' in-

m' insegna la sentenza benigna, mi dice, che fino a tanto, che io sto dubbioso, se quel contratto sia reo d' usura, o non sia, sicurissimamente io non lo posso fare; ma che sì bene io posso deporre il dubbio sul fondamento di quei buoni Dottori, i quali mi asseriscono, che può farsi; conforme all' insegnamento dello Spirito S. da cui m' è detto, che consigliandomi, non averò che dubbitare. „ Fili, sine consilio nihil fa-„ cias, & post factum non pœnitebit.„ Non è dunque molto migliore questa dottrina antica, la qual vuole per sua scorta l' autorità, che non sarebbe qualsivoglia novella, la quale per sua scorta volesse la verità, ma la verità divisata dall' Operante? Torniamo al Testo.

## §. VII.

„ E' Così la sentenza del P. Tirso è, „ che, quando si sta disputando, „ v. g. se un contratto è usurario, o „ no, acciochè io possa lecitamente farlo, „ non mi basta il sapere, che vi siano al-„ cuni Autori, che probabilmente dico-„ no, che il tal contratto è lecito. E' ne-„ cessario passar più avanti, e far giu-„ dizio, che dicono bene, cioè, che non

s' in-

,, s' ingannano, ma che dicono la verità.
,, Perchè quantunque io sappia, che alcu-
,, ni Uomini dotti hanno stimato, che
,, un contratto è lecito, se so, che al-
,, tri più dotti, e in maggior numero
,, han detto il contrario, e che lo pro-
,, vano con migliori, e più forti fon-
,, damenti, non posso con buona co-
,, scienza seguitar quelli, che mi sono
,, favorevoli, poiche giudico, o almeno
,, posso, e devo prudentemente giudi-
,, care, che s' ingannano. E seguitar
,, quelli, che errano contro la legge di
,, Dio, in quel medesimo, in che giudi-
,, co, che errano, è sempre male. Spie-
,, ghiamo questo. Dubbita Pietro, se gli
,, sia lecito fare un contratto, dal quale
,, spera un gran guadagno, mettiamo
,, per esempio, fare un Contratto col
,, Re: desidera il guadagno, però non
,, lo vuole con offesa di Dio. Per assi-
,, curarsi, fa una giunta di nove Teologi
,, dotti, e di buona coscienza; pregan-
,, doli, che dicano la verità. Dividonsi
,, in pareri contrarj. Tre di loro sono
,, di una opinione, e gli altri sei per il
,, maggior numero, e per essere di
,, maggior autorità, fanno in se opi-
,, nione più probabile, e li tre fanno
,, opinione in se meno probabile. Li
,, tre dicono, che quel contratto è le-
,, cito, e per provarlo portano le ra-
,, gio-

„ gioni, che a loro fan forza, e li mosſero ad aver per vera quella opinione. Li ſei gli dicono il contrario,
„ e gli portan ragioni, che gli fanno maggior peſo, in virtù delle quali giudica, o prudentemente può giudicare, che quel contratto è uſurario, perchè così l'aſſicurano ſei Teologi li più dotti, e lo provano con fondamenti, che al medeſimo Pietro fan peſo maggiore, e lo sforzano a giudicare contro il ſuo vantaggio, e natural deſiderio. Dice dunque il P. Tirſo, che in queſto frangente non può Pietro ſeguitare l'opinione de' trè, favorevole alla carne, e al ſangue; poichè quella non ſolo è in ſe aſſolutamente meno probabile, ma perchè al medeſimo Pietro per ragione ed autorità gli pare meno veriſimile. E ſeguitare un opinione favorevole, quando per autorità, e per ragione ho maggior fondamento per giudicare, che è falſa, e contraria alla legge di Dio, che per giudicare, che è vera, e conforme alla legge divina, è operare contro coſcienza, ſtimando più il guadagno temporale, che la ſalute dell'anima. Se nel caſo preſente li tre Teologi, che di ſua natura fanno opinione meno probabile, deſſero ſoluzione chiara alli fonda-

„ men-

„ menti de' sei Teologi contrarj, e se
„ portassero a Pietro fondamenti di ra-
„ gioni più rilevanti, e più urgenti,
„ quali considerati da Pietro senza pas-
„ sione, e senza precipizio, li paresse-
„ ro chiaramente più gagliardi, che quel-
„ li della parte contraria, ed in virtù
„ di questi giudicasse avanti a Dio, che
„ quel contratto non ha vizio d'usura,
„ e con questa persuasione prudente, e
„ incolpabile facesse il tal contratto, è
„ di parere il P. Tirso, che non pec-
„ cherebbe; perchè allora, ancorchè se-
„ guiti l'opinione, che in se stessa è
„ meno probabile, per esser meno comu-
„ ne tra' savj, e dotti, seguita con tutto
„ questo l'opinione, che per lui era noto-
„ riamente più verisimile, e che in quel-
„ le circostanze la giudicava prudente-
„ mente per vera. Ed in questo senso
„ dice, che tien per vera la dottrina
„ comune in questo secolo, che inse-
„ gna esser lecito seguitare l'opinione
„ meno sicura, e meno probabile, cioè
„ la meno comune tra' Savj, e che co-
„ munemente si ha per meno probabi-
„ le. Perchè, ancorhe nella comune stima
„ sia meno probabile, se all'Operante
„ adegua, e par vera, e questo non
„ nasce da passione, nè da manca-
„ mento in usar diligenza per cercare
„ la verità, ma perchè li fondamenti

„ di

„ di questa sentenza li fan maggior pe-
„ so, che quelli della comune, e in
„ virtu di quelli prudentemente giudi-
„ ca, che questa parte è la vera, e la
„ contraria è falsa; in tal caso può
„ operare lecitamente. E prova lun-
„ gamente nel suo Trattato, che mol-
„ ti degli Autori di questo Secolo,
„ che affermano, esser lecito seguitare
„ l'opinione meno probabile, e meno
„ sicura, parlano in questo senso, e che
„ non gli sono contrarj.

20 Di grazia V.S. a tanto dire non s'atterrisca. Ma come non atterrirsi, ella mi ripiglia, se è un dire sì rigoroso? Che rigoroso? Par tale a chi non lo penetra fino al fondo; ma non è tale. Forse è il più largo d'ogn'altro. L'accennai dianzi. Ma meglio a poco a poco io lo mostrerò. Fra tanto a riandare il Testo da capo.

21 Le confesso, che a prima giunta sembra una legge durissima il dire a lei, che mentre un Soto, a cagione d'esempio, un Lessio, un Lugo, un Molina [ che nelle controversie de Justitia, & Jure hanno scritto sì eccellentemente ] le attestano di consenso, che quel Contratto, il quale ella intende di fare, niente ha di reo, ella in vece di starsene al lor detto, come discepolo „ ab-
„ bia da giudicare, come Maestro se di-
„ can

„ can la verità „ Non ha ella da crederla appunto ad essi? Che temer dunque? Essi ne san più di lei. E che sia così; finghiamo, che essi vivessero tutti in Roma ad un tempo stesso con esso lei, e che ella andata a consultarli con ogni ingenuità sul contratto, di cui si parla, si udisse dire ad una voce da loro, che egli è innocente, non averebbe ella già soddisfatto abbondantemente a quel debito, che la stringe dinanzi a Dio, benchè a lei paresse il contrario? Certa cosa è, che se ella di ciò non paga volesse andare a girar tutta la Città, e passare di Chiostro in Chiostro, a picchiar di Cella in Cella, per udir da altri Teologi di gran nome, se quei quattro l'avessero più adulata, che consigliata, ella sarebbe da tutti creduta un Ipocondriaco. E perchè dunque non potrà stare all' autorità di quei soli sì venerandi, poichè son morti, mentre potrebbe ella starvi sì pienamente, se fossero ancor vivi?

22 La legge dunque, che il Compilatore dice darsi dal P. Tirso, apparisce non solo dura, ma impraticabile, mentre egli vuole, che V.S. invece di stare al detto di buoni giudici, che sentenziano a favor suo, ella abbia a giudicare gli stessi giudici, per chiarirsi, se tal sentenza sia da loro data secondo la

ve-

verità: „ Pro Judicibus ſemper jura præſumunt „. Ma V.S. non ſi ſcuori. Queſta è anche una legge ammirabiliſſima per chi vuole in tutto procedere a modo proprio. Che allegare però a chi ci dà legge tale autorità? Se non è l' infallibile della Chieſa, non fa per lui. Egli vuole la verità. E così quando Soto, Leſſio, e Lugo, e Molina dicono a lui che il contratto, di cui ſi controverte, è contratto oneſto; non ſolo egli non vuole ſtare al lor' ſemplice detto, ma vuole a guiſa di ſcrupoloſo paſſare innanzi, fino a giudicare tra ſe ſteſſo, ſe il loro detto abbia più ſembiante di vero. Ma perchè lo vuole? Nol vede da ſe medeſima? Perchè quando all' incontro e Lugo, e Soto, e Molina, e Leſſio, e più altri ancora, ſe è biſogno, li dicano un' altra volta, che il contratto non ſi può fare, egli vuole poter eſſere Giudice ancora in un capo tale di tutti loro, e fare il contratto, ſe egli ſtimi fra ſe di poterlo fare. V.S. non mel crede? Ritorni dunque a leggere il Teſto addotto, ma verſo il fine, e vedrà ſe amplifico punto. Dice il Compilatore, volere il Padre in ſoſtanza, che l' operante poſſa aderire a qualſivoglia opinione, che ſia ſtimata dagli altri meno probabile, ſolo ch' egli la reputi fra sè vera. Ed ecco il campo aperto a ciò,
che

che ella si divisi di più disciolto. Reputi tra sè vero, a forza di ragioni a lei forte in testa, che un' opinione, non dico manco probabile, ma sottilmente, ma scarsamente, tenuemente probabile, sia la vera; ed ella potrà eseguirla con libertà, non ostante la solennissima dannazione, che Innocenzo XI. promulgò d'una tal sentenza.,, Prop.3. Generatim &c.,, Ma perchè nò? ripiglierà prontamente il Compilatore. Così concede appunto il Padre medesimo in certo libro da lui stampato non ha molto in Dilingua con questi termini,, Damna-,, tio Pontificis referenda ad probabi-,, litatem alienæ opinionis, quæ appa-,, reat exigua operanti, omnibus inspe-,, ctis; non autem de opinione propria,, ipsius, quia absolutè apud ipsum est,, probabilior opposità. Pag.367.,, V.S. vuol più altro? noti dunque ella bene quel,, apud ipsum,, e quivi troverà, come un grimaldello, col quale uscire, ove trattisi di opinioni, da tutte quelle porte più che di bronzo, che la tengono chiusa ove non vorrebbe. Nè mi dica, che il Padre Reverendissimo, come dotto, in cercar la verità protesta a tutti, che si proceda con rettitudine somma, e senza precipizio, e senza passione. Signor mio sì; ma già le ho detto di sopra, che ciascuno è facile a cre-

der

der ciò, che vuole, quando egli è Giudice, e Parte. „ Unusquisque prout est „ affectus, ita judicat „: tale è l'assioma celebre di Aristotile; avvenendo ne' sentimenti degli Uomini, ancora pii, come ne' raggi solari, che tali giungono al guardo di chi li accoglie, quali sono i cristalli, o gialli, o vermigli, o verdi, o turchini, per cui trapassano. „ „ Turbida sunt consilia eorum, qui sibi „ suadent „ diceva quel Uomo savissimo presso Curzio. Onde è, che la passione medesima al fine è quella, che più di tutto vale a fare, che si stimi di giudicar senza passione. A giudicar veramente senza passione, qual' è la via? è stare al detto degli altri, cioè al detto di Uomini accreditati per fama di savere, di senno, di fedeltà. Volere di più fare il Giudice sopra questi, quando anche questi sieno Uomini tanto più intendenti di noi, oh che rischio sommo! Quivi sì che può essere il precipizio! e però è una calunnia più che evidente dire, che molti Autori di questo secolo, i quali affermarono esser lecito di seguire l'opinione meno probabile al paragone, parlarono nel senso quì riferito, che è tanto indebito. Nè pure uno parlò così. La dottrina attribuita dal Compilatore al Padre Tirso, è dottrina al tutto novissima, spe-

specialmente a' Gesuiti, sostenitori della sentenza benigna. Citi uno di loro, che l'abbia data in espressi termini, se egli può. Ma lo citi a testo finito, non a parole poche, mozze, manchevoli, come si vedrà forse fatto nel detto libro. Chi insegna tra di loro potersi seguitare l'opinione meno probabile al paragone, dice, non ve n'ha dubbio, che chi la siegue, la debba riputare fra se probabile. Ma chi è tra questi, che dica, che la dee riputare non solo probabile, ma più ancora probabile dell'opposita? Nè pur uno; perchè la questione fin ora fu sempre questa, Se io possa seguitare quell'opinione, che presso i Dotti non è tanto probabile, quanto l'altra. Non è mai stata, se io possa seguitare quell'opinione, che io tengo per più probabile, benchè da' più non sia tenuta per tale, ma tenuta per men probabile. Fingere più sicura al genere umano la probabilità subjettiva, che l'objettiva, è cosa non più sentita. La subjettiva è la probabilità singolare appresa dall'operante; l'objettiva è l'universale, che ne formano gli altri da lui distinti. Ora si consideri a favor di chi debba stare la presunzione: se a favor di chi giudica in causa propria, o se a favore di chi viene giudicato dagli altri? Che serve dunque, che il P. R.

a

a porre in odio la ſentenza benigna, ſia fatto addurre nel teſto quì chioſato il caſo di Pietro, che poſto fra tre Dottori, approvatori corteſi del ſuo contratto, e ſei diſapprovatori „ ſia sforzato „ da queſti a formar giudizio di non poterlo eſeguire? Se egli è sforzato a formare un giudizio tale, ſicuramente, che in ſentenza di niuno egli può mai porre il contratto in eſecuzione, perchè eſeguendolo, egli ſarebbe ribelle alla ſua coſcienza. Ma ecco, che il Padre medeſimo lo ſa toſto colla ſua Dottrina, ivi aggiunta, cavar d' impaccio. Muti giudizio; cioè ſi perſuada il buon Pietro, ma rettamente, ma ſenza precipizio, ma ſenza paſſione, che i tre ſon quei, che dicono la verità, non ſono più que' ſei: ed eccolo toſto franco a far ciò, che più brami fare. La ſentenza benigna non fa così. Queſta vuole ſenza remiſſione, che quando le ragioni addotte a Pietro da i ſei in riprovazione del contratto, ſono tanto neceſſitanti, che nella comune eſtimazione de' Dotti non laſciano probabili le contrarie, portate da' tre altri in approvazione, egli a diſpetto di ciò, che ne paja a lui, ſia a precipizio, o ſia ſenza precipizio, ſia a paſſione, ſia ſenza paſſione, non lo poſſa operare di modo alcuno. E per qual cagione? perchè è

te-

tenuto onninamente di credere a chi ne ſa più di lui, non li vien permeſſo di credere ſolo a ſe. La probabilità objettiva che non adula, ha da prevalere nella ſentenza benigna, non ha da prevalere la ſubjettiva, che tant' inganna. E così a finire una volta: Il caſo, che ad ogni tratto viene addotto dal Padre, de' tre Dottori da un lato, e de' ſei dall' altro, ſe fa guerra a veruno, fa guerra a lui. Noi vogliamo, che quando il detto de' ſei renda poco probabile quello de' tre, Pietro non poſſa ſtare a quello de' tre, debba ſtare a quello de' ſei. Egli, quando il detto de' tre rimanga poco probabile, che fa toſto? Si arroga con tutto ciò di poterlo rendere probabile da ſe ſolo. Paſſiamo avanti.

## §. VIII.

„ PErò ſi deve avvertire, che ſe il „ fare più forza li fondamenti „ della ſentenza benigna naſce da paſ- „ ſione, o da qualche affetto diſordi- „ nato, non lo ſcuſerà il giudicare, „ che il contratto ſia lecito. Poichè „ queſto giudizio contiene un' errore „ colpabile, e la coſcienza erronea, quan- „ do è colpabile e vincibile, non ſcu- „ ſa dal peccato quello, che ſi fa con

„ que-

„ questa coscienza, contro la legge.

23 Giustissimo avvertimento! ma chi nol sà? Ciascuno sà, che chiunque nel giudicare si regola da passione, da precipizio, o da qualsivoglia altro affetto disordinato, non può sopra tal giudizio fondar mai l' onestà dell' operazione, se non la vuol fondare sull' onde istabili. Ma forse che da tal giudizio si regola chi s' attiene ad un' opinione prudente, qual conviene che sia di necessità qualunque opinione certàmente probabile nella pratica? Questo è un assumere ciò che si dee provare; ma non basta difendersi dalla guerra, che alcun ci fa, quando tanto più giusta può farsi a lui. Dica però l' Avversario, per non uscire dal caso del suo contratto proposto cento volte da lui in diversi fogli, ma non mai ne' termini, ne' quali andava proposto, a non calunniare l' altrui sentenze innocenti:

24 Chi è più sicuro di non regolarsi da affetto disordinato nell' apprendere quel contratto dubbioso? Chi mai non si fa lecito d' intraprenderlo, se la giustizia di esso non sia tenuta giustamente probabile, cioè degna d' approvazione, non pur da lui, ma da più uomini Dotti, che l' abbiano esaminata da' fondamenti, come comanda la sentenza benigna a ciascuno de' suoi

seguaci: o chi per contrario si fa lecito d'intraprenderlo, solo che la giustizia di esso sia tenuta per vera da lui, come arriva a concedere la severa, protetta dal P. Tirso? Chi segue noi, può sì bene attenersi ad un' opinione militante a favor della libertà, quando ella ancora non sia tanto probabile, quanto l' altra militante a favor della legge; ma non vi si può già attenere, qualora da' Dotti sia riputata improbabile. Chi siegue lui, vi si può, secondo i suoi principj, attenere, quando anche sia riputata da gli altri Dotti improbabilissima; mercecchè nell' operare non ha egli per regola la probabilità delle cose, come abbiam noi, ha la verità, se non a lui certa, da che tale nelle opinioni, cioè negli assensi nati da' motivi fallibili, non può esservi, almeno da lui creduta. „ Non videtur „ ecco qui giuste le parole del Padre „ illicitum esse posse deserere in operando sententiam Doctorum, quam falsam esse prudenter judicas. In tractatu de recto usu diss.7. P.7. numer.25. „ E così V.S. miri un poco, quanto la coscienza erronea abbia campo a detto sì limitato di trionfare nella sentenza novella, più assai, che nell' antica? Chi seguendo l' antica, fonda l' ultimo dettame suo pratico di coscien-

za

za sopra il giudizio riflesso, cioè sopra il detto di molti uomini Dotti, i quali gli attestino, che quella operazione, la quale egli intende eseguire, non sia vietata, può errare, ma non peccare: perchè il Signore da niuno vuole più di questo, che si consigli da chi ne sa più di lui: „ Consilium semper a Sa- „ piente perquire. Tob.4. 19. „ Ma chi seguendo la novella, lo fonda sopra il suo giudizio diretto, oh quanto convien che tema! Se egli erra, pecca perchè si fidò di se: „ In his, qui sibi „ credunt, Dęmon sępè Propheta fit, „ disse Climaco al grado terzo.

25 Vero è, che quì bisogna star bene attento al Compilatore, il quale adopera termini assai succinti, ove andrebbono distintissimi, forse perchè ama d' accennare più l' opinione dell' Autore, che di spiegarla. Dunque a non togliere abbaglio, dee stabilirsi, che la coscienza erronea può nascere da due fonti, uno innocente, uno reo: da ignoranza invincibile, e da vincibile. Quando ella nasce da ignoranza vincibile, allora è certo che non iscusa dalla trasgressione della legge, siccome apparve già nel Re Giosaffatto, quando si collegò col perverso Acabbo, fu questo giudizio storto, di doverlo più soccorrere nella guerra come Parente, che scansare come Infede-

 le

le. E' manifesto quanto costògli un tal fallo: mercecchè mentre quella ignoranza era tale, che si potea da lui vincere, e si dovea, fu colpa non l' aver vinta. Non così quando la coscienza erronea procede da ignoranza invincibile: allora scusa, perchè non vi era l' obbligazione di vincerla, o non vi era la sufficienza, come si scorse in Giacobbe, allorachè divisandosi conforme le precedenti disposizioni d' accostarsi a Rachele sua vera sposa, accostossi a Lia. Ora io vorrei quì sapere dall' Avversario, che ha mai da fare l' ignoranza vincibile con la sentenza benigna, mentre egli ve la và rimescolando? L' ignoranza vincibile non ha luogo dove è sicuro non esservi legge certa, la quale corra rischio di trasgredirsi; ha luogo, dov' ella vi è. Che ignoranza si ha mai dunque per obbligazione da vincere in tal sentenza, la quale non impacciasi, dove sà che non vi è legge certa? Ma V.S. dee sapere a suo maggior lume, come i Giansenisti asseriscono bruttamente, che qualunque coscienza erronea sia colpabile, o ella nasca da ignoranza vincibile, o da invincibile. E però vi è da temere, che il Padre anch' egli vada a vele piene ad urtare in un tale scoglio, e non se ne avveda. Si legga il Testo: si dice quivi, „ che la coscienza erronea quando è col-

„ pa-

,, pabile, e vincibile, non iscusa. ,, Ma che? non gli bastava dire ,, quando è colpabile ? ,, o non gli bastava di- ,, re, quando è vincibile? ,, Coscienza erronea colpabile, e coscienza erronea vincibile son tutt' uno. Perchè dunque usare in materie tali sinonimi sì sospetti? Ah che fa duopo, che il Padre si persuada potersi trovare qualche coscienza erronea, la quale non sia vincibile, e tutta via secondo lui sia colpabile. E quivi è il male. Almeno è certo, che egli non ammette in sostanza, che sia scusato chi segue una opinione meno probabile, militante a prò della libertà, quando quella per avventura sia falsa, conciosiachè poteva questi, dic' egli, porsi al sicuro con attenersi alla più probabile, militante a prò della legge. Se non si pone al sicuro, da che procede? da passione, da precipizio, da affetto disordinato. Tal' è il suo detto. Ed io quì tosto replico a lui. Che sicuro? non sà ben egli, che molte volte di due opinioni contrarie, quella appunto è la falsa, la quale ci apparisce la più probabile? ,, Interdum ,, falsa sunt probabiliora veris. ,, Che ha da far dunque il povero Operante, ad assicurarsi dall' ignoranza vincibile quando a ciò sia necessitato? Se segue la più probabile, non è sicuro,

 per

perchè può egli temere, che appunto la più probabile sia falsa. Se segue la men probabile, non è sicuro, perche in ciò può egli temere di regolarsi da passione, da precipizio, da affetto disordinato, come tanto si sente gridar dattorno. Che dice il P. adunque, che dice d' un misero, confinato in sì gravi angustie? Non gli ha pietà? Non può egli dir altro, se non che appunto a salvarsi da angustie tali, egli per se mai non vuole opinion probabile, benchè per degni rispetti egli adoperi un tal vocabolo, vuol la vera. „ Manere debet fixum, probabilitatem non esse regulam rectè operandi, sed veritatem, idest non sufficere ad rectè operandum, quòd quis judicet opinionem esse probabilem, sed requiri ut judicet esse veram. In Libello Dilingano pag.304. „ Vuole la vera? La voglia pure; ma ciò che vale a scusarlo? Perchè se frattanto quell' opinione da lui tenuta per vera, non solo non sia vera, ma sia falsissima, che farà egli a scusarsi dinnanzi a Dio dall'ignoranza vincibile, più che quel miserabile, il qual vien da lui nominato il Probabilista? A potersi scusare, convien, che dica, che presso lui fu come principio infallibilissimo, esser sempre più sicuro in coscienza nell' operare, chi siegue il giudizio proprio, che chi, sospeso il proprio,

prio, conformasi coll' altrui. Ma piaccia al Cielo, che un tal principio dinnanzi a Dio non contenga un' ignoranza vincibile più d' ogn' altra. Ritorniamo in via.

## §. IX.

„ I Giudei, che perseguitavano gli
„ Apostoli, giudicavano, che in
„ questo facessero ossequio a Dio, – exi-
„ stimantes se obsequium præstare Deo,
„ – e con tutto ciò peccavano. Poichè
„ è principio stabilito tra' Teologi con
„ S. Tommaso, che la coscienza erronea
„ non scusa, quando è in se peccami-
„ nosa: -- Tum conscientia erronea non
„ sufficit ad absolvendum, quando in
„ ipso errore peccat. Ut quando errat
„ circa ea, quæ scire tenetur, – come
„ spiega il Santo q.17. de veritate: art.
„ 3. ad 4. E così acciochè l' uomo sie-
„ gua con buona coscienza la parte fa-
„ vorevole, è necessario, che la sie-
„ gua, perchè giudica prudente e san-
„ tamente, ch' è lecita; di maniera che
„ se giudicasse, o potesse prudentemen-
„ te giudicare, che fosse mala, non la
„ farebbe per tutto il Mondo.

26 Vede V.S. se le parole succinte aveano bisogno di spiegazione? Ecco qui

quì, che l' Autore è fatto volere, che l' Uomo pecchi con tutta l' ignoranza ancorchè invincibile, che l' opprima qual nebbia folta; altrimenti l' esempio di quei Giudei, ch' egli adduce, non fa per lui. Ma che? Quei Giudei peccarono veramente di ignoranza vincibilissima; e così è svanita ogni prova. Dico bensì, che io non sò finire ancora d' intendere, come questo argomento, portato prima dal Sinnichio, e da altri fra' Giansenisti contro chi siegue qualunque opinione probabile, se s' inganna, si possa più da veruno raccorre in seno qual parto nobile, ed allevare, mentre anzi si merita di essere da tutti scacciato fino a' Deserti di Libia, come una Biscia.

27 Tal argomento è stato già più d' una volta disciolto da Uomini sapientissimi, i quali han fatto chiaramente apparir la disparità fra l' un caso, e l' altro. Chi aderisce ad un' opinione certamente probabile, ha fondamenti savj, sodi, sensati; da' quali muovesi a giudicarla meritevole anch' essa d' approvazione, quando ben' ella non appaja tanto probabile, quanto l' altra, contra cui contrasta in valore. Ma forse che motivi tali anche avevano quei Giudei, che agli Apostoli usavano tanti strazj? Sicuramente la ragione probabile, che

li

li poteva muovere a flagellarli, a ſcorticarli, a ſcannarli, ad incenerirli, in ſimiglianza di vittime care a Dio, non poteva naſcere, ſe non che dalla vita, che menavan gli Apoſtoli ſu' lor occhi, o vero dalla legge, che predicavano. Se i Giudei ne rimiravano attentamente la vita, non vedevano chiaro, quanto era pia? E ſe la predicazione, non vedevan eſſi, o non potevan vedere molto più chiaro ancora, quanto era retta? Che mancava a tale predicazione di verità, di purità, di prodigj, di acclamazioni, per eſſere ricevuta incontanente dagli Uomini a braccia aperte? Dunque ſe i Giudei „ arbitrabantur obſequium ſe pręſtare Deo, Joan. 16. „ nell'uccidere quei Santi Uomini, però appunto ſi dice, che „ arbitrabantur, „ non ſi dice, che „ exiſtimabant „ come ha falſamente il Teſto del P. Reverendiſs. perchè la loro era un'opinione arbitraria, non fondata ſu alcuna legge di prudenza, di ſapienza, di ſcienza, di autorità, quale è quella del caſo noſtro, in cui più toſto che volere arbitrare, ſottopongono gli uomini il loro arbitrio a chi ne sà più di loro. Quantunque ſe ho quì da dire il mio ſentimento, inchino anzi a credere, che quella formola di Criſto „ Sed venit „ hora, ut omnis, qui interficit vos, ar-

,, bitretur obsequium se præstare Deo,,, fosse più veramente una formola proverbiale, quale è quella al presente, che corre nel dire, che si divisa di fare a Dio sagrificio, chi sparge di tanti poveri Religiosi il peggio che sappia, chi li scredita, chi li sbeffa, chi cerca più che può di tenerli bassi, sì che mai non alzino il Capo: formola che vale ad esprimere l'animosità, con cui fassi una tale azione, non ne vale ad esprimere la credenza.

28 Quindi è, che la dottrina di S. Tommaso addotta in tal occasione dal P. stesso, quanto è più giusta, tanto anche sembra più simile a quel Cipresso bello, svelto, sublime, ma fuor di luogo. Più a luogo ella vi sarebbe, se almeno chi ve la piantò per diletto, ve l'avesse piantata intera: attesochè S. Tommaso dopo aver detto, ,, Conscientia erronea non sufficit ad absolvendum, ,, quando in ipso errore peccat, ut quando errat circa ea, quæ scire tenetur, ,, soggiugne immediatamente: si autem ,, esset error circa ea, quæ quis non tenetur scire, ex conscientia sua absolvitur, sicut patet ex eo, qui ex ignorantia facti peccat, ut cum aliquis accedit ad alienam uxorem, quam credit ,, suam. E queste sono le parole del Santo, che fanno al caso di chi con buona

na

na fede abbraccia quell' opinione, quantunque meno probabile, che tanti Autori gli attestano potersi da lui sposar senza impedimento. Ancorchè quell'opinione non fosse veramente Rachele, qual'egli se la figura, ma fosse Lia, tanto egli non peccherebbe. E che sia così, il medesimo P. non pretende esere dalla sua coscienza assoluto liberamente, quando egli sposi un' opinione per vera, benche sia falsa; com' è da credere, ch'egli facilmente abbia fatto nella presente? ora egli si persuada all' incontro, che così faccia, chi sposa quell' opinione, che a tanti segni egli ha, se non per vera, che non può scorgerlo, almeno per molto simigliante alla vera. Solamente vi è questa diversità, che è più certo di non fallire, chi di una opinione incertissima, creda solo con giudizio non fluttuante, che sia simigliante alla vera, che chi si vuol dar a credere, che sia vera.

29 Dov'è ancor convenevole di osservare, che l'error de' Giudei, di cui si parlò, come error volontario, crasso, chiaro, e congiunto ad una terribilissima pertinacia, potrebbesi da taluno stimare più simile a quello, di chi si esponesse ad errare impugnando le sentenze di credito universale, per introdurre le sue singolari, e stranie, che

 a quel-

a quello di chi erraſſe a ſorte, ſeguendo una ſentenza ricevutiſſima in tutte affatto le Scuole, quale da niuno ſi può negare, che non ſia la benigna. E qual' errore più innocente, ſe foſſe errore, che aderire ad una Sentenza, la quale niente per ſe ſteſſa pregiudica all' intelletto, e niente alla volontà? Non all'intelletto, poiche niente ella inſegna, che non ſia fondato ſopra argomenti graviſſimi, quali eſtrinſeci, somminiſtrati a lei dall'autorità d'uomini di valore, e quali intrinſeci, ſuggeriti dalla ragione. E non alla volontà, poichè da tal ſentenza non ſi comanda, che ſeguaſi l' opinione manco probabile al paragone. Solamente ſi inſegna, che può ſeguirſi in alcuni caſi, laſciando ſempre libera all' operante quella maggior perfezione, a cui Dio l'iſpiri, anzi commendandola. Ond' io ritrovo, che lo ſteſſo P. Lodovico da Ponte, sì venerabile, e più di tutti, ſe non erro, al medeſimo P. Tirſo, il quale tanto ha fatto, perchè ſi vegga un dì ſplendente ſu gli Altari, e dettò tal ſentenza dalla ſua Cattedra apertamente, e poi dettata la confermò verſo l' ultimo in un ſuo ſcritto, che oggidì ſi conſerva, poco men che cara reliquia, in Vagliadolid, perchè tutto egli è di ſua mano. Il rimanente del Teſto non ha biſogno

di

di chiosa, perchè ciascuno può toglierlo a favor proprio. Soggiugne appresso.

## §. X.

„ ADue principj adunque si riduce,
„ quanto dice in questa parte il P.
„ Tirso. Il primo è, che nessuno può seguire con buona coscienza l'opinione benigna, che è favorevole alla carne, e sangue, in comparazione della più sicura, che stà dalla parte della legge, ed è contraria alla carne e sangue; se non è che prudentemente si persuada, che quell' opinione benigna e favorevole, è vera; e la contraria è falsa; e mette obbligo, e peso, che Dio non impose.

30 Prima che noi quì c' ingolfiamo in un mare altissimo, prego V.S. ad osservare, dirò così, dalla spiaggia, se fosse caso, quanto alle due sentenze contrarie, che gli altri intitolano nella presente questione, l'una favorevole alla legge, l'altra favorevole alla libertà, il P. si prese amplissima facoltà di mutare i titoli, chiamandole una favorevole alla legge, e l'altra favorevole, non alla libertà, ma alla carne, e al sangue. Se fosse ciò stato caso, lo verrebbe ora in poche righe a ripetere già due

due volte? Ma mi si permetta similmente, che esclami, con che coscienza? La colpa forse fu del Compilatore. Ma pure dicasi, non sono questi termini calunniosi, studiosamente usati a questo sol fine di toglier la fama ad una sentenza, che finora è stata in concetto di tanta onestà? „ Calumniari est falsa „ crimina intendere „ tanto abbiamo ne' Sacri Canoni. „ 2. q.3. C. si quem „ pœnituit. „ Ma qual accusa più falsa, che dare a credere, che nella sentenza benigna l'istesso sia favorire la libertà, che è potenza così onorevole, l'istesso favorire la carne, e il sangue? In S. Tommaso v'e chi notò dugento opinioni almeno, favorevolissime tutte alla libertà, quali nella Somma, e quali ne' Sentenziali. E però potrà dunque dirsi, che S. Tommaso abbia voluto favorir tante volte la carne, e 'l sangue? Prima d'avanzarsi a dir ciò, dovea chi lo disse, avvertire diligentemente, che la „ Carne, e 'l Sangue „ qualunque volta si congiungono insieme tra noi fedeli, in senso più morale, che materiale, hanno senso pessimo. „ Quid nequius, quàm „ quod excogitavit caro & sanguis? „ & hoc arguetur. „ così favellò l'Ecclesiastico „ Eccl. 17. 30. „ E S. Tommaso sopra quelle parole dell'Apostolo a' Galati, „ Continuò non acquievi carni, &

„ San-

,, Sanguini, ,, così notò dottamente: ,, Accipitur hic, caro & Sanguis pro ,, carnalibus vitiis, ,, perchè per carne s' intendono tutti i vizj, che spettano alla concupiscibile, per sangue tutti i vizj, che spettano all' irascibile. Ed in tal senso disse ancora l' Apostolo a' suoi Corintj, che ,, Caro, & Sanguis Re- ,, gnum Dei non possidebunt. ,, Non è dunque calunnia manifestissima presupporre, che una sentenza, la quale è l' Avvocata, dirò così, della libertà donata all' Uomo da Dio per suo pregio eccelso, sia l' Avvocata della carne, e del sangue, quasi che non si sappia omai da' Teologi, che cosa sia libertà? ,, Libertas ,, dice S. Tommaso ,, 1. p. q. 103. ,, artic. 4. & artic. 1. 2. q. 17. artic. 2. ,, ad 2. libertas est potestas sui actus ,, ad opposita, cujus radix est voluntas sicut subjectum, & ratio est ,, sicut causa. ,, E a questa conviene l' esser carne, e Sangue? La carne, e il sangue non son capaci d' esser favoriti con veruna ragion probabile. La libertà n' è capace. Qual fede dunque può V. S. qui prestare in questa materia a chi, per opporsi ad una sentenza, che egli odia, non teme di calunniarla a fronte scoperta, cioè fingerla un' altra da quella, che è? ,, Nullus debet noce- ,, re alicui injustè, ut bonum commu- ,, ne

,, ne promoveat. ,, così c' insegna l'istesso Dottore Angelico ,, 2. 2. q. 68. art. 3. in c. ,, E pur tal è il caso nostro. Ma lasciamo andare queste cose, che troppo attediano, e spicciati omai dalla spiaggia non indugiamo di dare le vele all' alto, per inoltrarci nel mare fin ora incognito de' due principj, richiesti dall' Avversario ad operar bene.

31 Il primo si è, che se voglio aderire ad un' opinione favorevole alla libertà, in comparazione dell' opposita favorevole alla legge, convien, che prudentemente mi persuada, che quella sia la vera, e questa la falsa. Io potrei ciò concedere di leggieri, da che già si sà, che trattandosi di opinioni, non si debbe da me pretendere, che di due contrarie io tenga per vera l' una assolutamente. E' forse ciò possibile in fin a che non si diffinisca? Basta dunque, che io la tenga per vera probabilmente. E quando ciò faccia, convien, che all' istesso modo io tenga l' altra per falsa probabilmente, non per falsa assolutamente. Con tutto ciò il P. Reverendissimo non debbe per mio parere assumere come certo il detto principio, quando non è certo punto. Che dissi non è certo? E' sospetto assai. Ma per mostrarlo, fa d' uopo, che a lui medesimo io chieggia prima, a guisa di suo disce-

ſcepolo, un dubbio grande. Dicami dunque. Poſſono gli Scotiſti, al parer di lui, fare alla Vergine lecitamente quella sì famoſa orazione „ Peccatores non „ abhorres, ſine quibus nunquam fores „ tanto digna filio „ ſe abbandonata la bandiera di Scoto non paſſano prima ad arrolarſi tutti ſotto quella ancor eſſi di S. Tommaſo? Se dice che poſſan farla, ecco dunque a terra ſubito il ſuo principio; perchè quantunque li Scotiſti tengon per falſo, che ſe Adamo non aveſſe peccato, averebbe laſciato il Verbo di prender carne umana nelle viſcere di Maria, contuttociò poſſono nella pratica conformarſi alla ſentenza contraria di S. Tommaſo, dicendo anch' eſſi alla Vergine ciò, che a lei dicono gli altri, che l' han per vero. Se poi mi riſponda, che non poſſono farla, ſi guardi bene. Sarebbe queſta ſenza dubbio una grave temerità, perchè ſarebbe volere, che un' orazione, la quale dalla Chieſa fu già coſtituita comune a tutti, non ſia più tale, ſia ſol per quegli, i quali in mente loro ſi tengono più ad una ſentenza ſcolaſtica, che ad un'altra. Diſſi, che ſarebbe una grave temerità, e diſſi anche bene, da che mi ſono conformato, nel dirlo, al Pontefice Siſto IV.

32 Si dee ſaper però, che l' anno 1482. ſi ſollevò ne' Regni d' Aragona un

un contrasto grande sopra l' onestà della mentovata orazione, pretendendo gli Scotisti, che come falsa non dovesse permettersi nella Chiesa, ed esclamando tutti in contrario i Tomisti, che vi si doveva ammettere, come vera. Venne a Roma la controversia, s' incalorì, s' inasprì, tanto che Sisto IV. giudicò ragionevole delegarla alla Congregazione del S. Uffizio; dopo la cui decisione, sentito il tutto, formò decreto sotto il di 11. Settembre dell' istesso anno, in cui pronunciò, che, mentre quell' orazione aveva una Scuola cattolica a suo sostegno, bastava questo a far sì, che ciascuno potesse ogn' ora valersene a piacer suo; e condannò di temerario, ben degno di punizione, chi ciò negasse.
„ Cùmque priori opinioni, cioè Thomisticæ, versus illi innitantur, dicimus, quidquid contra dictos versus attentatum fuit, temerarium, præsumptuosum, & pœna dignum præsumptum fuisse, tanquam contra opinionem, a Doctoribus Catholicis potitam. V. Didac. de la fuente, Theol. Refor. differ. 5. „ E pure si consideri di vantaggio, che Sisto IV. era della Scuola Scotista, da lui retta, non era della Tomistica. Contuttociò perchè l' una e l' altra sentenza camminava, come egli disse, su fondamenti di gran probabilità, au-

„ authoritatibus, & rationibus subsiste-
„ bat, volle, che lo Scotista, senza necessità di porre una tale Orazione nella sua mente in quello stato di verità, che ella avea nella mente opposita del Tomista, potesse usarla non solo senza biasimo, ma con lode al pari d' ogn' altro, solo in virtù della probabilità conceduta tale da' Dottori a lei favorevoli.

33 Addimando io quì per tanto all' eruditissimo P. con riverenza, che egli mi dica, per qual cagione ciò, che può fare lo Scotista in tal occorrenza, non possa da me farsi in più altre simili di minor considerazione. Certa cosa è, che attribuire alla Vergine un culto falso, è molto maggior male, che fare un Contratto indebito; perchè in questo si pecca sol contro la giustizia commutativa, in quello si pecca contro la Religione, che è parte di Giustizia, non può negarsi, ma di Giustizia dovuta a Dio, non all' Uomo. „ Religio est præcipua „ inter virtutes morales. „ Così diffinì S. Tommaso nella sua Somma „ n.2.q.81. art.6. in lit. „ Se però l' operare secondo la sentenza di gravi Autori, tuttochè da me non tenuta in conto di vera, è bastevole a preservarmi dal maggior male, qual è contravenire alla Religione, perchè non sarà bastevole a preservarmi ancor dal minore, qual è contra-

ve-

venire alla Giustizia civile di sopra espressa?

34 E di fatto così hanno riputato, che in pratica possa farsi, Autori gravissimi, quali sono Bagnez, Medina, Macado, Erriquez, Valenza, Azorre, Suarez, Salonio, Guttiero, Lopez, Ledesma, Lessio, Aragonio, Salas, Sairo, Navarro, citati distintamente da Tommaso Sanchez, e più altri moltissimi dopo il Sanchez, i quali asserìscono al pari con esso lui, che si può in tal caso, o sospendere il giudizio proprio, come io riputerei, che fosse anche meglio, o che si può ritenere, ove ciò gradisca. Nè ciò sarebbe un acconsentire a due proposizioni contradittorie, come giudica l' Avversario, perchè non si afferma di ambedue di loro, che siano certamente vere, o certamente false, ma solo, che sieno probabili certamente, cioè degne d' approvazione, o sia per motivi simili, o per diversi, i quali hanno forza di rapire a se l' intelletto prudentemente, quantunque qual più, qual meno; come tuttora vediamo in pratica nelle scuole, dove sì dottamente si controverte tanto per una parte, che per l' altra, di due materie gravissime tra i fedeli ,,. Per Ec-
,, clesiam multiformis sapientia Dei pro-
,, babiliter creditur ,,. Così scrisse S. Agostino de Gen. ad lit. l.9.c.18. Come dun-

dunque il P. Reverendissimo può dar quì per primo principio, che io non possa seguire veruna opinione, quantunque probabilissima a molti e molti, se prima non la fò mia, costituendola nella mia mente in quello stato medesimo di verace, ch' ella ebbe già nella mente de' suoi Autori? Su che può fondare egli una legge sì indispensabile? Su che Codice? Su che Canone? Su che decreto di Padri, se anzi ha contro di se quel che uscì da Sisto? Quindi tutto dì noi veggiamo, che nelle Ruote, Tribunali per altro di tanto credito, i meno fra' Votanti sono obbligati di sottoscriversi a' più, cioè d' approvare colla mano quella sentenza, a cui non si conformano con la mente. Passiamo all' altro principio.

## §. XI.

„ IL secondo dice, che nessuno può „ formare questo giudizio prudente, „ senza che, dopo aver cercata con di„ligenza la verità, ritrovi maggior fon„damento per giudicar quella sen„tenza benigna esser vera, che per „ giudicare esser falsa. E in virtù di que„sto maggior fondamento, prudente, „ e incolpabilmente giudica esser vera quel-

,, quella sentenza benigna, e falsa la
,, contraria.

35 Questo secondo principio, che il Compilatore dice porsi dal P. Tirso, è base del primo, sicchè, se il primo è caduto, conviene che il secondo, cioè quel fondamento, che lo reggea, sia di terra smossa. Il secondo si è dunque, che l' intelletto con tutto quel predominio, che sopra di lui possiede la volontà, non possa venire da essa inclinato a giudicar mai per vera una parte, quando egli abbia ragioni punto più valide, o più vivaci a giudicar per vera la sua contraria. Quest' è un principio totalmente speculativo, ed è di più controvertibile al sommo, mentre egli vien conteso da innumerabili: ond' è stupore, che chi l' arreca, gli voglia dare il titolo di principio. I principj sono quasi i perni delle dottrine; onde V.S. sa, che siccome i perni vogliono star saldi bene, così i principj scientifici. Ma quali principj più fievoli, o più fallaci di questi due, che quì ci vengono dati per infallibili? Del primo ella l' ha veduto bastantemente: del secondo è superfluo, che glielo mostri, mentre ciò che la volontà senza suo pregiudizio può sempre far in ordine a se medesima, può fare anche in ordine all' intelletto. In ordine a se, la volontà può fra

due

due beni eguali appigliarsi a qual abbia in grado, perciocchè allora più che mai vien ella appunto a procedere da sua pari, cioè da libera. Quindi è, che se ella dentro un giardino sia posta in distanza egualissima fra due statue, le quali con la destra le offrono un pomo d'oro, d'egual peso, d'egual vaghezza, d'egual valore, affinchè ella si pigli qual de' due vuole, può dire, voglio questo, non voglio quello: nè ha da essere, come taluno divisò, necessitata a partirsi da quei viali povera d'ambedue quei sì ricchi pomi, solo perchè non saprebbe mai come farsi a preferir l'uno all' altro senza ragione. Ragion bastevole è l'esercizio della sua libertà. Ciò che per se può in tal caso operare la volontà fra due beni eguali in piacere, può fare senza taccia, che operi l'intelletto fra due giudizj eguali in prudenza. Lo può determinare a quale aggradiscale. Che se poi la volontà sia costituita fra due beni ineguali, che farà ella a reggersi in saviezza? Se il vantaggio sia tale in uno di essi, che faccia dispregiar l'altro, il dispregierà. Ma se sia tale, che que' due beni restino ineguali non più, che ad un certo segno, chi può dir mai, che ella sia costretta ad elegger sempre quello, che le apparve il maggiore, quand' egli è ia-

incerto? Anzi tuttodì noi vediamo, ch' ella può volere più tosto un Medico che un altro, un Musico che un altro, un Pittor che un altro fra quei, che han credito d' intendenti nell' arte, con poco svario, senza che ella però tema punto, che alcun l' abbia a dannare di temerità. Come la volontà in questo caso ancora procede in ordine a se, così può procedere in ordine all' intelletto. Qualor lo veda costituito fra due giudizj prudenti, qual più, qual meno, lo può senza tradimento spiegare a quello, che sembrale men prudente del suo contrario, sol che gli avverta, che quantunque a lui sembri tale, non però tale è riputato da tutti: esser le opinioni divise di quà e di là; onde egli può sottometterfi con saviezza al parere d' altri intelletti più avveduti forse di lui, sospendendo il proprio. Tale si è la dottrina specolativa in questa materia; ma in pratica nulla serve, se noi non siamo obbligati a tener per vera assolutamente quella opinione, alla quale ci conformiamo; ma siamo obbligati a tenerla solo per vera probabilmente, come fa lo Scotista nel recitar l' Orazione alla Vergine sopra addotta. Non è pertanto, o mio Signor, una cosa ammirabilissima, che la regola de' costumi data da un buon Autore univer-

sal-

ſalmente a tutto il genere umano ſi abbia da ſtabilire ſu due principj, non ſolo controverſiſſimi, ma ſenza dubbio più toſto falſi, che veri? Se i perni crollano, dunque tutta la mole convien che ceda, come omai non più abile a ſostenerſi. Ma che? Laſciamola pure non ſolo cedere, ma cadere. E' ottimo ch' ella caſchi. Concioſiacoſachè ſa V.S. a che ſiano atti queſti due principj, che tanto ci hanno trattenuti nel loro eſame? Son atti, ſe ſi abbracciano, a ſtabilire quella dottrina così nociva, che io diſſi, di potere in tutte le coſe incerte procedere a modo proprio, anzi di dovere. Vero è, che per conoſcerli intieramente, non biſogna conſiderarli nella preſuppoſizione ſola, che ſempre con artifizio fa, chi gli adduce, per moſtrare, che tira a ſtringere. Biſogna conſiderarli nella contraria, che tanto allarga, cioè nel caſo, nel quale l'opinione favorevole alla libertà ſia ſtimata non più dagli altri vera, e da me falſa, ma dagli altri falſa, e da me vera. In tal caſo che fare' io ſecondo la dottrina novella, che mi vien data? La porrò in opera, checche ne dicano gli altri; perchè la mia ſtella polare nelle coſe dubbie ha da eſſer ſempre la verità giudicata prudentemente. Ma qual verità? La giudicata più da me, che

 da-

dagli altri. In Libello Dilig. pag.305. E così, se per figura io giudicherò essere veramente volere divino, che io doni alla luce pubblica questi fogli, che ora sto vergando ad ogn'altro fine, lo potrò fare ancora contro il parere d'innumerabili; mentre la verità, che serve ad essi di stella, non serve a me, conforme al primo principio. E perchè quando, conforme all'altro principio, tengo io per vera una parte, non posso tenere l'opposita nè anche per probabile, ma per falsa, non solo potrò far ciò, che dicevasi, ma sarò tenuto anche a farlo. Ed ecco all'ultimo quale sia la virtù di questi due principj, che si vorrebbono dare al Mondo per leggi. Il primo fa, che facilmente io seguiti il parer mio. Il secondo fa, che lo seguiti immobilmente. Passiamo ad altro.

## §. XII.

„ Dicesi, che si deve nel negozio
„ della salute dell'Anime far quel-
„ lo, che fanno gli uomini savj, e pru-
„ denti nelli negozj di grand' importan-
„ za, o della salute del corpo, o di ri-
„ chezze, o di onore. Se un Padre di
„ famiglia in casa sua, o un Principe

„ nel

„ nel suo Regno consulta un negozio
„ molto rilevante con otto, o nove uo-
„ mini Savj, e periti nell'affare del
„ quale si tratta, ancorchè possa ap-
„ poggiarsi alla minor parte de' pareri,
„ quando riconosce esser questa più fon-
„ data, e ha in se ragioni più forti, e
„ più efficaci; però non sarebbe sola-
„ mente minor prudenza, ma positiva
„ imprudenza, e temerità, se si appog-
„ giasse alla minor parte de' pareri,
„ quando riconoscesse, quella maggior
„ parte avere in suo favore e per ap-
„ poggio fondamenti più eccellenti, e
„ più verisimili, in virtù de' quali può
„ prudentissimamente giudicare, che
„ quelli della parte minore s'ingan-
„ nano, e le sue ragioni sono fallaci.

36 Fa gran torto agli Autori della sentenza benigna, Uomini in buona parte di somma religiosità, e di sommo rigore nel loro vivere, chi si divisa, che il negozio dell'eterna salute non fosse loro a cuore, quanto ad ogni altro. Volevano essi dunque tradir la gente? sovvertirla? precipitarla? Che volevan fare? A che dunque con esempj mal confacevoli alla quistione, farli apparire al Pubblico per illusi, quasi che tali esempi non fossero già da loro veduti a pieno, e contuttociò disprezzati? Ora per mostrarne la chiara invalidità;

 37 Di-

37 Dico primieramente, che quei tali esempj non sono addotti in forma calzante, perchè chi gli adduce, viene con essi a concedere, che quando il Principe nella minor parte de' pareri riconosca forza maggiore di ragioni, possa aderirvi; non possa, quando vi riconosce forza minore. E però che fa? Riduce la cosa tutta al giudizio del Principe, niente all' autorità de' suoi Consiglieri, i quali talvolta possono arrecare ragioni, che meno appaghino il Principe, e che tuttavia sian più degne di seguitarsi, quali eran quelle de' Consiglieri vecchi di Roboamo, da lui sprezzate, perchè stimò più forti quelle de' giovani. E questo è ciò, che a me spiace, perchè considero sempre più trionfare in detta dottrina il giudizio proprio. Bisogna dunque portare gli esempj nella loro debita forma, a volere che provino; e tale allor' è, quando non a giudizio del Principe solamente sia più probabile una parte che l' altra dell' affare posto a consiglio, ma parimente a giudizio de' Consiglieri. Allora la difficoltà stà nel suo vigore, ed allora io replico, che non si hanno a confondere le quistioni, quella che guarda il lecito, e quella che non guarda il lecito, ma il suppone, e però non altro più guarda, che il vantaggioso. Se trat-

trattiamo di quello, che guarda il lecito, io rispondo, che ancora il Principe pio, quando la parte favorevole alla sua ragione di stato sarà stimata certamente probabile da tutti i suoi Consiglieri, per altro Dotti, non lascerà d'appigliarvisi ancora in caso, che non sia da loro reputata tanto probabile, quanto l' altra. Onde l' esempio non prova nulla contra la sentenza benigna abbracciata al pari da' Principi, e da' Privati. Che se trattiamo di ciò, che rimira l' utile, dico che il Principe pio, se ciò sarà lecito, si appiglierà a quel partito, dove conosce i vantaggi suoi più sicuri; perchè così debba fare. E la ragione è, perchè in questi casi non basta la buona fede all' Operante, ad operar bene; ci vuole in oltre la riuscita dell' Opera. ,, Exitus acta ,, probant. l. quidam. ff. de rebus dubiis. l. rem non novam. C. de judiciis ;, E però questi esempj non provano nulla affatto, perchè se provano, provano tanto, che è troppo: mentre al fin provano che ,, non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam ,, che fu la proposizione di Sinnichio, dannata solennemente da Alessandro VIII. Il Principe in tali casi non si vuole appoggiare nè anche all' opinione probabilissima, non che alla

più probabile solamente; vuol tenersi alla certa, dov' ella v' è, e dove non v' è la certa, alla più sicura. Vuol quella sempre, che rendagli più sicura in guerra la vittoria, in Città l' ubbidienza, in Corte l' unione, in Mare la salute de' suoi Vascelli. Non vuol mai niente di meno; perchè tal è la regola di operare: dove non basta la bontà morale dell' opera, ci vuole la materiale. Se s' intende per tanto di mettere a' Cristiani l' obbligazione di conformarsi in ogni opera loro alla più sicura, cioè a quell' opinione, che salva più dalla trasgressione della legge, e materiale, e formale, qual' ella siasi, si apportino tali esempj: ove nò, si lascino stare, perchè manifestissimamente non fanno al caso. Son tutti esempj contrari affatto alla difinizione del Papa, perchè, com' ho detto, provano ad evidenza, che non sia lecito nè anche di seguire l' opinione probabilissima, come quella, che non uscendo nè pur essa da i limiti di probabile, sempre è incerta. E pure la regola, che tiene il Principe ne' casi addotti, si è questa. „ Tene certum, dimitte in„ certum. „ Ma ritorniamo al Compilatore.

§. XIII.

# §. XIII.

„ Dice che deve fare ogn' uno nel
„ tribunale della sua coscienza
„ quello, che fanno i Giudici nel Tri-
„ bunale e foro esteriore, quando vo-
„ gliono dare la sentenza giusta. Per-
„ chè, ancorchè questi possano seguita-
„ re la sentenza men comune, quando
„ riconoscono, che stà più fondata, e
„ che i suoi fondamenti sono più rile-
„ vanti di quelli della sentenza più
„ comune; però non possono seguitar-
„ la, e lasciare la più comune, quando
„ conoscono, che questa ha fondamenti
„ più gagliardi di ragioni. Perchè al-
„ lora possono, e devono giudicare, che
„ la più comune è la lecita, e la ve-
„ ra, e la men comune è falsa, e
„ non possono con buona coscienza pro-
„ ferir la sentenza, seguitando l' opi-
„ nione, che stimano falsa, o pruden-
„ temente possono giudicare, ch' è
„ falsa, perchè a questo l' inducono li
„ maggiori fondamenti d' autorità, e
„ di ragioni. A questo modo quando
„ l' uomo, che desidera fare un con-
„ tratto, conosce d' aver due opinioni
„ probabili, una severa, che afferma,
„ che quel Contratto è malo, e si met-

G 4 „ te

„ te dalla parte della legge, e del
„ precetto contro la libertà: l' altra
„ che dice, che quel contratto è leci-
„ to, e permesso dalla legge, e che
„ questo è favorevole alla libertà con-
„ tro il precetto: acciochè nel Tribu-
„ nale della sua coscienza possa l' Uo-
„ mo dar sentenza a favore della liber-
„ tà, giudicando, che quel contratto è
„ lecito, è necessario, che questa par-
„ te se gli rappresenti, come più veri-
„ simile, e che riconosca, che li fon-
„ damenti di questa opinione sono più
„ rilevanti, che quelli della contraria.
„ Perchè se per autorità e per ragio-
„ ne se gli rappresenta come più ve-
„ risimile l' opinione contraria, sarà
„ grand' imprudenza e temerità lascia-
„ re la sentenza più sicura, che non
„ solo in se è probabile, per essere sta-
„ ta seguitata da più uomini savj, ma
„ ancora al medesimo Operante in sè
„ pare più verisimile, per avere per sè
„ argomenti più sodi di ragioni; e se-
„ guitare la men sicura, che giudica,
„ e deve prudentemente giudicare,
„ ch' è falsa.

38 Questo esempio del Giudice portato sì alla distesa, bastava per mio parere, che si accennasse, tanto egli è stato già disciolto a quest' ora. Ma giacchè viene addotto, non vede, chi l' ad-

du-

duce, che questo piuttosto milita contro lui? Innocenzo XI. dannò chi dice, che al Giudice sia lecito di seguire nel sentenziare l' opinione meno probabile. „ prop.2. ex 65. „ Ora se a niuno mai fosse lecito di seguire una somigliante opinione, a che dannarla specialmente nel Giudice? Non vede il P. che „ casus exceptus firmat regulam in contrarium? cap. quoniam de conjug. „ lep.18. „ Mentre in questo, ed in altri casi speciali, negò il Pontefice, che fosse lecito di operare secondo l' opinione meno probabile, lasciò libero a giudicare, che secondo la regola generale ciò fosse lecito.

39 Nè dee recar meraviglia. Obbligare il gener umano a governarsi in alcune occorrenze determinate secondo quelle opinioni, che sono le più strette, e le più severe, non è cosa di grave pena; ma l' obbligarlo in tutto, sarebbe d' intollerabile.

40 Stando poi nel caso del Giudice, è una perversione di termini voler confondere il Giudice pubblico, qual' è quegli, che dalla Repubblica è posto sul Tribunale a decidere i dubbj tra' litiganti, col Giudice privato, qual' è a se stesso qualunque uomo nel foro della coscienza. Il Giudice pubblico è puro Giudice; il Giudice privato è Giudice, e giudica-

 to.

to. Però siccome il Giudice pubblico ha da decidere i dubbj secondo la più comune, e la più certa, o almeno la più probabile, perchè ,, in his, quæ dubia ,, sint, quod certius existimamus, tenere ,, debemus,, conforme il comandamento de' Sacri Canoni,, C. juvenis de Spon-,, salibus ,, così ha da fare il giudice privato in fino a tanto, ch' egli sostiene la persona di puro Giudice: ha da giudicare tra la legge, e la libertà posseduta da lui medesimo, che sono quasi i due litiganti dinanzi al suo Tribunale, ha da giudicare, dico, secondo la più probabile, non ingannandosi avvedutamente da se, con persuadersi, che assista maggior ragione alla libertà, dov' egli scorge, che maggiore assiste alla legge. Ma quando egli ha da fare da giudicato, è un altra faccenda. Allora se la ragione, ch' egli riputò militare a favor della legge, è tanto maggiore, che niente, o quasi niente ne resti alla libertà, conviene, ch' egli sottomettasi umile alla Sentenza, ch' egli si diè da se stesso, ed a quella stia senza appellazione. Ma se la ragione, la quale milita a favore della legge, non è tale o tanta, che non rimangane molto ancora a favore della libertà; allora la libertà non è tenuta di cedere a quel possesso di libertà, in cui si tro-

va.

va, con lasciarsi legare dalla legge incerta, quando prudentemente se ne può tuttavia riputare esente. Può reclamare: chi sentenziò contro di lei, non fu giudice irrefragabile. „ Melior est „ conditio possidentis. L. si debitor. „ ff. de Pignorib. „ E così quantunque egli possa cedere ad un tal possesso, se vuole, per operare giusta la maggior perfezione, non però è tenuto di cedere, secondo ciò, che in detto caso gli attestano innumerabili, molto più dotti di lui, sostenitori della sentenza più certa. Quindi vediamo, che l' istesso Giudice pubblico, il quale è obbligato di attenersi nel sentenziare all' opinione, che stima più probabile, non è obbligato attenersi alla stessa nel suo privato operare. Può seguir ancor egli la men probabile al paragone, se pure non si vuole dagli Avversarj continuamente assumere ciò, che si deve provare. Si provi prima da essi, che non è giammai lecito di operare secondo la sentenza meno probabile, ed allora s' adducano tali esempj come efficaci. Senza ciò sono affatto poveri di valore, come vedrassi in quello similmente del Medico, che ora arriva.

 §.XIV.

# §.XIV.

„ PAre cosa assurda, che il Medico
„ nell' ordinare la medicina per la
„ salute del corpo abbia obbligazione di
„ seguitare l' opinione più sicura, quan-
„ do è più probabile, e per conseguen-
„ za che non possa ordinare medicina,
„ ancorchè sia probabile, che ha da
„ profittare, se è più probabile, che ab-
„ bia da apportar danno. E che il Con-
„ fessore, Medico dell' anime, non abbia
„ obbligazione a seguitar la più sicura,
„ quando conosce, ch' è più probabile;
„ e che possa nel Tribunale della co-
„ scienza sentenziare a favore della li-
„ bertà contro il precetto, quando ri-
„ conosce che a favor del precetto vi
„ siano fondamenti più gagliardi, e che
„ possa dare questa sentenza con buona
„ coscienza.

41 Il Medico è tenuto da legge cer-
ta di Giustizia e di Carità a valersi di
quella medicina, la quale è la più si-
cura. Da Legge di Giustizia, perchè a
tal fine è salariato, e spesato da chi
l' adopera; da legge di carità, perchè
anche non pagato non debbe egli espor-
re a pericolo la vita dell' ammalato,
dove la può porre in salvo. Se però
l' esem-

l' esempio del Medico prova nulla a favor dell' Avversario, prova, che „ non „ licet sequi opinionem vel inter pro- „ babiles probabilissimam „ che è la sentenza dannata, come dicea, da Alessandro VIII. atteso che il Medico non può nè anche dare la medicina probabilissima, quando abbia l' indubitata. Che serve dunque addurre esempj, che fanno reo chi l' adduce, mentre lo rendono per lo meno convinto di non badare alle Costituzioni Papàli, che egli ha in contrario? Grande si è la disparità tra il Medico altrui, e il Medico di se stesso. Il Medico altrui sempre ha dubbio di quel che fa medicando, e però sempre egli ha da seguitare la parte più tuta: „ In dubiis tutior pars est eligen- „ da. „ Il medico di se stesso non ha dubbio nel Caso nostro di sorte alcuna. Egli sà da cento argomenti estrinseci, ed intrinseci, che Dio non l' obbliga a più, che a regolarsi da ragioni prudenti nell' operare, che egli fa, non intende obbligarlo alle prudentissime.

42 Il passaggio poi che si aggiugne dal Medico corporale al Medico Spirituale, qual è il Confessore, vorrei sapere che mai concluda a vantaggio dell' Avversario? Concedo, che il medico Spirituale sia tenuto, più anche del corporale, a dare al suo penitente quella Me-

di-

dicina, che sia per lui la più sana, la più salubre, la più sicura. Ma come provasi, che tale sia negarli di seguire in caso veruno la sentenza meno probabile al paragone, comandarli che segua la più probabile? Anzi questa sarebbe la Medicina precipitosa, che porterebbe a moltissime anime morte eterna per la disperazione, in cui le porrebbe a reggere a tanto peso. La medicina reale è governare l' anime secondo la varia disposizione, che si scorge in esse dal Medico intelligente, benchè sempre dentro le regole, che prescrivono a lui le sue leggi certe, per non medicare da empirico, ma da retto. Vero è, che m' offende troppo ciò, che il Compilatore fa poscia dire ad un Uomo dotto, da cui si seguiti la sentenza benigna, per fingerlo, se non erro, un' ignorante.

## §. XV.

„ ANcorchè per autorità, e per ragione mi sia piu verisimile, che „ questo contratto è cattivo, contuttociò giudico, che è lecito il farlo, perchè vi sono Autori che dicono esser „ lecito, ancorchè giudichi, o possa prudentemente giudicare, che quelli s' ingannino in dire, che sia lecito il tal

con-

„ contratto; ma perchè al parer loro non
„ manca qualche probabilità, io giudico,
„ che mi sia lecito hic & nunc fare il
„ tal contratto.

43 Chiunque spacciò per buona una dottrina tanto mal sussistente, qual' è l' inclusa nelle vergate parole, ne renda conto al Tribunale medesimo di chi quivi la citò a comparire. Ma certamente ella non può ascriversi agli Autori della sentenza comune, se non a torto: può solo attribuirsi agli Abusatori. Se non che qual' è quella Dottrina sì santa, che non si possa abusare, se così piaccia, poichè da tanti Eretici e Massiliani e Novaziani, e Nestoriani, ed Ariani è stata francamente abusata anche l' Evangelica? Non si appongano dunque a veruno innocente quei falli, che non son suoi. L' appagarsi di qualche probabilità militante a favor della libertà, dove tanto più chiara, e più contestata è quella, che milita a favor della legge, non è di coscienza retta, è di rilassata. E non è l' istesso quì dire qualche, che dire tenue? Chi può pertanto ammettere più in futuro una tal proposizione dopo la condannazione solennissima, che ne fece Innocenzo XI. se appena vi fu chi ammettessela nel passato? Al più trovo io, che tuttora nella sua mente l' ammetta, se non per vera, almen

per

per verificabile, chi l' ha pigliata quì a riprendere nell' altrui. Fuori di lui non sò esservi chi oggi dica, che la condannazione del Pontefice non ferisca chi coll' ingegno proprio rende a se grande una probabilità, riputata dagli altri tenue; ferisca solo chi abbia per tenue una probabilità riputata dagl' altri grande, e contuttociò se ne fidi: „ Damnatio Pon-
„ tificis videtur referenda ad probabili-
„ tatem alienæ opinionis, quæ appareat
„ exigua operanti, omnibus inspectis; non
„ autem de opinione propriâ ipsius, quia
„ absolutè apud ipsum est probabilior
„ oppositâ. Carden. dissert. 7. §. 7. n. 25.
Ma perchè sovviemmi d' aver portata una tale interpetrazione poco più innanzi, affinchè V. S. ne dicesse il suo sentimento, non voglio averla quì ripetuta senza profitto; e questo sarà farle notar da vantaggio, come l' Autore di essa la stimò tanto, che al fine scosso il „ videtur „ non fu pago più di affermare, che tale paresse il senso di detta condannazione, diffinì che tale egli fu. „ Et hoc
„ est, quod Innocentius XI. declaravit,
„ dum damnavit illam tertiam proposi-
„ tionem. ibid. num. 28.

44 Per fare ritorno al Testo da me chiosato, replico che chi dicesse — Ancorchè ec. con ciò che segue nelle parole rigate a maggior comparsa, sarebbe un'

igno-

ignorantiſſimo, non capirebbe le leggi della ſentenza da lui pigliata per guida, e però la verrebbe a prevaricare bensì, ma non a ſeguire. Che viene appreſſo?

## §. XVI.

„ CHi è, che non veda che questa dottrina è falſa? Imperciocchè chi diede queſto privilegio a tre o quattro Autori fallibili, che per il medeſimo caſo che eſſi dicono, che un contratto è lecito, lo faccian lecito a tutti, non ſolo a quelli, che giudicano, che eglino diſſero la verità, ma ancora a quelli, che giudicano, che s' ingannarono? Coteſto privilegio è chimerico e ripugnante. Che un' Autore Canonico, che è infallibile, e che ſcriſſe come iſtromento dello Spirito S. e che un Concilio, o il Sommo Pontefice, quando diffiniſcono, e dichiarano, che una coſa è lecita, aſſicuri tutti che la poſſan fare con buona coſcienza, ben s' intende, ed è coſa chiara; perchè ognuno ſa, che non poſſono errare nel giudicio che fecero Ma che alcuni uomini fallibili, i quali non ſolo conoſcono con evidenza, che ſi poſſono in-

,, ingannare, ma che prudentemente
,, giudico, e posso prudentemente giu-
,, dicare, che s' ingannarono nel lor
,, parere, e opinione, e che mi pro-
,, posero come lecito quello, che è ille-
,, cito e malo; che questi mi possano
,, assicurare in quello stesso, in cui er-
,, rano contro la legge di Dio, è una
,, cosa incredibile, ed evidentemente
,, falsa.

45 Tolga Dio l' asserire, che tre Dottori fallibili possano far mai credere al mondo infallibilmente ciò, che essi affermano. Nè pur tremila di loro sono atti a tanto. I soli Dottori Canonici possono farlo. Ma che? Se tre Dottori fallibili non sono atti a far credere nulla infallibilmente, sono atti a farne credere molto probabilmente, cioè a dire prudentemente: ove ciò non fosse, ci converrebbe sbandir via da tutta la Chiesa tutti i Dottori, che non sono Canonici, mentre fuori di essi niuno è, che non sia fallibile, niuno, niuno. Convien pertanto osservare, se quei tre Dottori, di cui si parla, non solo sian fallibili, ma fallaci, cioè soliti a pigliar falli, perchè allora non possono restar più nel ruolo de' Classici, cioè di Autori, che formino autorità. Ma se sieno degnissimi di credenza, perchè non posso ad essi sottomettere il parer mio, stimandolo più

più del proprio? Non sono io fallibile al par di essi, ed anche più? „ Inclina aurem tuam, & audi verba Sapientum, diceva il Savio, Prov. 22. 17. Ma come ciò? Ad udir le parole d'uomini grandi, pare che doverebbesi stare con le orecchie erette; e pur Salomone vuole, che stiasi con le orecchie abbassate. Per qual mistero? Se non perchè non credasi alle ragioni precisamente addotte da loro, di cui chi le ode può essere anche egli giudice; ma molto si deferisca all' autorità. Quando il Padre Reverendissimo fa grande nella sua mente quella probabilità, che è piccola nell' altrui, che fa mai egli? La cava forse da' limiti di fallibile? e pur vi s' attiene con giudizio assoluto, fermo, forte, non fluttuante. Ora perchè quella fede, la quale egli allora presta alla mente propria, benchè fallibile, non potrebbe egli prestar del pari all' altrui? Io per me provo, che il mio giudizio è molto men fluttuante, quando io mi lascio a vele gonfie portare da un Vascello, dirò così, di alto bordo, che quando da me remigo nel mio guscio. Se però vuole il Padre levar la fede a' Dottori del popolo Cristiano, per questo solo, perchè sono fallibili, converrà, che non solo la levi a tre, ma la levi a tutti, a S. Tommaso, a Scoto, ad Egidio,

ad

ad Errico, a Riccardo, all' Aureolo, al Mairone, ed a quanti sono tra' Maestri più incliti delle scuole, perchè tutti sono fallibili. Quando a quei tre volesse egli levar la fede, perchè sono pochi, perchè son deboli, perchè sono dozzinali, io l' intenderei; ma volerla ad essi levar semplicemente, perchè sono fallibili, non l' intendo. Mi pare questo un' errore tale che porti al precipizio.,, Est via, quę vi„ detur homini recta,, & novissima ejus ,, ducunt ad mortem. Prov. 16. 25.

46 Ho io pertanto da dire a V.S. il parer mio? Questa Dottrina, novissima nella Chiesa, tende di sua natura a levare all' autorità de' Dottori, che pure è stata sì veneranda, ogni suo valore, ed a trasferirlo tutto al giudizio proprio. Sicchè, se quei Dottori non finiscono di convincermi intieramente, di confondermi, di conquidermi, e di mostrarmi esser io l' ingannato nel giudicare sull' onestà dell' opera controversa tra loro e me, non essere alcun di loro, io pecchi in farla, perchè mi fondo sopra Dottori fallibili. Volervi tal verità, che convincami intieramente. Ora qual rimedio vi sarà dunque più per gli scrupolosi? Certa cosa è, che il volere agli Scrupolosi provare a forza di ragioni da lor tenute per vere, non esser peccato ciò, che essi fecero, ha qua-

si

ſi dell' impoſſibile. Che rimane loro però, ſe non che ſottometterſi riverenti al parere d' Uomini dotti, con tenere fra ſe per indubitato, che a non peccare è baſtante ciò, non volere a ſe credere, più che ad eſſi? „ Ne innitaris prudentiæ tuæ. „ Ma dove mai ſi potranno più ritrovare queſti Uomini dotti agli ſcrupoloſi, ſe, benchè dotti, tutti ſono fallibili? Ed ora intendeſi qual ſia la cagione, per la quale in ſentenza di tal Autore il giudizio rifleſſo non è da tanto, che ſalvi l' oneſtà dell' operazione. Ci vuole il diretto. La ragione è, perchè l' autorità preſſo lui non vale, come non venga da' Dottori infallibili.

47 Ed in fatti ad un Uomo ſaggio, il quale motivogli una tal difficoltà, ſa V.S. ciò che riſpoſe a ſciorla? Eccoglielo quì detto in forma. L' autorità è fondata ſu la ragione. Ma io, diſs' egli, ſnervo in mente mia la ragione di quel Dottore; dunque ne ho ſnervata ad un tempo l' autorità: e in forma voglio io riſpondere al' argomento. L' autorità è fondata ſu la ragione? Diſtinguo una tal maggiore: è fondata ſopra la ragione ſola del caſo di cui favellaſi, glie lo nego: è fondata ſopra la ragione ora detta, e più ſopra l' univerſalità di tante, e di tante, che quell' Autore paleſa di poſſedere in altre occorrenze,

glie

glie lo concedo. Ma egli snerva in mente sua la ragione di quell' Autore. Distinguo la minore all' istessa forma: Ma egli snerva quella ragion singolare, glie lo concedo: Ma egli snerva quell' universalità di tante altre, quel complesso, quel cumulo, glielo nego. Adunque egli ha snervata l' autorità, glie lo nego affatto. Non vede il Padre, che quando io credo, per cagion d' esempio, al Cardinal de Lugo, che il Cioccolate, siccome egli tenea, non osti al digiuno, non glie lo credo in virtù di quella mera ragione, che quivi apportami in prova del parer suo? Glie lo credo in virtù di tante e di tante, di cui mi è noto, che va sempre ricco in ogni quistione, come colui che stabilisce la sua morale sopra una scolastica forte, non dice cosa, la qual non regga comunemente al martello; onde in virtù di sì nobile presunzione io, che non sono un' Agostino, o un' Ambrogio, tanto più intendente di lui, facilmente soggetto il giudizio proprio a quello di sì grand' uomo; e benchè la ragione da lui già suggerita nel caso addotto, non quietimi interamente, contuttociò perchè niente di certo io trovo in contrario, sospendo il proprio giudizio, e lascio regolarmi da quel di lui. Questo è il deferire all' Autorità,
la

la quale nelle cose incerte è presso me la prova maggior d'ogni altra, conforme a quel testo celebre della Legge ,, ,, Tantò validior est probatio; quantò ,, majori nititur authoritati. L. si quis, ff. ,, de edendo, §. De fide. Editionis in Glosa.,, Voler, che io non possa in pratica accomodarmi al parere d'uomini grandi, se prima di eseguirlo, non lo so proprio, l'ho appunto per un volere, che io mi accomodi al proprio, non all'altrui. Non si dia dunque per eccezzione a' Dottori, per altro degni, che sien fallibili, perchè fallibile sempre più di gran lunga è chi crede a se.,, Sapien- ,, tia, quæ ex Deo est, salutaris est, & ,, pacifica, non abundans in suo sen- ,, su, sed alieno magis acquiescens con- ,, silio & judicio ,, dice S. Bernardo. Ma come si può dire, che io mi acquieti al giudizio altrui, se allora solamente io lo seguito, quando io sia prima arrivato a cambiarlo in proprio?

48 Questo è un levare dal ruolo delle virtù la docilità, la quale si è quella, che ci costituisce arrendevoli agli altrui sensi in quel caso ancora, nel quale detti sensi non sieno conformi a' nostri, perciocchè se sieno conformi, che vi vuol più? Non vi è allora bisogno in noi di veruna docilità per fare, che vi aderiamo; basta in noi a tanto l'amo-

re

re di noi medesimi. Nè solo è ciò un levare dal ruolo delle Virtù la docilità, ma è porvi invece della docilità l'alterezza di quel superbo Costantino, Re della Scozia, il quale solea dire ,, eo ,, se esse ingenio, ut cuncta suâ exe-,, qui posset sententiâ, alienis suasionibus ,, nihil. ,, Vorrei sapere qual' altra sia la dottrina novella da me battuta, se non è questa? Non volere mai niente stare al parere altrui, quando sia diverso dal proprio ,, alienis suasionibus nihil. ,, Questo è un levare colla docilità ancora la prudenza, che scompagnata dalla docilità nulla vale: ,, nolite ,, prudentes esse apud vosmetipsos ,, dice l' Apostolo ,, Rom. 12. 16. ,, E però la prudenza, quando ella è vera, vuole, che noi non ci fidiamo punto di noi stessi nelle nostre risoluzioni; ma che, per intendenti che siamo, deferiamo di molto al giudizio di altri, benchè sia giudizio fallibile, conforme a quello, che insegnò S. Tommaso, dove egli scrisse. ,, Nullus in his, quæ subsunt prudentiæ, sibi ,, quantùm ad omnia sufficit. 2. 2. q. 49. ,, art. 3. ad 3. ,, Ma come si può dire, che deferisca al giudizio altrui, chi non ha quello per regola più del proprio? E finalmente ciò è, un togliere con rovina indicibile l'ubbidienza. Perchè se io tenga fra me per vero, che quello, che

che il Superiore mi ordina, sia mal fatto, come potrà egli costringermi ad eseguirlo? vuol egli, che io mi ribelli alla mia coscienza, per accomodarmi alla sua? E pure che io non gli debba ubbidire in qualunque cosa, la qual da sè non sia peccato evidente, è insegnamento contrarissimo a tutti li Maestri di Spirito, cui, sia detto all' eruditissimo Padre con ogni pace, la sua dottrina novella non può sposarsi. Al Superiore l' esser superiore non toglie mai, ch' egli non resti fallibile al par de' sudditi, e talor anche più, per esser meno dotto, che non sono essi, e meno savio, e meno spirituale. Ed in tal caso che farà egli, affinchè il parere de' sudditi si soggetti a quello di lui? Dirà egli forse d' avere quella assistenza, che Cristo in terra ha voluto unicamente concedere al suo Vicario? Non lo può dire. Entra egli ancora nel numero de' fallibili.

## §. XVII.

„ Questa è poi la Dottrina, che il „ P. Tirso appoggia con ogni sor- „ te d' argomenti nel suo Libro. Con- „ viene sapere, che nessuno può lecita- „ mente seguitare in pratica, e nell' ope- „ ra-

„ rare l' opinion men ſicura, che favo-
„ riſce la libertà contro la legge, ſen-
„ za che prima la ſeguiti colla mente
„ nello ſpecolare, e nel giudicare,
„ cioè ſenza che prima ſi perſuada pru-
„ dentemente, che è vera, e conforme
„ alla legge Divina, e che non può ave-
„ re queſta prudente perſuaſione, ſe non
„ dopo aver cercato con diligenze la
„ verità, e fuori d' ogni paſſione e col-
„ pa ritrovi maggior fondamento per
„ queſta parte, che per la contraria,
„ cioè ſenza che quella parte le ſi rap-
„ preſenti come più veriſimile e più
„ fondata. Queſta è la ſentenza della
„ dottrina propoſta brevemente.

49 Ora miri V.S. quali argomenti ſie-
no abili a puntellare una tal Dottrina,
che niuno poſſa ſeguire in pratica quell'
opinione, la quale egli non ſeguiti nel-
la mente, ſe da tanti lati ſi è già data
a veder per ruinoſa. Vero è che ſem-
pre può tal dottrina continuare a gab-
bar chi legge: perchè l' Autore coll'
artificio ſuo conſueto la mette ſempre
in quel proſpetto, che ſembra reſtrin-
gere le coſcienze, e non in quello, che
tanto porta a ſlargarle. Vi è tal arte
di formar quadri, che mirati da un la-
to abbian faccia d' Angelo Celeſtiale,
mirati dall' altro l' abbiano di Tartareo.
Tale a qualcuno è paruta una tal dot-
tri-

trina, di cui perchè V.S. sappia il sunto un poco meglio di quel che approvasi nella Scrittura presente, lo copierò qui dal titolo, che l'Autore ha in fronte al suo libro. „ Tractatus de recto usu opinionum probabilium, in quo ostenditur, ut quis possit licitè sequi opinionem faventem libertati contra præceptum, seu affirmantem aliquem actum esse licitum, necessarium omnino esse, & sufficere, ut post diligentem veritatis inquisitionem, ex sincero affectu non offendendi Deum susceptam, opinio illa citra passionem & culpam repræsentetur ipsi vel unicè verisimilis, vel ut clarè verisimilior opposità, & idcirco directè ab ipso judicetur vera judicio determinato, absoluto, non fluctuante. „ Ha V.S. notati bene quei due termini „ necessarium omnino esse, & sufficere ? „ Questi sono i due Angeli sì deformi. Il primo sembra che abbia aspetto di Angelo buono, perchè egli stringe oltre modo Ma il secondo pur troppo l' ha di cattivo, mentre fuor di modo egli slarga. Vero è che nè la prima sussiste di tali conclusioni, nè la seconda. Non sussiste la necessità della legge data senza riguardo a' Dotti, e 'ndotti: non sussiste la sufficienza. E però più tosto pare a me tal dottrina

aver quasi dissi del prodigioso, mentre ella è la più severa in tal genere, che si trovi, e la più indulgente. La più severa, perchè in sostanza vuole, che io non possa far quello, che da innumerabili uomini, dotatissimi di dottrina, di pietà, di prudenza mi viene ammesso, se prima, studiando io le ragioni da loro addotte, non resti persuaso senza fluttuazione, che sono le vere. La più indulgente, perchè vuole, che io possa far quello che tutti per contrario i medesimi mi protestano che io non posso, solo che io senza colpa, e senza passione giudichi vero fra me di poterlo fare. E pure in qual' altro modo si può meglio dimostrare a chiunque si sia, ch' egli giudica con passione, e con colpa, che rinfacciandogli, come egli vuol credere a se più che a tanti? „ Ubi dixisti, „ sensus meus sufficit mihi, ibi defeci„ sti, „ dice S. Agostino, „ ubi tuo „ consilio placuisti, ibi periisti. „ Che segue il Compilatore?

## §. XVIII.

„ IN questo libro impugna diffusa„ mente alcune di quell' opinioni „ larghe e perniciose, che sette o ot„ to anni dopo condannò come scan-

„ da-

,, dalose e perniciose in pratica In-
,, nocenzo XI. principalmente la ter-
,, za, che dice: Può uno seguitare l'
,, opinione favorevole alla libertà con-
,, tro la legge, con condizione, che sia
,, probabile, ancorchè la sua probabi-
,, lità sia tenue, e nell' infimo grado, --
-- dummodo a probabilitatis finibus non
-- exeatur. --

50 Tutti siamo in ciò concordissimi, che le opinioni larghe si hanno da impugnare senza pietà. Onde non è dovere, che in ciò l' Avversario si arroghi forse la gloria di singolare. L' abbaglio suo nondimeno consiste in ciò, che tiene tutte per larghe quelle opinioni favorevoli alla libertà, le quali son dette meno probabili. Se fosse ciò, converrebbe chiamar larghe quelle dottrine probabilissime, che tutto dì si ammettono dagli Scolastici, non ostante, che bene spesso alcune di queste sieno da loro dichiarate meno probabili al paragone. Che vuol dir dunque opinione meno probabile? Vuol dire opinione certamente anch' ella probabile, ma non tanto. E queste dunque si han tutte a perseguitare, a proscrivere come larghe? Sventuratissimo popo o Cristiano, se ciò mai fosse! Dee forse credere il Padre, che dire nel caso nostro meno probabile, sia lo stesso che dire men circospetto, men cauto, men

avveduto; diminutivo, il quale ha forza di negazione: e' non è così? Che il testamento privo delle solennità comandatevi dalla legge, non abbia forza di legare in coscienza, dove non si favelli di cause pie, è opinione probabilissima, seguita dal Bonaccina, dietro la bandiera di altri non pochi Autori. E pure tal opinione da altri, non meno gravi citati dal Bussembaum si tiene meno probabile dell' opposita, che lo vuol capace di forza. Chi è nondimeno fra questi, che ardisca mai di chiamar la dottrina suddetta dottrina larga? Le dottrine larghe non sono già mai probabili, son tutte improbabilissime, tutte, tutte. E contra queste adirisi pur chi vuole, quanto a lui piace, che farà santissimamente; ma non si adiri mai contro le probabili, perchè è implicanza espressissima, che sieno probabili, e che tuttavia non sieno degne d' approvazione. La terza proposizione condannata da Innocenzo XI. è totalmente improbabile, e però larga. Solo mi duole, che il P. Reverendissimo la riprovasse in un senso, in un altro la difendesse, come V.S. dianzi udì, quando egli doveva riprovarla a mio credere in ogni senso. Ma non più, che vuol dire il Testo.

# §.XIX.

„ QUesto tomo con la lettera dedicatoria al Padre Gio. Paolo Oliva, Preposito Generale, lo mandò a Roma nell'anno 1673. a fine quivi si vedesse, e si esaminasse. Il Padre Generale lo consegnò a' Padri Revisori della Religione, i quali giudicarono non fosse conveniente, che si stampasse quella dottrina, parendo loro rigida, e meno a proposito per incamminare in spirito di soavità, dolcezza, e carità l'anime al Cielo: giudicando, che la dottrina contraria, per esser più benigna, fosse più a proposito per facilitare la salute dell' Anime, e far soave il giogo di Cristo. Fece varie istanze il P. Tirso a' suoi Superiori, perchè lasciando intatta la sostanza della dottrina, mitigassero, o mutassero gli accidenti, che non piacevano. Ma dopo essersi stancato in fare reiterate istanze alli Superiori, riconobbe, che quello che dispiaceva nel suo libro, era principalmente la sostanza della Dottrina, parendo loro più severa di quello, che conveniva.

51 Ora quì sì, che è difficile darsi pa-

ce! e pure con pace somma voglio io portare al Tribunale dell' Autore medesimo le querele del P. Oliva, congiunte a quelle de' suoi cinque Sapientissimi Revisori, „ le Roy Fiammingo, Re„ quesens Italiano, Dalla Croce Por„ toghese, Dunello Francese, Sparza „ Spagnuolo „, enumerati pur da me coll' ordine della loro sottoscrizione. Se questi ora unitamente potessero alzare le teste loro onorevoli dal sepolcro, non so vedere come non si dolessero amaramente di quell' aggravio sì evidente, sì enorme, che vengono a riportare su' fogli pubblici dall' ingiusto Compilatore. Dire, ch' essi non riprovassero il libro, di cui si parla, per altro capo, se non perchè conteneva dottrina rigida? Come ciò? E' pure autentico il foglio delle censure, da loro senza discrepanza fermate di mano propria. E in detto foglio riprovarono essi una tal dottrina, perchè era rigida? La riprovarono, perchè era singolare, perchè era strana, perchè era aliena da' sensi universalissimi d' ogni scuola, e però sospetta. La riprovarono, perchè era fomentatrice diretta del giudizio proprio, e distruggitrice indiretta dell' obbedienza, due sorgenti di mali tanto nocevoli nella loro Religione, che il S. Fondatore medesimo n'era leso. La riprovarono, per-

perchè dal principio falſo di detto libro, coſtituente per regola de' coſtumi la verità, non ſi sà ſe reale, o ſe immaginaria, ſeguivano ſconcj ſommi, da loro eſpreſſi con termini di gran ſenno, e di gran ſapere. La riprovarono, perchè non comportando il dovere, che ſi abbandonino le opinioni più comuni, e più celebri nella Chieſa, per ſoſtituirne dell' altre, quanto più nuove, tanto più da temerſi, diceva il Libro che non ſolo i Conſiglieri nel dare le riſpoſte ſpontanee, ma fino i Confeſſori nel dare l'aſſoluzione, che è tanto debita, non poteſſero abbandonare l' opinione propria, benchè più probabile in ſe, ma ſtimata da loro meno probabile, per accomodarſi all' opinione contraria del Penitente, quantunque dotto, e ciò, ch' è coſa da mettere fino orrore, e ciò nè anche nel punto di morte iſteſſo, cioè nell' atto di prevedere la dannazione d' un miſero, che non può più da Sacerdote sì crudo appellare ad altro più giuſto. La riprovarono, perchè nell' opere buone fatte per coſcienza erronea, volea, che non vi foſſe merito alcuno, ma che ſolamente vi foſſe un totale demerito nelle ree. La riprovarono per l' intelligenza traverſa de' Santi da lui citati, e perchè eſaltando alle ſtelle Autori nuoviſſimi, ſolo perchè apparivano a lui

 con-

conformi nell'opinare, non dubitava di precipitare per contrario agli abbissi Dottori sommi, savissimi, scienziatissimi, e colmi nel loro vivere di pietà, quale fra gli altri fu senza dubbio il P. Lodovico da Ponte, non di altro rei, che della sentenza benigna da lor protetta; quasi che nel proteggerla o si fosser mossi da voglia di dar diletto agli uomini più che a Dio: „ vel quia nimio affectu placendi hominibus absque sufficienti studio sententiam protulerunt „ o si fossero mossi da ostinazione: „ vel quia nimio, & imprudenti zelo protegendi sententiam suam, oppositam reliquerunt „ ch' erano le parole del libro non approvato, addotte da' medesimi revisori a loro giustificazione. Ora vegga V.S. se è calunnia quella, che il testo, chiosato ora da me più cortesemente di quello che potei fare, non dubita di apporre a così grand' uomini, mentre dice che a riprovare un tal libro si movessero solamente dal volere essi spirito di dolcezza. Si mossero anzi dal non voler quello spirito, il quale è detto di errore. E posto ciò, a che soggiungere le tante istanze iterate, fatte poi dall' Autore dell' Opera a' Superiori „ affinchè „ lasciando intatta la sostanza della dottrina, ne mitigassero, o mutassero

„ gli

„ gli accidenti che non piacevano? „
La principale difficoltà stava tutta nella
sostanza. V.S. sia sicura, che mi duole
dir tali cose. Ma che può farsi? La
carità verso tanti innocenti accusati a
torto, deve prevalere su le bilancie
onorate alla carità verso un accusatore,
il quale ha voluto sì chiaramente, che all'
utile ceda il vero. Ritorni il Testo interrotto.

## §. XX.

„ NEll' anno 1676. morì il Catedra-
„ tico Primario, che la Compagnia
„ aveva in Salamanca, e la Religione
„ obbligò il P. Tirso a lasciar l' esercizio
„ di Missionario, nel quale s' era esercita-
„ to per lo spazio di undici anni, scor-
„ rendo per le Provincie di Spagna,
„ ed a ricevere il grado di Dottore,
„ e di Maestro, per succedere in quella
„ Cattedra primaria di quella Univer-
„ sità. Quando il Padre vide mutazio-
„ ne tanto straordinaria, che al fin di
„ undici anni lo facevano ritornare alla
„ lettura, che aveva rinunziata, subito
„ li venne questo pensiero, e si persuase
„ che fosse di Dio.
„ Dio ti conduce a Salamanca, perchè
„ avendo maggiore autorità ottenghi

„ dalli Superiori, che nelle Scuole del-
„ la Compagnia si possa con loro bene-
„ placito insegnare, e stampare la sen-
„ tenza degli Antiprobabilisti, presa con
„ la moderazione, che tu seguiti, e
„ che non sieno tutti costretti ad inse-
„ gnare la sentenza benigna della minor
„ probabilità: se no, che francamente
„ si possa insegnare l' una e l' altra sen-
„ tenza, e col contrasto delle dispute
„ si esamini, e si venga in chiaro della
„ Verità. Questo disse, perchè ancor-
„ chè nella Compagnia non vi fosse co-
„ stituzione, nè decreto, nè ordine di
„ Generali, nel quale si comandasse,
„ che li nostri insegnassero, fosse lecito
„ l'uso della minor probabilità a favo-
„ re della libertà contra la legge, con
„ tutto questo in pratica nessuno si ar-
„ rischiava farsi avanti ad impugnare
„ questa Dottrina, nè 'l Generale dava
„ licenza di stampar libri, ne' quali di
„ proposito s' impugnasse, con tutto che
„ ogni giorno uscissero Libri in sua
„ difesa.

52 Oh quanto è vero che l' amore è gran fabro di sogni dolci! „ Qui amant, „ sibi somnia fingunt. „ Di S. Tommaso l' Angelico unicamente mi rimembra aver letto, che avesse il dono dell' estasi a piacer suo. Non vorrei però, che queí soavi discorsi, creduti venir da

Dio

Dio, fossero occorsi a chi l'udiva in un' estasi volontaria, perchè io gli avrei per sospetti. Piuttosto dal veder la falsità di discorsi tali può argomentarsi, che fossero tutti sogni di chi si amava con troppo eccesso. E come mai poteva egli stimare, che la ragione, per la quale Dio lo richiamava dalle Missioni alla Cattedra, fosse questa, perchè egli con quel peso maggiore d'autorità conseguisse da' Superiori la facoltà d'insegnarsi, di scriversi, di stamparsi contro la sentenza benigna, se tale facoltà già si dava amplissima fin da quando egli stava fra le Missioni? Nomini uno, a cui si fosse negata, quando quegli si fosse contenuto per altro ne' termini dell'onesto? Il crederlo era sognare, che se nessuno si arrischiava a proteggere la sentenza piaciuta a lui fuori dell'usato, era perchè tra gl'Intelletti pochi son quelli, che si arrischino ad andar contro la corrente autorevole de' Dottori, dove è chiaro il pericolo di annegarsi. E non è pericolo sommo volere un'uomo da se solo fare argine a tanti e tanti Scrittori saggi? Questa era la cagione giusta, perchè nessuno si arrisicava a far ciò, che bramava il P., non era perchè sotto il Generalato del P. Oliva non si ottenesse la libertà di poterlo fare.

53 Se io però mi dovessi quì porre a so-

sognare anch' io, direi, che forse il Signore richiamasse il P. dalle Missioni alla Catedra per due capi. L' uno fu per contracambiarli con quell' onore, e con altri maggiori, che apparecchiavagli, le fatiche da lui durate costantemente per undeci anni in quell' umile ministero, con molto frutto, specialmente de' Mori da lui ridotti alla fede di Cristo. L' altro fù, perchè egli, quanto più nelle missioni giovava all' Anime per un verso, tanto più forse pregiudicava per l' altro, o poteva pregiudicare in virtù della sua sentenza, che l' obbligava contro l' universalissima de' Dottori a negare l' assoluzione a mille penitenti, per altro già ben disposti, solo perchè gli contendevano questi di conformarsi all' opinione di lui, quando moralmente si conoscevano certi di poter senza colpa seguir l' opposita, che fu la cagione, per cui non pochi rumori si erano sollevati contro d' un Operario, per altro così laudevole, in tre Provincie di Castiglia, di Toledo, di Andaluzia, come sa chi quivi il conobbe. Ma questi miei sono, come io diceva, sogni forse ancor essi, che io fò da me. E però lasciamoli andare. „ Non ob„ servabitis somnia. Levit.19. 25. „ De' giudizj Divini la fonte è altissima, mentre ella stà negli Abissi. Chi può pertanto

tanto aver di fune, che fin là giunga ad attingervi il vero astruso? Torna a dire il Compilatore.

# §. XXI.

„ PEr questo — in actu exercito — e
„ con le operazioni si andava ser-
„ rando la porta alla Dottrina contra-
„ ria, che è quella, che insegnò S. Tom-
„ maso con tutti i Tèologi antichi, e Pa-
„ dri, colla quale si governò la Chiesa
„ per spazio di quindici secoli, poichè
„ fino all' anno 1577. non si troverà
„ Teologo, che dica, che è lecito se-
„ guitare l'opinione meno probabile,
„ e meno sicura, lasciando la più pro-
„ babile, e più sicura, come lo prova
„ manifestamente il R. P. Tirso nel suo
„ libro, e lo dimostrano Giulio Merco-
„ ro, F. Vincenzo Baronio, F. Gio.
„ Battista Gonet, F. Vincenzo Conten-
„ son, e F. Giacomo di S. Domenico,
„ tutti dell' Ordine de' PP. Predicatori,
„ ne' libri che scrissero di questa ma-
„ teria. E il Dottore Prospero Fagna-
„ no, insigne Giurisconsulto, che eserci-
„ tò la carica di Referendario Aposto-
„ lico in tempo di tre Pontefici, in un
„ Trattato, che compose di questa ma-
„ teria nell' anno 1661. E così questa
„ dot-

„ dottrina è nuova, che cominciò al
„ fin del secolo passato, e in poco tem-
„ po crebbe tanto, ed ebbe tanto se-
„ guito, che nell' anno 1598. nel quale
„ scrisse a suo favore il P. Vasquez,
„ già era comune, e andò sempre
„ crescendo fino alli tempi di Alessan-
„ dro VII.

54 Ed eccole nuovi sogni, ma narrati dal Compilatore con tanto di sicurtà, che V.S. li riceverà facilmente per visioni. Dice che — in actu exercito — e „ coll' operazioni si andava serrando „ la porta alla Dottrina contraria, „ che è quella, che insegnò S. Tommaso con tutti li Scolastici antichi, „ e Padri, e colla quale si governò „ la Chiesa per quindici secoli. „ Oh quante falsità dentro a poco gruppo! Che porta è questa, che incivilmente gia serravasi in faccia ad un S. Tommaso, agli Scolastici antichi, a' PP., alla Chiesa, perchè serravasi alla Dottrina inventata dall' Avversario? E quando mai la Chiesa in quindici Secoli, e i PP. e gli Scolastici, e S. Tommaso si sognarono dir ciò, che il Compilatore fa dire al Padre? Questo è un voler far la sua causa comune a quella della Chiesa anche universale, affinchè le sia portato rispetto. Ma glie lo porteranno quei che non sanno. Quei che sanno, conosceran-

no

no l' artifizio, e si rideranno di chi si lascia sorprendere senza replica a tratti di penna franca. Bisogna sempre che io torni con somma noja a rammemorare, che la dottrina, di cui si parla, è differentissima da quella, che fin'ora anno data al Mondo gl' impugnatori della sentenza benigna. Ma quando bene ella fosse, che vanti sono questi, che a lei si danno tanto lontani dal vero? Non voglio che V.S. creda a me: creda soltanto a chi nella controversia presente si è a poco, a poco guadagnata la fama di Dottore Classico, tanto l' ha trattata a stupore. E' questi il P. Antonio Tirillo, Scrittore Inglese, il quale nel suo volume „ de conscien- „ tia probabili „ che a parer mio non può essere più perfetto, mostra evidentemente, quanto ad una ad una sien false le presupposizioni quì fatte dal nostro Autore con tanto di Padronanza.

55 E primieramente tutta la sua quistione vigesima nona spende il P. Tirillo in deciferare qual fosse in questa controversia la mente di S. Tommaso, totalmente opposta a quella, che ce la predica l' Avversario; e a ciò io soggiungerò di vantaggio, che Barnaba di Gagliego, gran Protettore della Sentenza benigna, dopo avere allegati nel suo trattato „ de conscientiâ „ gran numero di

di Tomisti a proprio favore, dice in espressi termini, che tal' è la comune sentenza della sua scuola, cioè della scuola Tomistica. Onde io non sò mai vedere, come discepoli sì fedeli al lor Maestro, che giustamente non l' amano, ma l' adorano, avessero per comune una tal sentenza, se tal sentenza fosse contraria nè pur da lungi a' principj da lui prescritti.

56 Buona parte della quistione vigesima seconda consuma il P. Tirillo nel far palese, che gli Scolastici antichi stettero tutti, o quasi tutti a favor della sentenza benigna; nessuno, che sia certo, a favor della severa. Vollero bensì tutti, che mai nessuno operasse a coscienza dubbia, come vogliamo anche noi. Ma ad uscir di dubbio due sono i fili, uno intrinseco, e l' altro estrinseco. L' intrinseco si è quello delle ragioni. E quanto a queste, non altro più ricercarono mai gli Antichi, se non che fossero, come diciamo anche noi, vigorose e valide, senza però che intorno ad esse prescrivessero mai quel bilancio sì impraticabile, che oggidì si vorrebbe imporre da alcuni a' dotti, e agl' indotti; a' dotti con crudeltà, agl' indotti con ingiustizia. L' estrinseco si è quello dell' autorità. E quanto a questo, gli Scolastici antichi si dimostrarono più indulgen-
ti

ti di noi, mentre assai di loro asserirono, che si potesse star fino al semplice detto d' un Dottore grande; ciò che noi oggi peneremmo a concedere, quando specialmente non manchino più Dottori, grandi ancor essi, che a quell' uno dichiarino guerra aperta.

57 Tutta la quistione vigesima settima impiega similmente il Tirillo nel dimostrare, qual fosse in tale affare il senso de' PP. e particolarmente de' più stimabili. Onde è stupore, come il Compilatore s' arroghi, che per quindici secoli fiorisse nella Chiesa il parere da lui difeso. Nè pure vi fiorì per un giorno solo, come verso il fine della mentovata quistione vigesima seconda comprova dottamente il Tirillo stesso, che è l' unico, se io non erro, che abbia ciò pigliato a trattare di professione.

58 Che poi per lo spazio di detti quindici secoli non si trovi chi abbia agitata in termini la quistione, di cui trattiamo, è manifestissimo. Ma che prova? Prova, che ninna fosse più tosto la necessità di agitarla, come da principio io notai. Ma da poi che ella si cominciò ad agitare per vaghezza più d' opera, che di pregio, chi può mai dire quanti fossero quelli, che ad una voce si dichiarorno stare dalla parte della sentenza benigna, piuttosto che da quella

la della severa? Vien confessato dall' Avversario medesimo, quasi tutti. Ma come ciò sarebbe stato possibile ad avvenire, se la severa si fosse allora trovata in un possesso sì leale, sì lungo di tanti secoli su la terra, quanti egli dice? Che forze non vi sarebbero allor volute, che strappate, che scosse a far crollare incontanente una Rovere tanto annosa, non che a sbarbarla dalla stima degli uomini, se veramente ella vi fosse piantata da sì gran tempo? Ma non si sa, che tali forze vi valessero punto: dunque la finta Rovere non vi fu, come si dipigne dal Padre.

59 Il suo Compilatore inflessibile vuole contuttociò, che ella onninamente vi fosse: e affinchè lo tenghiamo per indubitato, che fa qui egli? Cita infin sei Scrittori da lui distinti, quali testimonj del vero: il Fagnano, il Mercoro, il Baronio, il Gonetto, il Contensone, e F. Giacomo, detto da S. Domenico. Ed a questi vuole, che stiamo più che ad ogni altro. Ma io dimando quì riverentemente: Che Dottori sono mai questi da lui citati? fallibili, od infallibili? Se infallibili, vi staremo. Ma se fallibili, come vuole, che a quei sei deferiamo più ancora, che a cento, i quali si ridono della sua presuppofizione vanissima, da quei sei contestata, più che provata? è pure

egli

egli medesimo, che ciò vuole, quello che in questi fogli ed in altri simili mandati per l'universo ha fatto tanto di strepito giustamente contro coloro, i quali in discorrere sopra l'onestà d'un contratto tutt'or dubbioso, vogliono stare più al detto di sei Dottori fallibili, che di venti? Come dunque egli incontanente dimentica le sue leggi, dove queste non fan per lui, e vuole che in giudicare sopra l'antichità della sentenza severa stiamo più al detto di sei Dottori fallibili, che di cento? Questo non è tenere le bilancie in perno. Ritorniamo al filo già tronco.

## §. XXII.

„ IL quale, cioè Alessandro VII. rico-
„ noscendo i cattivi effetti, che na-
„ scevano da questa radice condannò
„ 45. proposizioni larghe.

60 Nobilissima forma d'argomentare. Alessandro VII. conoscendo i cattivi effetti, che pullulavano da questa radice, cioè dalla sentenza benigna, che fece? Condannò 45. proposizioni larghe. Lodato Dio! Ma chi non averebbe quì subito giudicato, che la condannazione avesse a cadere sopra la sentenza benigna? Tale è la via più spedita di tronca-

care i rami pestiferi di una pianta, svellerne la radice. Ma il Pontefice saggio non si mosse a condannare quelle quarantacinque proposizioni da sdegno, che egli avesse cogli usatori della sentenza benigna, che fu la ragione, per cui nel prologo nè pur parola egli pronunziò contro di essi: si mosse bensì dallo sdegno, che ragionevolmente aveva cogli abusatori. E da che derivano tutte le opinioni chiamate larghe, se non da ciò, dal voler, che sieno probabili le improbabili? Ma queste colla sentenza benigna tanto han che fare, quanto han che fare coll' Aquila l' uova della Folega a lei supposte furtivamente, affinchè le covi. Se tal sentenza concede, che si possa ancor seguitare quell' opinione, che non è tanto probabile, quanto l' altra, con cui contrasta; non però ammette, che se ne possa seguitar veruna, la qual non sia sicuramente probabile. E di fatto, che pretese Alessandro VII. in condannare quelle proposizioni quarantacinque? Pretese appunto di segregarle dal ruolo delle probabili. Così in espressi termini comparisce dalla condannazione di chiunque, afferma. „ Est probabilis opinio „ quæ dicit esse tantùm veniale osculum „ habitum ob delectationem carnalem, „ & sensibilem, quæ ex osculo oritur, „ secluso periculo consensûs ulterioris, „ &

,, & pollutionis ,, che fu la quadragesima di sì fatte proposizioni. Dove io domando: Perchè condannò il Pontefice chi asserisse esser probabile la suddetta opinione, se non perchè non potea niuno asserire, che fosse probabile, senza asserire, ch'ella fosse anche degna d'approvazione? Ora perchè si ritrova chi spaccia le dottrine improbabili per probabili, si hanno da legare in un fascio colle improbabili quelle ancora, che non sono tanto probabili, quanto l'altre, e gettarle al fuoco? Questa è ingiustizia spietata, perchè è un volere che trattinsi da lambrusche le uve del piano, quantunque non di altro ree, che di cedere in pregio a quelle del colle.

61 Che dire dunque, che la sentenza benigna sia la radice di tutte le dottrine chiamate larghe? Vuole il dottissimo Padre scorgere ad evidenza la falsità di sì nuovo assunto? Si degni, che a ciò mi vaglia di quella argomentazione, ch'è detta ,, ad hominem ,, cioè di quella che cava l'armi dall'arca stessa del Reo. Ma prima, è indubitato, che fra gli Antichi corsero già dottrine più larghe assai di quelle, che oggi corrono fra' moderni. Chi non lo crede, vada a leggerne molte, che annoveronne il solo Caramuele nella sua lettera quarta, dal numero 265. fino al nume-

ro

ro 282. senza che da alcuno si possano porre in lite, mentre chiare apparisc ono negli Autori da lui prodotti. Ed il peggio è, che quelle dottrine larghe sgorgavano da principj generalissimi, qual era a cagion d'esempio, che niun precetto non sol civile, ma nè anche canonico obbligasse a colpa mortale, salvo se violavasi per disprezzo, cioè per non istare soggetto a leggi, come sentì in chiari termini il Cardinale „ in cap.2. „ de observ. Jejuniorum. „ e col Cardinale l'Arcidiacono, l'Almaino, Giovanni di Fontana, il Gaetano, il Gordonio, Riccardo di Mediavilla, Angelo da Clauso, Alfonso di Castro, il Gersone, ed altri citati ne' luoghi proprj dall'istesso Caramuele. Onde è, che tanto quelle dottrine portavano più di danno, quanto che esse erano infezione di fonti, e non di canali. Posto ciò, che vuole ora il Padre? Che la sentenza benigna sia la radice delle dottrine chiamate larghe? Dunque non è vero, che la detta sentenza s'incominciasse a tener solo nell' anno 1577. per opera del Medina, come sopra egli disse, ma più che mai fiorì negli antichi tempi, fertili, come è chiaro, di lassità, più che i tempi nostri. Vuole, che non fiorisse agli antichi tempi, ma che veramente nascesse il 1577. per opera

del

del Medina? Dunque non è, nè può esser vero mai, che tal sentenza sia la radice di tutte le dottrine chiamate larghe. Pigli pure il Padre qual vuole di queste due asserzioni, che il Compilatore gli ha fatto venire nel medesimo testo. Non vi possono star giammai d'accordo: bisogna subito scacciarne via l'una, o l'altra. Il vero sarebbe di scacciarle ambedue, perchè ambedue son falsissime. Ma perchè al Padre preme assai, che si creda la sentenza benigna non esser comparsa al mondo prima, che ve la introducesse il Dottor Medina, conviene, che per lo meno egli mi conceda, non potersi asserire senza grave torto, che vengono da lei le dottrine larghe, che è ciò, che quì io specialmente dovea provare. Passiamo al testo.

## §.XXIII.

„ D'Allora in quà cominciarono i
„ Teologi ad aprire gli occhi, spe-
„ cialmente in Fiandra, in Francia, in
„ Italia. E così ancorchè gli Scrittori
„ della Religione di S. Domenico, co-
„ me gli altri, andassero seguitando F.
„ Bartolomeo di Medina della lor sacra
„ famiglia, Catedratico primario di Sa-

„ lamanca, che fu il primo, che stampò questa dottrina della minor probabilità nell' anno 1577. e la seguitassero senza farvi riflessione, nè caso. Però dopo che l' anno 1656. essendo la Religione congregata in un Capitolo generale, raccomandò Papa Alessandro VII. che delli principj sodi e severi di S. Tommaso dessero alla luce un libro, che reprimesse l' abuso dell' opinion probabile; li PP. Domenicani presero questo negozio con gran zelo, ed impegno, e nell' anno 1658. F. Giulio Mercoro, Inquisitore in Mantova, scrisse un libro molto dotto, nel quale fa vedere, che questa dottrina della minor probabilità è contro S. Tommaso, e contro tutti li Tomisti antichi, che scrissero avanti l' anno 1577. Mercoro fu dipoi seguitato in Francia, e in Italia da quanti scrissero di questa materia; e per questo il Padre Generale F. Antonio Cloche, che al presente la governa con tanta prudenza, in una Cronica breve, che fa delle cose memorabili, che ha fatto la sua Religione in tempo de' suoi Antecessori, che fu stampata in Roma nel 1690. al fine delle Costituzioni della Religione, racconta con ragione come gran gloria della sua Religione, l' essersi opposta a questo.

„ sto modo d' indrizzare le coscienze
„ coll'uso della minor probabilità, e
„ così dice in quella cronica, pag.119.
„ queste precise parole -- Successerant
„ iis questionibus Jansenistarum & aliæ
„ de opinionum probabilitate; sed hæ
„ cum in apertam animarum perniciem
„ ciem nimia laxitate cederent, velletque
„ que Pontifex huic malo opportunè mederi,
„ deri, significavit cupere id a nostris
„ fieri per genuinam D. Thomæ doctrinam,
„ nam, quod & statim a multis præstitum
„ tum est; & quidem in Italià a F.
„ Julio Mercoro Inquisitore Mantuano;
„ in Hispanià doctissimè, & eruditissimè
„ mè a Fr. Joanne Martinez de Prado
„ multis voluminibus; in Gallià a Fr.
„ Vincentio Bassonio, viro præclarissimo
„ mo & eloquenti, tum & a F. Ludovico
„ vico Boncello, F. Vincentio Contenson,
„ son, & F. Joanne Baptista Gonet jam
„ laudato -- Ma se bene la Religione di
„ S. Domenico, e comunemente l'altre,
„ tre, e tutto il Clero e Vescovi di
„ Francia e Fiandra si vadino ritirando
„ do da questa dottrina della minor probabilità
„ babilità ec.

62 Prima di andare ad altro, V.S. noti un poco con quali termini il nostro Compilatore quì tratta il Bagnez, l'Alvarez, il Soto, il Martinez, il Lopez, il Serra, il Villar, il Velasco,

 il

il Ledesma, il Tapia, il Candido, il Galliego, un Giovanni detto di S. Tommaso, e tanti più altri Scrittori egregj dell' Illustre famiglia Domenicana. Dice, che tutti questi si messero a seguire il Dottor Medina ,, senza farvi nè ,, riflessione, nè caso. ,, E si può tanto senza oltraggio raffermare d' uomini di giudizio, non che d' onore, di savere di senno, di religione? Se questi un tal Dottore seguirono ,, senza farvi nè ,, riflessione, nè caso ,, bisogna dire, che senza farvi riflessione, nè caso lo seguitassero anch' eglino molto più tanti lor Posteri, cioè il Vasquez, posterior di poco al Medina, il Suarez, il Sanchez, l' Azore, il Salas, il Sa, il Valenza, il Lessio, il Laimano, il Molina, ed altri parimente oltre numero di altre Scuole non meno illustri. Io, secondo il mio debole intendimento, non so vedere come anche su' fogli pubblici si possa ragionare di Dottori tali, quasi d' uomini temerarj, giacchè temerarj di certo convien che fossero quei, che a' fedeli di Cristo assegnarono per sicura una regola di costumi, sopra la quale non avean fatto nè riflessione, nè caso. Degli Storni, de' Palombi, de' Passeri, delle Quaglie può dirsi con verità, che senza farvi riflessione nè caso, van dietro alla lor guida. De' primi uomini, che

che viveſſero nell' età loro nel Mondo, non ſi può dire a mio credere ſenza colpa, e colpa anche grave. E pure il Compilatore lo dice chiaro, e quel. ch' è peggio, lo dice come ſenſo non ſuo, ma del P. Tirſo, per accreditare la calunnia dal nome illuſtre.

63 Paſſando avanti, che lucciole ingannevoli ſono poi quelle, che lo ſteſſo Compilatore ci vuol quì ſtare a vendere per facelle? Perchè il Reverendiſſimo P. Cloche narra, che i ſuoi degniſſimi Anteceſſori ad iſtanza di Aleſſandro VII. ſi unirono a riformare la gran laſſità di opinare, che alcuni uſavano, ſi può aſſerire, che tutti a poco a poco ſi andaſſero ritirando dalla dottrina della minor probabilità? E l' iſteſſo puoſſi aſſerire di alcuni Veſcovi di Francia, di Fiandra, ed altri ſimili ſpiriti più Zelanti del ben comune? Io non ſo con qual fondamento. I Decreti di queſti furono puramente ſopra la riprovazione delle dottrine dirette, ſtimate mal convenevoli, non furono ſopra la riprovazione della rifleſſa, dottrina sì accreditata. Le dirette, che ſono intorno alle materie particolari di uſura, a cagion d' eſempio, di ſimonia, di ſcandalo, di cenſure poſſono tal volta eſſere larghe, aſſai, perchè poſſono eſſere tutte prive

 di

di qualsisia probabilità, tanto intrinseca, quanto estrinseca. La riflessa, che è la dottrina della minor probabilità, come quì la sento chiamare per suo dispregio, non può essere giammai larga: non si potendo fra le dottrine tuttora incerte ricordarne una probabile più di questa, che talora sia lecito di seguire l' opinione meno probabile: tanti sono gli Scolastici insigni, che la sostengono a spada tratta, e la sostengono con ragioni sode, sincere, dibattute, ed attissime a guadagnarsi di leggieri l' assenso d' un uomo retto. Che ha da far dunque una questione con l' altra, confuse quì dallo scaltro Compilatore studiosamente, affine di conquistarsi a botteghe oscure la lieve credulità di chi non distingue? La dottrina legittima della minor probabilità sempre vuole, che la probabilità non sia piccola, ma sia grande, di tal maniera, che se ella è detta minore, sia detta in comparazione, come minore si può fin dire un giogo dell' Apennino a fronte dell' altro. Che se poscia alcuni Scrittori, ingannati da tale equivocazione, giudicarono dopo Alessandro VII. ritirarsi dalla sentenza benigna, nulla da lui censurata, ciò non fa prova. Si scorge chiaro, che se ne ritirarono per inganno, benchè innocente;
co-

come talora ingannati ancor essi innocentemente vengono in guerra a ritirarsi dal posto Guerrieri bravi, solo perchè danno fede alla voce falsa d' inimico imminente, quando neppure egli è mosso. Di poi che segue?

## §.XXIV.

„ GLi Gesuiti comunemente perseverano fermi in mantenerla, „ perchè lor pare, che questa è dottrina, che tutti i loro Autori hanno seguitato, fuorchè due o tre. Il P. Tirso „ prova nel suo Libro, che ancorchè „ sotto questi termini di che sia lecito „ di seguitare l' opinione men probabile, che favorisce la libertà, con condizione, che sia certamente probabile, benchè la contraria sia più probabile, sia questa dottrina comune „ fra gli Autori della Compagnia, che „ nondimeno moltissimi di quelli non „ parlano nel senso, nel quale sua Paternità impugna questa dottrina. Cioè, „ che non parlano dell' opinion men sicura, che il medesimo operante giudica, o prudentemente può giudicarhe ce è falsa. Ma bensì dell' opinione meno sicura, che il medesimo Operante stima con buona fede per ve-

I 4 „ ra,

„ ra, quantunque il parere più comu-
„ ne degli Dottori la giudichi per fal-
„ ſa, e comunemente ſia riputata per
„ meno probabile. Nel qual ſenſo ſua
„ Paternità ancora inſegna, che è lecito
„ ſeguitare la meno probabile, cioè la
„ meno comune tra gli Autori claſſici,
„ con condizione, che trovi ragione,
„ che lo perſuada, che queſta opinio-
„ ne è vera, e che la contraria è falſa.

64 Io per me traſſecolo alla franchezza, con cui mi ſento dir coſe l' una più falſa dell'altra, non che meno probabili al paragone. Due quì ne noto ammirabili al maggior ſegno. La prima ſi è, che li Geſuiti ſeguiſſero come innanzi, e tuttavia ſeguano a mantenere la dottrina della minor probabilità, perchè loro ſembra, che ſia queſta la dottrina pregiata comunemente da' loro Autori. Ma non è ciò penetrare nella intenzione a Dio ſolo nota, per interpetrarla a traverſo? Io a' Geſuiti non ſo voler tanto male, che mi diviſi ſeguitarſi da loro dottrina alcuna, qualunque ſiaſi, non perchè la ſtimino vera, ma perchè ſanno che diſcende da' loro illuſtri Antenati per linea retta. Chi crede così di loro, vuole più toſto, che anch' io con farla da Interpetre, ma fedele, dicali quale ſia la cagione primaria, per la quale li Geſuiti manten-

go-

gono tuttora una tal dottrina comunemente? Glie la dirò. Per allontanarsi da' sensi de' Giansenisti. E non è cosa notissima al Mondo tutto, che i Giansenisti furono i primi a pigliar l' armi contra la dottrina suddetta, quando ella più stava in pace? Ma perchè ciò? perchè ella troppo opponevasi a' loro errori. Ciascuno sa, che tragli errori di Giansenio uno fu, che nello stato della natura corrotta, qual è il presente, alcuni precetti della legge divina anche naturale, fossero inosservabili; nè ciò solo per quello, che sono in se, ma per mancanza parimente di grazia, che a tanto basti. A provar però più terribilmente un assunto sì ereticale, che fecero i suoi discepoli ben accorti? Non si appagarono delle sole ragioni specolative: ricorsero alle sensibili, cioè a quelle, di cui ciascuno rimanesse in sè persuaso dalla esperienza della propria fragilità. E così tutti si unirono, che Iddio sotto pena di morte, e di morte eterna richiegga dagli uomini un adempimento sì esquisito, sì espresso di tutti quei precetti poc' anzi rammemorati, che non ammetta per valido alcun velame di probabilità, sotto cui pensi di porsi quasi al coperto, chi la prevarichi. Quindi i primi ad esclamare contro la sentenza benigna, ecco chi furono, i Giansenisti

di Fiandra, dove il Gianfenifmo era schiuſo, qual' Aſpido dal ſuo guſcio. I ſecondi furono i Gianſeniſti di Francia, dove il Gianſeniſmo non tardò ad inoltrarſi con l' opere di Gianſenio, colà traſmeſſe ad avvelenare i curioſi. E per accreditare le lor grida preſero poi sì gli uni, come gli altri a deprimere di concerto i Probabiliſti, che tale fu il nome, che per deriſione eſſi diedero ad uomini ſapientiſſimi, quaſi che queſti foſſero in ogni lato i rovinatori de' coſtumi, i relaſſatori delle coſcienze, gli Adulatori del Popolo Criſtiano, guidato per balordaggine al precipizio. A tali grida eccitatiſi alcuni Cattolici di buon cuore, laſciarono, non ſo come, perſuaderſi, che tali imputazioni poteſſero di leggieri ſtimarſi giuſte, e così moſſi, nol niego, da zelo pio, ma non già conforme al biſogno, non dubitarono di accoſtarſi al parere di quei maligni; ma con queſta diverſità, che dove i Gianſeniſti a ſchivar la colpa pretendono, che nel confronto di due opinioni fra ſe contrarie ſi debba ſempre ſeguir di neceſſità la più certa, la più ſtretta, la più ſicura, qual ſi è quella, che la dà vinta alla legge li ſopradetti Cattolici furono paghi, che ſi ſeguiſſe, come parlarono eſſi, la più probabile ancora in caſo, che queſta la deſſe vinta

ta alla libertà ; se non che poi le ragioni, su cui si fondano, o non provano nulla affatto, o se nulla provano, provano, come è facile a dimostrarsi, che si debba seguire di verità non solo la più probabile meramente, ma la più tuta, cioè quella sempre, che la dà vinta alla legge. Chi non vede dunque qual zelo sia stato quello, che alla sentenza benigna osò il primo contendere a viso aperto il suo possesso pacifico di tanti anni? Non è stato zelo di riordinare i costumi, non è stato zelo di riformare le coscienze, e di rattenere il popolo Cristiano dal precipizio. Signor mio nò. Lo zelo è stato di verità l' arrivare al malvagio intento, che la legge divina sia legge non pure grave, ma impraticabile. Cosa che non è facile a persuadersi, ove si conceda, che niun precetto ci obbliga, quando si può giudicare, se non di certo, almeno prudentemente, che non vi sia. Ecco però qual' è la cagion verace, per la quale i PP. Gesuiti sono stati fermi nella sentenza comune degli Scolastici. Vi sono stati per fare un' argine con la loro fermezza alla falsa persuasione, colla quale i Giansenisti miravano ad allagar tutto l' Universo, finchè l' affondassero in una generale disperazione: non è stato almeno principalmente per lo rispetto, che da loro porta-

vasi a' loro maggiori. Sarebbe questa più tosto apparsa una specie di vanità.

65 La seconda cosa falsa, che quì si afferma, si è, che li PP. Gesuiti discordino nelle leggi di tal sentenza, quasi che i migliori di loro vogliano avere insegnato, che l' Operante possa bensì praticare quell' opinione, che è la meno probabile agli altri, quando ella sia la più probabile a lui, ma non così quando a lui parimente sembri la men probabile. Falso, falso. Nè pur uno di tanti ha mai detto ciò. Il primo a voler metter in credito un senso tale, è stato chi quì lo vuole imputare agli altri. Ma ciò non è da sperarsi. E questo un senso tanto pieno di risico, che a poco a poco, come si è detto più volte, può dar la norma di vivere a piacer suo. Nè accade opporre, che queste sieno illazioni mal sussistenti. Vedasi in pratica, quante operazioni non temerà di farsi un dì lecite, chi si attenga ad una tal sentenza, le quali ad un altro solleverebbero scrupoli inesplicabili. Nè abbiamo a maravigliarcene. Troppo ci vuole a saper fare da Giudice, e fare da parte. La probabilità riputata sicura in pratica è l' objettiva, non è punto la subjettiva; e della objettiva hanno però inteso di favellare i Dottori tutti della Compagnia di Gesù, massimamente se

è

è vero ciò, che loro oppose poc' anzi il Compilatore, cioè che tutti seguissero, senza farvi nè riflessione, nè caso, il Medina. Il Dottor Medina tenne mai forse la sentenza novissima della probabilità subjettiva? Ma chi vuole andare a rivolgere tanti libri, per chiarire s' io dica il vero? Ma niuno prima di rivolgerli, creda, che io non lo dica.

## §. XXV.

„ E aggiunge sua Paternità, che, ancorchè fosse vero, che gli Autori della Compagnia comunemente avessero seguitato questa Dottrina benigna, non c' è ragione per pretendere, che nella Compagnia tutti la seguitino, poichè tutti questi Autori sono fallibili, e come uomini potevano ingannarsi; e quello che riconoscesse, che s' ingannarono, non deve seguitarli, ma lasciarli, e seguitare la Dottrina contraria, alla quale più inclina la Sede Apostolica, e che tutti li Antichi hanno seguitato. E perchè li Giansenisti attribuiscono alli Gesuiti come comune questa Dottrina nel senso, nel quale par falsa al P. Generale, determinò stampare un libro contro quella in questo sen-
so

,, so, per provare con un'argomento au-
,, tentico, che questa opinione in que-
,, sto senso invidioso, ed esposto a lar-
,, ghezze perniciose, non è dottrina
,, della Religione della Compagnia, an-
,, corchè sia di alcuni di essa.

66 Da che a sua Paternità fa il Compilatore soggiungere una tal cosa, contentisi di osservare, se la Compagnia di Gesù avesse da abbandonare tanti suoi Dottori antichissimi, a questo titolo solo, che son fallibili, per aderire con più sicurezza ad un Moderno. Poteva fors' ella stimare, che questi fosse fallibile men degli altri? Anzi ella aveva da temere, che fosse più: perchè gli altri per assicurarsi di non peccare, fondano l' ultimo dettame pratico sopra il giudizio riflesso; laddove egli lo fonda sopra il diretto. E posto ciò, chi potrà dirsi più facile a pigliar fallo? Chi ama di fondarsi sopra il giudizio altrui, più che sopra il proprio, o chi tanto si fonda più sopra il proprio, che non si fa mai lecito di fondarsi sopra l'altrui, se lo ravvisi discorde un pelo dal proprio? E pur tal era la sentenza espressa dal Padre, se non è più forse al presente.

67 La libertà di seguire sentenza tale, a niuno si è negata, fino a quest' ora, a nessuno si nega. Basta, che si ritrovi chi n' abbia voglia. Ma sia detto con

ogni

ogni termine di rispetto. Quivi sta la totale difficoltà. Non pare ch' ella piaccia molto. Egli la vuole attribuire agli Antichi. Ma chi la tenne? Se fra gli Antichi si ritrovassero memorie di tal dottrina, com' egli predica, bisognerebbe dunque dirla antiquata fra noi moderni; però meglio si è che si chiami nuova.

68 Com' entra quivi poi la Sede Apostolica ad approvargliela? Ve la induce il Compilatore. La Sede Apostolica non ha mai mostrati altri sensi, se non che si chiuda la porta alla lassità. E per questo medesimo la dottrina, di cui si parla, dovrà fra' Gesuiti penare, se io la conosco, a trovar seguaci, perchè in vece di serrar la porta alle lassità, la spalancherebbe. Piuttosto dicono gl' Intelligenti fra essi, che tal dottrina, quando corresse anche libera fra gli esterni, non dovrebbe da loro venire ammessa tra le pareti domestiche per quel pregiudizio notabile all' ubbidienza, che quindi risulterebbe all' Ordine loro, cioè ad un Ordine, il quale appunto ha l' ubbidienza per legge, e per legge massima.

69 I Giansenisti poi non una sola iniquità appongono alli Gesuiti. Ma che rileva? I Gesuiti di Avversarj tali si gloriano, non si affliggono. Mirabil cosa

è

è bensì, che per turare a' Gianfenisti la bocca calunniatrice, ardisca il Compilatore di porre a gloria di sua Paternità, l' avere ardentemente voluto dar fuori un libro più facile a ritrovare l' approvazione dagli Emoli, che da' suoi. Il rilassamento ascritto da' Gianfenisti alla Compagnia di Gesù, fu circa le opinioni dirette, larghe, benchè da essi alterate per farle tali, come apparisce dalla Morale famosa da loro impressa. Non fu mai l' impugnato da sua Paternità sì costantemente, se non quando, rigettando i medesimi Gianfenisti qual si sia probabilità, si dichiarano col Sinnichio, col Montalzio, col Molineo, col Vendrochio di volere invece ancor' essi la verità, su quel fondamento specioso, che Cristo disse, — Ego sum veri-„ tas, -- non disse -- sum Probabilitas. — Onde se si vuole, che il libro di sua Paternità venga impugnato da' Gianfenisti ancor esso rabbiosamente, e non approvato, fa duopo, che questo si contenga ne' limiti della sentenza comune, la quale si fida solo di una probabilità confessata da' Savj concordemente, e non li travalichi, come il Compilatore fa, che egli faccia, nel volere anzi la Verità divisata dall' Operante.

# §. XXVI.

„ Con occasione, che li Superiori
„ comandarono al P. Tirso di la-
„ sciare l'offizio delle Missioni, e rice-
„ vere il grado di Dottore, e Maestro
„ in Salamanca, per pigliare la Catte-
„ dra primaria di quella Università, co-
„ sì volendo il Re Cattolico Carlo II.
„ essendo già Cattedratico primario po-
„ tè arricchire, ed accrescere molto
„ il Trattato, che avea fatto nelle Mis-
„ sioni, ed ebbe gran consolazione,
„ quando l'anno 1679. il Santo Ponte-
„ fice Innocenzo XI. condannò per scan-
„ dalose, e perniciose in pratica alcune
„ proposizioni, che Sua Paternità lunga-
„ mente avea impugnate nel suo trattato.
„ Quando in Madrid si pubblicò il decre-
„ to di S. Santità contro le opinioni lar-
„ ghe, non mancò chi disse all' Illustriss.
„ Nunzio Mellini, dipoi Cardinale della
„ S. Chiesa, ch' erano molti anni, che
„ un Maestro della Compagnia, ora
„ Cattedratico primario in Salamanca,
„ teneva fatto un Trattato, nel quale
„ diffusamente impugnava molte di quel-
„ le proposizioni, che Sua Santità avea
„ condannate, e specialmente la terza,
„ che dà per lecito l'uso di qualsivo-
„ glia opinione probabile, ancorchè sia
te-

„ tenne, e poca la sua probabilità, con
„ condizione, che non esca da' limiti
„ del probabile. Ciò scrisse subito il Si-
„ gnor Nunzio a sua Santità, la quale
„ li comandò, che si facesse copiare
„ questo Trattato, e se gli mandasse a
„ Roma. Così si fece; e sua Beatitudi-
„ ne lo diede a rivedere a due Uomi-
„ ni molto letterati. Questi lodaro-
„ no l' Opera, e la giudicarono molto
„ utile per riformare le larghezze nell'
„ operare, e usare le opinioni proba-
„ bili. Uno disse -- Tractatum illum es-
„ se moribus Christianorum rectè for-
„ mandis apprimè utilem, atque pro eis-
„ dem reformandis præsentaneum fo-
„ re., „ E l' altro disse -- Nihil suo judi-
„ cio circa propositum argumentum pro-
„ diisse ex officina Societatis isto Tracta-
„ tu solidius. -- Sebbene soggiunse,
„ che desiderarebbe, che l' Autore spie-
„ gasse pur quanta debba essere la mag-
„ gior probabilità, che si ricerca per se-
„ guitare l' opinione meno sicura; e pa-
„ re, che insinuasse, che desiderava
„ fosse tanta, che arrivasse a formar
„ certezza morale: e così ancorchè ab-
„ bia approvato quanto il P. Tirso di-
„ ceva contro gli Autori benigni, gli
„ parve, che dovesse stringere un poco
„ più. Ma Sua Paternità cammina per una
„ strada di mezo, tra il troppo rigore, e
„ a soverchia benignità. 70 Qui

70 Quì V.S. mi dirà, che l'Autore si pregia alquanto: ma non è vero. Tenga ella sempre a memoria, che non è egli che parla, è il Compilatore. Ma quando ben fosse egli, che importa ciò? Ciò non pregiudica alla sostanza del fatto: tutto è che il fatto raccontisi giustamente. E pure io ne temo, mentre il Compilatore vuole per sua stella polare la verità, e poi non vi guarda. Ora per lasciare al luogo loro le cose, che non sono certe, io considero come li due Revisori dell'Opera quì lodata, se l'approvarono di realtà, non la disaminarono finamente. Lasciarono guadagnarsi dall'apparenza, perchè stimarono, che il Padre, come gli altri della sua Squadra, volesse obbligar ciascuno a seguir quell'opinione, la quale sia la più probabile nella comune estimazione de' dotti, non nella propria. Questa è l'equivocazione, radice in tal dottrina di molti abbagli, ma poco scorta ancor dagli Intelligenti, perchè ella appunto è radice. Dal tenore della medesima approvazione si cava la verità di quello, che a V.S. io vò scrivendo. Il primo disse „Tractatum esse moribus Christianorum rectè formandis apprimè utilem, atque pro eisdem reformandis præsentaneum„. Ma come è atta a riformare i costumi quella dottrina, che costi-

tu-

nisce per arbitro principale il giudizio dell' Operante, fino a tal segno, che può far divenir tenue nella sua mente una probabilità, riputata dagli altri grande; e può far divenir grande una probabilità, reputata dagli altri tenue? Questa Dottrina pare più abile a trasformare i costumi, che a riformarli. Il secondo disse „ nihil suo judicio „ circa propositum argumentum prodiisse „ ex officina Societatis isto Tractatu solidius „. Ma come averebbe egli potuto ascrivere alla dottrina, di cui favella, una tal solidità, se avesse ben penetrato il suo fondamento? E' possibile, che nelle sue operazioni ritrovi più di sodezza, chi crede a se, di quella, che vi ritrovi, chi crede ad altri più dotti almen di lui? Se così fosse, non averebbe dunque lo Spirito S. mai detto di bocca propria; „ Ne innitaris prudentiæ tuæ „ perchè piuttosto ivi sempre è meglio appoggiarsi, ove è più di sodo. Quindi è, che i cinque revisori domestici, i quali aveano discussa bene fra tutti e cinque la qualità dell' affare, si erano diportati tanto diversamente da' due stranieri. Ma questa, Signor mio caro, è la maraviglia, che quel medesimo, il quale rimprovera in ogni foglio tutti coloro, che nel giudicare sull' onestà di un contratto, non temono

no di anteporre il sentimento di due meri Dottori a quello di cinque, pretenda poi che nel giudicare su l'onestà del suo libro noi posponghiamo il giudizio di cinque a quello di due. Ma di ciò sia detto abbastanza, perchè dica il Compilatore.

# §.XXVII.

„ IL Papa per mezo di un suo Mini-
„ stro fece intendere al P. Tirso il
„ desiderio, che avea, che s' impri-
„ messe questo Trattato; ma il P. si
„ scusò di farlo con buone ragioni: pe-
„ rò la principale fù il dire, che lui
„ era figlio di una Religione tanto san-
„ ta, come la Compagnia di Gesù,
„ alla quale dovea tutto quello, che
„ era, e che ridondando in non poco
„ scredito di sì illustre Famiglia, che un
„ libro che di proposito & ex professo
„ si impiegava in impugnare le larghez-
„ ze nell' uso delle opinioni probabili,
„ si imprimesse per comando del Som-
„ mo Pontefice senza licenza della Re-
„ ligione: piuttosto l' abbrugiarebbe, che
„ stamparlo senza la solita licenza de'
„ suoi Superiori. Che però supplicava
„ umilmente S. Santità, si degnasse insi-
„ nuare il suo gusto in questa parte al
“ P.

„ P. Gio. Paolo Oliva, acciò si stam-
„ passe con sua licenza. Il S. Pontefi-
„ ce non volle abbracciare questo mezo.
„ E così il P. Tirso, quantunque in
„ Salamanca avesse accresciuto molto il
„ Trattato fatto nelle Missioni, non potè
„ ottenere licenza da' Superiori di stam-
„ parlo. E desiderando rinunziare la
„ seconda volta la Cattedra, per ritor-
„ nare all' offizio di Missionario, e mo-
„ rire in quello, nell' anno 1680. chiese
„ licenza al P. Oliva non per istampare
„ il Trattato, ma per inserire nel terzo
„ Tomo della sua Teologia scolastica,
„ che in quel tempo si stava stampando
„ in Salamanca, brevissimamente in due
„ o tre fogli otto proposizioni, nelle
„ quali spiegava tutto il suo parere
„ in materia dell' opinione probabile.
„ Ma il P. Generale giudicò, che que-
„ sta sorte di dottrina non conveniva
„ darsi alle stampe, per essere contraria
„ all' opinione benigna, che si stimava
„ comune in questo secolo.

71 Quelle che succedono ora, sono tutte memorie Istoriche. Però V.S. non si stupisca, se ne spedirò alla sfuggita. Chi ne può saper tutta intera la verità? Questo è il vantaggio notabile degl' Istorici, sopra gli altri famosi in lettere, cioè sopra li Oratori, sopra i Filosofi, sopra i Fisici, sopra i Teologi,

che

che quelli non sono tenuti a provare ciò, che essi affermano, come questi. La fede è ne' loro detti. Tuttavia, se può starsi punto alle presunzioni, ove ignota è la verità; come ha del verisimile, che alle istanze, anzi al comando del Papa, ricusasse di stampare senza licenza della sua Religione un libro a se sì caro, che l' ha poi stampato in Dilinga, senza licenza della sua Religione, poichè da questa si poteva egli stimare disobbligato nel nuovo grado? Che risponde a tale argomento il Compilatore? Si scorge chiaro, che quivi il Compilatore ha voluto illuderci. Che se poscia Innocenzo XI. amava tanto l'impressione di un libro si contrastato, ch' egli era pronto fino a comandarlo all'Autore di bocca propria, come ha punto del verisimile, che fosse renitente a farglielo comandar dalla bocca del P. Oliva suo Generale, o almeno permettere? Aveva forse un Pontefice di tal petto mostrata difficoltà di ordinare al P. Oliva altre cose di maggior mole?

72 Ma data la verità di quanto il Compilatore va qui narrando; che parole amarissime son poi quelle, a chi le capisce? „ Non volere il P. stampare „ senza la licenza della sua Religione un „ libro, che di professione impugna- „ va dottrine larghe. „ Povera Religio ne,-

ne, a che vien ridotta? L'impugnare dottrine larghe era a giudizio del P. far onta ad una Religione, così zelante della pietà Cristiana? Vadasi un poco a vedere, se ella ha saputo virilmente assaltarle, ove quelle apparvero. Ma il confondere le dottrine probabili, e ancor le probabilissime colle larghe, fa, che taluno si creda di muover guerra a' Giganti di Palestina, quando la muove alle larve.

73 Il dir poi, che più tosto egli averebbe dato quel suo parto alle fiamme, che farlo vedere al pubblico fuor di legge, è di lode grande: ma lascia credersi piamente a chi vuole, massimamente dipoiche appunto fuor di legge stampollo due anni sono su gli occhi di chi si fosse, purchè non fosse di chi lo dovea vedere. O quante vittime egli si sarebbe indotto a sacrificare, dirà chi legge, prima di venire a quest'una, che pur non era unigenita al par d'Isacco? Tali cose non furono forse note al Compilatore; e però nello scrivere egli andò più dietro al verisimigliante, che dietro al vero. Non vorrei, ch' egli facesse il medesimo nel restante.

§. XXVIII.

## §.XXVIII.

„ Con questi disinganni il P. Tirso,
„ ancorchè accrescesse la sua Opera
„ nel ritiramento della sua stanza, lasciò
„ d' insistere nel pensiero di stamparla.
„ Venne l' anno 1687. a Roma per l'e-
„ lezione del nuovo Generale, come
„ Elettor della Provincia di Castiglia.
„ Il S. Pontefice Innocenzo XI., che
„ desiderava nella Compagnia non re-
„ gnasse tanto la sentenza benigna del-
„ la minore probabilità, se non che vi
„ fosse piena libertà d' insegnare la con-
„ traria, diede segni chiari del deside-
„ rio, che aveva, che fosse eletto Ge-
„ nerale il P. Tirso, parendogli, che
„ sotto questo Generale si terrebbe la
„ sentenza più severa in egual luo-
„ go della benigna nelle Scuole della
„ Compagnia, e pian piano si andreb-
„ be scemando il seguitare la sentenza
„ benigna della minor probabilità.

74 Sarebbe quì necessario di espri-
mere ad uno ad uno tutti quei segni
amorevoli, che diede Innocenzo XI. di
bramare lui sopra gli altri al Generala-
to. Ma forse perchè i segni furono chia-
ri, e però notori, non vennero quivi
esposti. Io dico bene, che se Innocen-

zo XI. come saggio, lo desiderò Generale, sicuramente non lo desiderò per un libro. Qual ragione l'averebbe mai persuaso di sollevare un' uomo al Generalato, che è tanto vasto, non perchè egli avesse a governare, a consigliare, a correggere, ad operare, ma perchè egli avesse a stampare? Dica il Compilatore ciò, che a lui piace. Io voglio credere, che se Innocenzo XI. lo bramò a tai dignità, lo bramasse per le prove piuttosto di zelo di anime dato fin allora dal Padre in Città cospicue, prove che giustamente il potevano render caro anche a tutto l' Ordine. Nel rimanente il regnare dentro un tal ordine, o non regnare la sentenza benigna, non poteva mai verisimilmente dipendere dalla stampa di detto libro; perchè se questo fosse un dì tale apparso, quale già tutti li suoi revisori domestici l' avevano giudicato, che potea fare naturalmente di ostacolo alla sentenza contraria, cioè ad una sentenza di tanta fama? Invece d' impedire ad essa quel Regno, che si temea, sarebbe stato anzi buono ad accelerarglielo. Meglio è però passar oltre.

§.XXIX.

# §. XXIX.

„ DI poichè l'ebbero fatto Generale il
„ di 6. Luglio dell' anno 1687. il
„ S. Pontefice gli disse, che poichè Dio
„ l'avea collocato in quel posto, dovea
„ procurare, che nelle Scuole della Com-
„ pagnia si seguitasse la Dottrina della
„ maggior probabilità, al che v' inclinava
„ la Sede Apostolica; e che per questo fine
„ mettesse nel Collegio Romano un Mae-
„ stro, che insegnasse questa dottrina.
„ Sua Paternità s' offerì a farlo; e per
„ questo fine venne da Spagna il P.
„ Giuseppe de Alfaro, il quale lesse
„ nel Collegio Romano l'anno 1689.
„ questa dottrina, ancorchè incontrasse
„ gran resistenza; e molti cominciarono
„ a metterlo in apprensione, perchè
„ non la difendesse in pubblico, e lo
„ conseguirono. Perchè, ancorchè la
„ stampasse nelle Conclusioni di tutta la
„ Teologia, alle quali presedette in quest'
„ anno 1689. non si arrischiò di di-
„ fenderla in pubblico, per non offen-
„ dere.

„ Come il Santo Pontefice riconobbe
„ le grandi difficoltà, che incontrareb-
„ be il nuovo Generale in mettere la
„ sua Religione in piena libertà, che

„ nelle sue scuole si potesse legger fran-
„ camente l'una e l'altra sentenza;
„ volle sua Santità superare per se me-
„ desima questa difficoltà, e aprire que-
„ sta porta. E così il Cardinal Cybo,
„ Segretario di Stato, chiamò il nuovo
„ Generale, ed alcuni Padri più gravi
„ della Congregazione, e loro spiegò, l'
„ intenzione di Sua Santità essere, che
„ la Congregazione Generale facesse
„ decreto, nel quale dasse piena libertà
„ a tutta la Religione di poter difen-
„ dere e stampare l' una e l'altra
„ sentenza, come ad ognun paresse più
„ fondata, e vera. Con questo impulso
„ la Congregazione fece il Decreto de-
„ cimo ottavo, nel quale dichiarò, che
„ la Compagnia mai aveva proibito,
„ nè proibiva nessuno, che insegnasse
„ la sentenza contraria all' uso della
„ minor probabilità, se gli paresse più
„ vera. Però come morì il S. Ponte-
„ fice Innocenzo XI. avanti che il nuo-
„ vo Generale potesse operare cosa al-
„ cuna in questo, le cose restarono nel
„ medesimo stato di prima. Poichè do-
„ po il decreto della Congregazione
„ ultima si guardava con onore nella
„ Compagnia la sentenza contraria alla
„ sentenza benigna, e così in quattro
„ anni, che erano passati dopo la Con-
„ gregazione Generale, niuno avea avuto

„ ani-

„ animo per ſtampare queſta Dottrina
„ ſevera .
„ Vedendo poi il nuovo Generale,
„ che ſe non ſi applicava rimedio, ſi an-
„ dava facendo la ſentenza benigna
„ propria della Compagnia, il che ſa-
„ rebbe di grandiſſimo diſcredito ſuo,
„ e di grave pregiudizio alla Chieſa,
„ riconoſcendo quali foſſero gli umori
„ di preſente, e qual foſſe il ſentimento
„ comune de' Noſtri in Roma, determi-
„ nò nell'anno 1691. ſtampare in Di-
„ linga un breve Trattato, nel quale
„ manifeſtaſſe al Mondo, che la ſenten-
„ za benigna, preſa nel ſenſo, che apre
„ la porta al rilaſſamento, non è dot-
„ trina della Compagnia, ancorchè ſia
„ di alcuni della Compagnia, come è di
„ altre Religioni, e di alcuni pochi
„ Dottori Regolari.

75 Ora quì biſogna finire omai di ſcoprire l'equivocazione, accennata più volte da me bensì, ma non mai ſpiegata a dovere. Se Papa Innocenzo XI. e tutti gli altri degniſſimi ſuoi miniſtri ſi perſuaſero, come dicea loro il Padre, che la ſentenza ſevera foſſe l'antidoto a tutte le opinioni chiamate larghe, fu, perchè eglino di ragione avviſavanſi, che egli per ſentenza ſevera intendeſſe quella, che fino allora intendevano tutti gli altri, cioè quella che ci obbliga

 all'

all' opinione riputata fra' Dotti generalmente la più probabile al paragone. Ma non era ciò vero punto. Egli per sentenza severa intendeva quella fabbricata dinanzi da lui; cioè quella, che obbliga all' opinione diretta riputata la vera dall' Operante, sentenza non pur non severa a chi la fa tutta, ma arrischiatissima, come si è da noi già dimostrato. E così Papa Innocenzo XI. e tutti gli altri, se credevano ciò che da lui dicevasi, rimasero assai delusi dalla speranza, non già per colpa loro, ma per cagione prima di lui medesimo, e poi di quei Giudici revisori, i quali nel giudicare su tal dottrina si erano facilmente lasciati sorprendere dall' aspetto, nè ciò per altro, se non perchè aveano rimirato il quadro dal lato suo luminoso, non l' aveano rimirato dal fosco.

76 Convien per tanto capir bene, che il Padre Reverendissimo non riconosce altra probabilità, se non una, cioè quella che l' operante costituisce a se nella mente propria. Tutta quella che egli considera nelle menti degli altri, non fa per lui. Conciosiachè, dice egli, può bensì quella rendere l' opinione probabile a tutti quei, che la tengono tale, ma non a me, se la tengo falsa. Posto ciò, egli ha per primo

mo principio, che non vi sia probabilità veruna assoluta, o vogliamo dire objettiva, e sulla quale possano tutti fondarsi al pari, ma solo relativa a questo, e a quello, o quale nelle Scuole s' intitola subjettiva.

77 Ma come non è questo un assurdo massimo? ,, Non quidquid videtur probabile, verè est probabile ,, disse Aristotile primo uomo in dare alla probabilità li suoi dritti ,, Top. cap. 1. num. 7. ,, Come però averebbesi questo a dire, se non potesse parere tal cosa probabile a questo, e a quello, che secondo sè non sia veramente probabile? Così Aristotile ,, Top. cap. 8. & 12. ,, parimente discuopre all' Oratore le fonti, da cui le proposizioni probabili agli Uditori anno da derivarsi. Così asserisce ,, Top. cap. 12. num. 1. ,, che da tutti dee stimarsi probabile ad avvenire ciò, che avviene il più delle volte. Così rammenta ,, Poet. cap. 7. num. 1. 2. al Poeta, che quella favola, sopra la quale egli fonda il suo tessimento Tragico, sia probabile, essendo questa, com' egli nota, la differenza, che è tra il Poeta, e l' Istorico, che l' Istorico narra le cose avvenute, il Poeta le cose probabili ad avvenire. Ora se non vi fosse altra probabilità di valore ad operar bene, che la subjettiva, chi non vede evidentemen-

te, che la probabilità non averebbe regola certa, ma vagante, ma vana, ma temeraria? E però indarno si sarebbe Aristotile divisato ridurla a leggi. Ma che dissi Aristotile? Indarno si sarebbero affaticati fino li Pontefici stessi in diffinire, che la tale opinione, a cagione d' esempio, o la tale, e la tale non sien probabili, e invano si avanzarebbero tutto dì a condannare quelli, che ne' loro Trattati ne dian per tali. E pure Innocenzo XI. condannò con espressi termini chiunque insegni „ Probabile est, ne singulis quidem rigorosè quinquenniis per se obligare præceptum charitatis erga Deum. Probabile est sufficere attritionem naturalem, modò honestam. Probabile est non peccare mortaliter, qui imponit falsum crimen alicui, ut suam justitiam defendat. Et si hoc non est probabile, vix erit ulla opinio probabilis in Theologiâ. „ Certa cosa è, che in tutti questi luoghi favellasi apertamente della probabilità objettiva, non subjettiva, perchè la subjettiva non dà mai norma all' universale de' Popoli, la dà, se ben si ponderi, l' objettiva. E però, come può il Padre R. negare di riconoscere una tale probabilità, mentre questa sola, quando ella è grande, è la vera, è la venerabile, è quella su cui

cui si fonda l' autorità delle opinioni registrate nel numero di prudenti? La probabilità subjettiva, che presso lui altro in sostanza non è, che la verità divisata dall' Operante, quanto è fallace, altrettanto è da disprezzarsi, nè solamente negli uomini meno dotti, i quali, se si considera, sono i più della moltitudine, cioè di quella, a cui principalmente le regole generali hanno da mirare, ma ne' dottissimi ancora, i quali quanto più dotti, tanto più sanno con facilità lusingare se stessi, per non dire ancora sedursi.

78 A strignere il detto Padre, che forza averà per tanto quella condannazione d' Alessandro VIII. „ Non licèt sequi opinionem vel inter probabiles „ probabilissimam? „ Nessuna affatto, perchè che vale, dirà egli al Pontefice, che vale, che l' opinione sia probabilissima a tutti gli altri, se non è tale anche a me? E posto ciò, la suddetta condannazione, per quei, che tengono la sentenza del Padre, sarà gettata. Là dove se l' opinione per il contrario sarà probabilissima a lui, non curerà se ella sia probabile agli altri, o se ella non sia. Anzi, a scansar la nota condannazione d' Innocenzo XI., arriverà da tenuemente probabile a renderla presso sè fin probabilissima, quasi che ciò sia

dovuto ad un Dottor grande. „ Hoc non
„ tollit quin aliquis Doctor magnus, &
„ spectatæ virtutis, post exactam con-
„ troversiæ discussionem, talia demum
„ excogitet fundamenta, ut ob illa pru-
„ denter judicare possit esse veram sen-
„ tentiam benignam, quæ in communi
„ æstimatione habetur exiguè probabi-
„ lis respectivè ad sententiam opposi-
„ tam. in l.6. Dilinga. pag.369. „ Tali
sono le sue parole da me non citate più
sopra la condannazione pur ora detta.
La qual condannazione a che può ser-
vire, se per tenue probabilità non s' in-
tenda una probabilità, che sia tenue di
sua natura, e non relativamente a Pie-
tro, ed a Paulo, non attesi mai dal Pon-
tefice in un tal atto?

79 Quindi ecco a che di vantaggio ci
obbliga un tal' Autore con le sue leggi
novelle. Ci obbliga a voltare le Scuole
sossopra, ed a riprovare tutti insieme li
Dottori fin senza numero, i quali ne'
loro trattati dicono, di due proposizioni
contrarie, che presso loro l' una sia più
probabile, l' altra meno. Ciò secondo
i principj del Padre R. non può stare.
Perchè se l' una di esse è probabile ad
un Dottore, per esempio al Navarro,
l' altra può esser bensì probabile ad al-
tri, per esempio al Grassio, al Conin-
cho, al Castropalao, ma non a lui, cioè
all'

all' istesso Navarro. Il Navarro, dice il Padre, conviene, che la tenga falsa, mentre egli ha più di ragioni, é più di riscontri a tenere per vera la sua contraria. E pur che è ciò, se non che dannare ad un' ora d' inconsiderati non solo innumerabili Autori Classici, i quali di due sentenze contradittorie hanno pronunziato, che presso loro l' una fosse più probabile a credersi, l' altra meno; ma dannare il medesimo S. Tommaso, che tante volte lo pronunziò di bocca propria ancor egli con sicurezza? E non fu egli, che disse esser più probabile, che se Adamo non avesse peccato, il Verbo non si sarebbe vestito di umana carne? ,, 3. part. q. 1. art. 3. 4. ,, dist. 47. q. 1. ar. 1. q. 20. ,, Non fu egli, che disse essere più probabile, che la sentenza del giudizio finale si abbia a proferire mentalmente, che vocalmente? Non fu egli, che disse esser più probabile, che la stella comparsa a' Magi fosse stella creata novellamente, che stella antica? ,, 3. p. q. 26. a. 7. in c. ,, Non fu egli, che disse essere più probabile, che l' Anima dell' Apostolo nel suo ratto operasse dentro il Corpo, che fuor del Corpo? ,, 2. Cor. 12. 1. 2. Che si dovrà dunque dire? Che S. Tommaso agitando tali questioni non tenesse nella mente sua per probabili al tempo stes-

so ambe le citate opinioni fra loro opposte, per non contravenire a quella dottrina, la quale dovea pubblicarsi alli futuri secoli? Io non ho già cuore a dirlo. Ma tali sono le conseguenze, che vengono ad angustiare chi non ammette per valevole all' Operante altra probabilità, che una sola, cioè non ammette, a dir giusto, veruna probabilità; perchè la probabilità sempre è da due lati; ammette puramente la verità, che ben debb' essere all' uomo la sua stella polare, ma dov' è certa. Dov' è tuttavia dubbiosa, se è stella, non è polare. Chi non sa che la polare vuole essere stella fissa?

80 Io vorrei non più che una cosa a mio disinganno. Che al Padre fosse ordinato di compilare una Somma, simile a quella del Laimano, del Bonaccina, del Bussembaum, e di altri morali illustri. Che direbbe egli mai di tante opinioni fra se contrarie? secondo i principj da lui tenuti sarebbe costretto a dire, in ciascuna di esse di riputarla, o certamente vera, o certamente falsa, probabile niuna affatto, per la ragione, che io poc' anzi accennava, cioè perchè la probabilità non fu mai da una banda sola; e posto ciò, chi non vede, che le opinioni sarebbero presso lui tanti Domini?

81 Ora a ridurci in sentiero, quando Innocenzo XI. ed altri tali amarono stamparsi dal P. Tirso, che ciascun sia tenuto a seguitare l'opinione maggiormente probabile al paragone, stimarono senza dubbio, che egli parlasse dell' opinione maggiormente probabile al Tribunale universale de' Dotti, e non al solo Tribunaluccio privato dell' Operante: altrimenti, qual dubbio v'è, che essi tutti in vece di promuoverne l'impressione, sì con la lettera al Signor Cardinal Millini, e sì con quegli altri tanto onorevoli fogli, che il P. ha veduti poi pubblicati a proprio vantaggio, sarebbonsi per lo meno astenuti da qualsivoglia atto, che potesse aggiungere pregio alle novità? Gli onori furono, per quanto può giudicarsi, fondati in falso, cioè fondati nel credere saviamente, che egli tenesse la sentenza severa comune agli altri, non una tale che avesse la severità più di titolo, che di fondo. E questo lume basterà a V.S. per finire omai di chiosare da se medesimo tutto il resto della scrittura, da che non può più temere di non apporsi: solamente ella informisi, se il racconto posto nell' ultimo sia fedele. A me non par troppo. Il Pontefice non ordinò per mezzo del Signor Cardinal Cybo, che la Congregazione generale fa-

cesse decreto, nel quale ella desse piena libertà a tutta la Religione di poter difendere, e stampare l' una e l' altra sentenza, come ad ognuno paresse. Questo era quello, che si era procurato da chi lo amava, ma non ottenuto; perchè tal decreto, come forse fu scorto bene dalla saviezza di chi sel vedea richiedere, sarebbe stato più ingiunto, che volontario. Ordinò dunque solamente il Pontefice in tale occasione, che la Congregazione dichiarasse, se la Religione avesse presa a difendere come propria l' opinione benigna, piuttosto che la severa, il che era cosa tutta di libertà. V.S. legga il preambolo del decreto stampato già da' PP. a caratteri irrevocabili, e da quello arguirà tutto il metodo della cosa. Fra tanto glie lo dò qui scritto.
„ Cum relatum fuisset ad Congregatio-
„ nem, aliquos in eà esse persuasione,
„ quòd Societas communibus quasi stu-
„ diis tuendam sibi sumpsisset eorum
„ Doctorum sententiam, qui censent in
„ agendo licitum esse sequi opinionem
„ minùs probabilem faventem libertati,
„ relictâ probabiliore stante pro praece-
„ pto, declarandum censuit Congregatio,
„ Societatem nec prohibuisse, nec prohi-
„ bere, quo minus contrariam sententiam
„ tueri possent quibus ea magis proba-

„ retur. „ Come VS. vide però altera-
to un tal fatto dal vero suo naturale,
così non dubito, che ella vorrà forse
credere di più altri. Ma si riguardi,
perciocchè questa non fu mai buona re-
gola a giudicare, ma a sospettare. Se
non che S. Tommaso insegna, che vi
sono tre generi di sospetti, violenti, pro-
babili, presontuosi. „ 4. dist. 9. art. 5.
„ q. 2. in c. „ I Presontuosi anno i loro
natali da cagione lieve; che però più
presumono, che non provano. I pro-
babili da fondata; che però provano.
I violenti da incontrastabile; che però
provano tanto, che provano poco me-
no che ad evidenza. Ora V. S. tenga
dietro a sì fida scorta, e poi sia sicura
di non aver nel suo cammino a metter
piede in fallo.

82. Solamente mi resta ad addimandar-
le, se la scrittura da me chiosata fin-
ora, sembri a lei fatta in commenda-
zione reale di quello, che può dirsi l'
Eroe dell' Opera, o in apparenza? Non
altro è stato dunque che un dolor giu-
sto, quello che qui mi ha spinto a voler
mettere in chiaro la verità. Se per av-
ventura l' avessi io messa in un lu-
me più vivo del sufficiente, Ella mi
perdoni, da che il dolore quando è con-
siderabile, non ha legge. V. S. dia tut-
tavia di penna con libertà a ciò che
ella

ella non approvi in questi miei fogli, affinchè dalle sue mani non trapassino a quelle di un altro, se non corretti ec.

# LETTERA III.

Nella quale si abbattono i fondamenti d' un nuovo Sistema, che, discacciata finalmente la Probabilità dalla regola delle Opinioni Probabili, vorrebbe sostituirvi la Verità indubitata.

## *ILLUSTRISS. SIGNORE, e Padrone Colendiss.*

1 Lodo il pensiere di V.S. al maggior segno: ma tutto stà, che io sia buono a cooperarvi. Non potendo dunque Ella reggere a tanta mole, quanto è quella del libro a lei giunto in dono, dice che vorrebbe ristringersi puramente alla discussione di quelle dieci proposizioni gravissime, che ad inquietare la sentenza benigna furono dall' Autore, già seguace di essa, e di poi contrario, collocate in fronte dell' opera, col nome di capitali. Ed oh con quanta accortezza V.S. in ciò discorre! Se queste dieci cadano, cade il tutto. On-

Onde io giudicherò di far cosa a lei non discara, se tastatele ad una ad una, le farò forse vedere anch' io brevemente, che non sussistono. Nell' atterrare le fabbriche materiali, s' incomincia sempre dal tetto: ma nell' atterrare le scientifiche, si dee cominciare all' incontro da' fondamenti. E questo, se a Dio piace, ho intenzion di fare, giusta le mie deboli forze; non perchè al pari di qualunque altro io non veneri l' Architetto di detta mole, ma perchè non ne so lodare il disegno.

2 Prima però non so, se V.S. abbia notato, che tutte queste dieci proposizioni, sono ,, de subjecto ,, come si suole oggi dire, ,, non supponente ; ,, perocchè tutte presuppongono ciò, che hanno da provare. Tutte dicono in questa forma. ,, Nemo potest sequi opinionem faventem libertati adversùs ,, legem. Nemo potest sequi opinionem ,, stantem pro libertate adversus legem. ,, Per nullam reflexionem potest excusari a culpâ mortali, qui sequitur opinionem faventem libertati adversùs ,, legem ,, e così l' altre. Ma chi tra Sostenitori di tal sentenza, cioè di quella Sentenza, la quale ammette potersi tal'or seguire le opinioni manco probabili, militanti a favor della libertà, chi, dico, si sognò mai di volerle dare per

le-

lecite, ancora in caſo, che eſſe ſieno oppoſte alla legge? „ adverſus legem? „ Queſto è trattare tutt'i Dottori più illuſtri del ſecolo, sì paſſato, come preſente, da ſcandaloſi. Qualunque volta vi è legge, la qual divieti una operazione favorevole alla libertà, non ſolo non v'è tra loro, chi mai l'approvi, come legittima, ma tutti la condannano come iniqua. Che dunque uſare un linguaggio, che è tanto di là da' limiti del dovere? Queſto è ordinato chiaramente a un tal fine, di rendere toſto odioſa agli orecchi degl' imperiti quella ſentenza, che ſulle Cattedre ha trionfato ſin' a queſt' ora col credito d' innocente. Proviſi prima, che vi ſia legge contraria a quelle opinioni militanti a favor della libertà, che tal ſentenza ſoſtiene, quando eſſe ancora vanno attorno col nome di men probabili, e poi ſi gridi alla libera contro di eſſa fino alle ſtelle. Ma fin che ciò non ſi provi, a che fare ſtrepito? Queſto è formarſi un Saracino di legno per aſſaltarlo, come ſe foſſe un Selimo. V.S. ſi compiaccia, che io mi dichiari.

3 V' è legge eſpreſſa, che nelle Feſte non poſſano eſercitarſi opere ſervili. Chi però dice, che nelle feſte ſia lecito dipingere, che pretende? Pretende forſe, che al Pittore ſia lecito di fare

re nell' arte sua contra detta legge? ,, adversùs legem?,, Calunnia mera. Pretende, che il dipingere non sia opera, la quale vada di natura sua messa in ruolo tra le servili, massimamente fin ch' ella stiasi nell' uso puramente onorevole de' colori, nè discenda al macinamento; ma che sia piuttosto simile a quelle del pescare con l' amo, dello scrivere, del suonare, dello schermire, del disegnare, che sogliono darsi comunemente per lecite in tali giorni, perchè son' opere non solo proprie de' Servi, ma de' Signori. Se tutto dunque differente è lo stato della quistione, perchè alterarlo, e non fare altro in ogni tale proposizione, che ripetere ,, adversùs legem, adversùs legem? Non si scorge chiarissimo l' artifizio? Ma troppo al certo notabile è quell' aggravio, che con tal dire si reca sempre a' Dottori di tanto merito, mentre si presuppone, che messo verun di loro a giudicare, quale Arbitro, tra la legge e la libertà, voglia, per compiacere alla libertà, far' onta alla legge.

4 Dirà l' Autore, che egli intende forse per legge una legge dubbia. Benissimo; ma legge dubbia, chi disse mai che sia legge? ,, Erit autem lex manife- ,, sta, grida Isidoro Dist.4. c. erit autem ,,. La legge affinchè sia legge, debbe

se aver sempre tal virtù, ch' ella leghi, perchè „ lex dicitur a ligando „ come hassi da S. Tommaso. Ma chi non sa, che affine che ella leghi, vuol' esser legge certa, e non controversa? Non si dovendo chi è libero, mai spogliare del suo possesso, finchè non costi, che quello non gli compete, come provò dottamente Tommaso Sanchez, dove affermò „ Quoties dubium est, an impo-
„ situm sit præceptum naturale, divi-
„ num, vel humanum de aliquâ re, non
„ obligari dubitantem, quia donec con-
„ stet de præcepto, possidet volunta-
„ tis libertas. De Matrim. disput.41. numer.36. E' principio universalissimo,
„ che „ in pari causâ melior est conditio
„ possidentis, Reg.65. de Reg. Juris in
„ 6., & Reg.160. 170. ff. de Reg. Juris „
e ciò „ non tantùm in materiâ Justitiç „
come aggiugne l' istesso Sanchez „ sed
„ in qualibet aliâ. Sanchez de Matrim.
„ lib.1. Disput.o. num.11. & lib.2. disp.
„ 41. num.32. & in Decal. lib.6. c.10. se pur altra ritrovare si può, che non resti inclusa sotto questo nome generico di Giustizia. Però siccome, quando fatte le debite diligenze, non v' è certezza, che sia per anche compita la mezza notte, si può la sera del Giovedì proseguire a mangiar di grasso: così la sera del Sabbato non si può cominciа-

ciare ancora a mangiarne: mercecchè fin' a che, non si termini il giovedì, la libertà sta nel suo possesso leale, qual' era di gustar carni: ed all' incontro fin' a che non si termini il Sabbato, la legge sta nel suo possesso leale, quai era che non si gustino. Nè tal regola si può dire, che abbia origine da umani Legislatori, come si divisano alcuni; perchè in tal caso, non direbbe ella ,, in pari causâ melior est conditio ,, possidentis, direbbe, sit. Mentre però sì la Civile, sì la Canonica dice ,, est ,, segno è, ch' ella non viene da arbitrio, vien da natura, la quale siccome è ripiena di civiltà, così rispetta in ciascuno, come legittimo, quel possesso, congiunto alla buona fede, che in lui ritrova. E ciò non senza ragione anche rilevante. Conciosiachè ,, in pari causâ ,, si presuppone pari sempre lo jus dubbio in ambe le parti, nella libertà, e nella legge. Non è dovere dunque, che quella prevalga allor sopra l' altra, la quale oltre lo jus dubbio, comune ad ambe, ha di vantaggio uno jus certo, speciale a se. Ma tale l' ha chi ha quello del suo possesso, favorito insino da' Giuristi col titolo di Beato: ,, qui possidet, dicitur ,, beatus. glos. v. requirat, in c.1. de ,, pace tuendâ ,, tanto chi possiede è al coperto.

5 Con-

5 Conviene adunque nella materia presente stabilir bene lo stato della quistione; perchè dalla equivocazione stravolta, che in ciò si toglie, nascono tante grida mandate all'aria. La quistione non è mai, se si faccia contra la legge, seguitando l' opinione manco probabile, militante a favor della libertà: perchè chi la vorrebbe difendere in un tal caso, se non fosse un' insolentissimo? La quistione è, se vi sia la legge. Ond' è, che tale opinione, quantunque militi a favor della libertà, non si può dire però mai, che ella militi arditamente contra la legge,, adversùs legem ,, ; ma ben che militi contra chi asserisce la legge. Ed in ciò, che v' è mai di male? Fin a che riman dubbio, se v' è la legge, non è convenevole, che la libertà resti sciolta nel suo possesso di operare, come a lei giova? Non v' è cosa alcuna, non fiume, non campo, non selva, non cortile, non prato, che non si presuma libera da qualsisia servitù, finchè la servitù non riman provata. ,, Libera quælibet res ,, præsumitur a servitute. l. si tibi. C. ,, de Servit. & aqua ,, . Quanto più dunque si ha da presumere libera interamente la libertà, fin' a che si scuopra il suo laccio? Senza che, la libertà fa da reo rispetto alla legge, la legge da At-

to-

tore. Qual dubbio dunque, che fin' a che la legge non vien provata, si dee prestare il favore alla libertà? „ Cùm sunt „ partium iura obscura, Reo potiùs fa„ vendum est, quàm Actori. Reg. 11. „ de Reg. Juris in 6.„ che è la ragione, per cui nota Aristotile „ Problem. „ 29. de Justitia „ tenersi il reo, fin ch' egli non sia convinto, dalla destra del Giudice, l' Attore dalla Sinistra.

6 Per ultimo si raccoglie da tutto ciò, che la diversità fra' sostenitori della Sentenza benigna, ed i sostenitori della severa, se ne va tutta al fine a ridursi in ciò, che i sostenitori della severa vorrebbono colmare il mondo di leggi, mentre vorrebbono obbligare il Mondo a tenere in conto di leggi tutte quelle opinioni, contrarie alla libertà, che corrono colla fama di più probabili, benchè sien tante di fatto, quante ogn' un sa, e possano ogn' ora crescer senza fine. I sostenitori della benigna vogliono, che le leggi si osservino come leggi, le opinioni come opinioni. Ma le opinioni, finchè sieno opinioni, come possono aver virtù di legge? Oh quanto è da bramarsi, che dalla gente si osservino tante leggi certissime, che vi sono, senza che si aggiungano delle incerte! Di chi troppo abbracci, mi udj dire fin da fanciullo, che poco strigne.

§. I.

# §.I.

1 Rimosso il pregiudizio fin quì notato, io posso omai con buona fronte soggiugnere a V.S. il parer mio, sopra la prima in ordine alle dieci proposizioni, dacchè già riman chiaro, non farsi ciò per tenere in dietro la legge, supposta falsamente, ove non ha luogo, ma per mettere innanzi la verità. La proposizione è quella, che siegue appresso.

PRIMA PROPOSIZIONE.

„ Nemo potest sequi opinionem faventem libertati adversùs legem, „ quando judicat esse falsam, & legi „ Divinæ contrariam, retento illo ju„ dicio.

2 Sopra di questo io dico, che si muove con essa una quistion frivola, siccome parvene anche al dotto P. Tirillo. „ De Consc. qu.30. sub init. „ Perciocchè l' intento di essa è che non si possa praticare alcuna opinione, la qual si giudichi falsa, infino a che ritengasi nella mente un giudizio tale. Si abbia per conceduto. Ma ciò che monta alla bramata onestà dell' operazione? Se nella mente non si può ritenere assoluta-

tamente un giudizio tale, che è il giudizio diretto, si può sospendere. Orsù dunque sospendasi, e tanto basta a potere senza di quello fondare la sua coscienza con sicurezza sopra il riflesso. L'esempio varrà di luce.

3 Cercasi fra' Dottori, se chi promuove ad alcuna Cura il men degno, sia tenuto a restituzione. Tutti convengono, che egli sia tenuto alla Chiesa per lo discapito, il quale a lei cagionossi. ,, Vasquez de Benef. c.2. §.3. dub.17. ,, Ma per ciò che spetta al più degno, posposto a torto, i Dottori ancor non finiscono di accordarsi. Chi vuole col Gaetano, che sia tenuto ,, Cajet.2. 2. ,, qu.62. ar.2. ad 4. & in Summa V. ,, Acceptio Personarum; ,, e chi col Soto, Tomista anch' egli dottissimo, che non sia ,, Soto lib.4. de Just. q.6. ar.3. ,, ad 6. ,, Fingasi ora, che la Sentenza del Soto al Vescovo promotore del meno degno abbia sembiante di falsa: che ha da far egli, se vuole non pertanto attenersi ad essa, come a sentenza da lui creduta nondimeno per altro probabile certamente? Ha egli da mutare onninamente il giudizio specolativo, che l'inclina a non approvarla? lo ha da discacciare, lo ha da deporre? No, Signor mio. Basta, ch' egli il sospenda, con giudicare, che quantunque a lui sembri

fal-

falsa una tal sentenza, può nondimeno ancor essere di leggieri, ch'ella non sia; massimamente non essendo l'unico il Soto, che la protegga, ma concorrendovi a vele piene il Navarro, con altri da lui citati, i quali han per certo, che l'obbligazione di conferir il Benefizio al più degno, non sia istituita in grazia del più degno, ma della Chiesa. Tanto, dico, è ciò che ha da fare il prefato Vescovo, mentre tanto è ciò, che appunto gl'insegna a fare il Castropalao, citato quì dal Padre Reverendissimo con quegli altri, che egli chiama a se favorevoli, ma non sono, se non in ciò che, come diceimmo, già non rileva punto. Nel resto: ,, Cùm secundùm opinionem ,, aliorum vis operari (dice il Castro- ,, palao) judicium tuum probabile, seu ,, probabilius suspendere debes. Tom.1. ,, disp.2. pun.2. n.4. ,, non dice ,, de- ,, pellere ,, non dice ,, deponere ,, di- ,, ce ,, suspendere ,, perchè tanto è di bastanza. Resterà dunque a vedere, se un tal giudizio si può dall'operante sospendere senza colpa. Ma come no? ripiglia lo stesso Autore. ,, Suspendere ,, debes, & potes. ,, E per qual ragione? perchè il tuo giudizio è fallibile. ,, Judicium tuum suspendere debes, ,, & potes, cùm non sit evidens & cla-

 ,, rum,

„ rum, & confequenter non neceffariò „ rapiens intellectum. „ Nelle cofe oſcure ciafcuno può fofpendere il parer proprio con fomma facilità, folo che egli fia d'intelletto più docile, che protervo. E di più fegue, che fe il Vefcovo tien per falfa affolutamente l' opinione del Soto, difobbligante dalla reftituzione voluta dal Gaetano, è indubitato, che non gli è punto lecito di ridurla in efecuzione, perchè egli non può andar contra ad un fuo giudizio fermo, forte, affoluto, e come il fento oggi dire, non fluttuante. Ma non così, fe la falfità della fopradetta opinione fi contenga preffo di lui dentro i precifi termini di probabile. In un tal cafo egli può dire a fe fteffo: E' facile, che io m' inganni, tenendo dal Gaetano più che dal Soto, dove per altro io fcorgo buone ragioni di quà, e di là, tutte di vigore. E pofto ciò, fofpendendo il giudizio proprio, come non infallibile, ma fallace, può egli in pratica accomodarfi prudentemente all' altrui, folo che da lui fia veramente ftimato degno ancor' effo di approvazione.

4 Tal fi è la dottrina, che dan gli Autori della fentenza benigna fu quefto particolare. Chi però fia tanto idolatra del parer proprio, che in ogni

cofa

cosa lo tenga per evidente, non ha rimedio. Certa cosa è, che egli non può mai valersi di tal dottrina, perchè tutti egli ha per illusi, e per ingannati quei che non sono di giudizio conforme al suo. Ma intelletti sì indocili sono pochi. Però all' Universale degli Uomini basta questo per istar sicuro in coscienza, quando egli vada contro l' opinion propria, sapere che in ciò non opera di capriccio, ma che si attiene a dottrine sode, sensate, e date a lui per valevoli da Dottori superiori ad ogni eccezione. Più oltre egli non si avvanza, siccome quegli, il quale sa di saperne assai men di loro.

5. E di verità, come potrebbe sussistere l' Ubbidienza, anche in quelle cose, che ci sembrano spesso mal comandate, se non ci fosse lecito di operare contro ciò, che ci detta l' opinion propria? Però come, non ostante l' opinion propria, può il Suddito in tali azioni conformarsi laudevolmente all' opinion contraria del Superiore, che glie le ingiunge, quasi lecite ad eseguirsi; così non ostante l' opinion propria, può in azioni simili conformarsi ciascuno laudevolmente all' opinione contraria di un Dottor grande, di uno Scoto a cagion d' esempio, di un Alberto, di un Ales, di un Bellarmino, che glie le ap-

provano, come giuste. Vasquez 1. 2. disp.62. cap.4. & 6. A questo fosso non è credibile, quanto il nostro Autore si adoperi per saltarlo innocentemente, ma non si può: perchè non si può mai dar la disparità fra quegli Uomini dotti e il Superiore, se non presupponendo, che il Superiore, benchè tal volta da se stesso ignorante, inetto, appassionato, o per lo meno fallibile, molto più di tutti quegli Autori pur or lodati sia nelle sue determinazioni infallibile, quanto sia l'unico Vicario di Cristo. Ma ciò come può assumersi senza errore? Che se il Superiore è fallibile, al par di quelli, e ancora più; dunque altra diversità fra quei Dottori e lui non potrà mai correre; se non che l'assegnata dal Cardinale de Lugo ne' suoi Consigli; ed è, che conformarsi in pratica all'opinione contraria del Superiore, è di obbligazione; là dove conformarsi in pratica all'opinione contraria di quei Dottori, è di libertà. lib. 3. dub. 19. num.26. Ho detto in pratica: perchè l'obbligazione rigorosa del Suddito non si stende all'approvazione dell'opera comandata dal Superiore, si stende all'esecuzione: che è ciò che va dirittamente a distruggere la presente proposizione capitale da noi discussa.

6 E quì a maggior intelligenza di ciò vuol

vuol prima avvertirsi, che due sono i generi di Ubbidienza, rammemorata da' PP. Spirituali. L'una è detta di volontà, l'altra d'intelletto. Quella di volontà è di precetto espresso; quella d'intelletto si contiene entro i limiti di consiglio, come c'insegna diffusamente il Suarez, con tutti gli altri, i quali ne hanno trattato di professione. La prima consiste nell'eseguire interamente il comando del Superiore. La seconda consiste nel giudicare di tal comando. Fingasi dunque, che il Superiore m'imponga, che io vada in piazza a vendere delle sporte da me tessute; sì però che a' Compratori io chiegga per ciascuna il doppio di più sopra il giusto prezzo anche rigoroso. Che farò io? Io quanto a me in ascoltare un tale ordine, non mi sò quasi indurre a stimar probabile, che si possa eseguire senza peccato, a cagion dello scandalo, che ne ridonderà ne'Compratori, i quali subito si accorderan tutti a dire, che i Religiosi sono avidi, sono avari; e che quantunque essi lavino il catino loro di fuori eccellentemente, con predicare alle genti la lealtà, l'hanno tuttavia dentro pieno di trufferie. Che farò dunque per soddisfare in tal caso alla mia coscienza? Posso io ubbidire con ritenere questa opinione fra me, che la cosa or-

 di-

dinatami sia mal fatta; o veramente ho da mutare totalmente opinione, per potere ubbidire senza peccato? Se posso ubbidire con ritenere l' opinione pur anzi detta; ecco dunque non esser vero, che „ nemo potest sequi opinionem fa„ ventem libertati adversùs legem„ quando judicat esse falsam, & Legi „ Divinæ contrariam, retento illo judi„ cio. „ Se ho da mutare totalmente opinione per ubbidire, ecco dunque, a salvare sì fatta proposizione, una novità nella Chiesa di Dio non udita più fino a questo giorno: ed è che l' ubbidienza dell' intelletto, la quale è la perfettissima, non sia più di consiglio, ma di precetto. E pur di precetto il nostro Autore non dubita di volerla, mentre risolve, che ne' casi da me già rammemorati, peccherò ubbedendo, e peccherò non ubbedendo. Peccherò non ubbedendo, perchè non eseguisco la cosa a me comandata; peccherò ubbedendo, perchè non muto opinione nell' eseguirla, ma la ritengo, siccome egli favella, con pertinacia. E pure è certo, se credesi a S. Tommaso, che la pertinacia non è solo difetto di perfezione, ma è peccato ancora gravissimo di superbia „ Pertinax enim ideò nimis per„ sistit in propriâ sententiâ, quia per „ hoc vult propriam excellentiam ma„ ni-

,, nifeftare. 2. 2. q.138. art.2. ad 1.,, Pare, che difficilmente io farei creduto, fe non portaffi le parole proprie del P. Reverendifs. alla diftefa .,, Unde ,, [ così egli del Suddito coftituito in un cafo fimile a quello da me fuppofto ] ,, ex fuppo-
,, fitione quod pertinaciter velit retine-
,, re opinionem propriam de malitia il-
,, lius operationis, peccabit, five obe-
,, diat, five non obediat. Si obediat,
,, quia tenetur omnis homo omittere id,
,, quod judicat effe peccatum: fi non
,, obediat, quia fubditus abfolutè tene-
,, tur obedire Superiori in omni re, in
,, qua manifeftè peccatum non cerni-
,, tur. Ora non è calunnia non piu fentita, chiamar pertinace quel Suddito, il quale ubbidifce ad un Superiore fallibile, ma ubbidifce coll' opere, non ubbidifce ancora coll' intelletto? Quefto è confondere ogni Superiore col Papa, parlante ,, ex Cathedrà. A quefto sì, che conviene ancor fottomettere l' intelletto, fe non fi vuol peccare di pertinacia: nè bafta fottomettergli folo la volontà, perocchè il Papa è Superiore infallibile. Ma ad un Superiore fallibile, qual' è qualfivoglia minor di lui, bafta fottomettere folo la volontà; nè è di neceffità fottomettere al pari anche l' intelletto. A potere dunque ubbidire innocentemente nel cafo da me recato,

 che

che si ricerca? Ricercasi che io sospenda il giudizio contrario, che mi molesta sopra la malizia dell' opera a me commessa; e che però, quantunque paja a me falso, potere io chiedere un prezzo sì esorbitante per le mie sporte, quale è quel che due volte eccede il supremo; contuttociò perchè mi rimembro aver letto nella Vita del Damasceno, „ Surius in Vitâ S. Jo. Damasceni 6. „ Maji, „ ch'egli appunto a tal' ordine chinò il capo con umiltà; e mentre stava immobile sulla piazza alle derisioni di chiunque udivalo, incontrò per Divina disposizione un' uomo discreto, che indovinata la cosa comperò tutte subito quelle sporte di suo buon grado, e liberò un Personaggio sì illustre, qual era quello, da tal mortificazione: perchè, dico io, mi rimembro di tutto ciò, posso in virtù di un giudizio riflesso sì ben fondato, sospendere il mio diretto, con persuadermi di poter fare ancor io, ciò che fece già un Santo di tante lettere: tuttochè seguiti a stimar fra me più probabile di gran lunga, che un'ordine simigliante non sia ben fondato, non per l'ingiuria, che al prossimo si farà, perchè niuno fra tanti sarà sì sciocco, che voglia, se non a titolo di limosina, sborsare il prezzo a lui chiesto, ma per lo scandalo, che da-

darassi forse nel chiederlo. Questa è la vera regola praticata fin' ora da chi non può conformare perfettamente il giudizio proprio con quel del Superiore, sospenderlo piamente, ed in virtù di questa pia sospensione eseguire il tutto, con quella perfezione di volontà, che si sperimenta, quando l'intelletto non solo non vi ricalcitra, ma l'approva. Nè questa regola potea punto ignorarsi dall' Autore sì versato nell' Opere del Suarez, da cui fu tratta „ tom.4. de Relig. lib.4. c.15. „ Contuttociò ha voluto egli mostrare di deferire all' Ubbidienza anche più, che non l'è dovuto, affin di salvare la dottrina sua dall' accusa, da tanti datale, che sia la distruggitrice di tal virtù, volli dire dell' Ubbidienza. Ma come si può salvare onorevolmente, se a salvarla sia di mestieri introdur questa novità, che affine di ubbidire lecitamente in quelle opinioni del Superiore, che il Suddito stima false, benchè probabili, non gli basta sospendere un tal giudizio, conviene, che fin lo muti, con fare necessariamente ad un Superior fallibile quell' onore, che fassi al Papa Superiore infallibile? E' vero, aver detto i Santi, che al Superiore debba ubbidirsi in tutto ciò, dove non si scorge manifestamente peccato. Ma ciò che prova

 Han

Han però detto, che egli si abbia a tenere per infallibile? Anzi se si avesse a tenere per infallibile, questa limitazione apposta da' Santi, sarebbe stata, come' ben osserva il Suarez, ibid. inutile, ed impertinente. Adunque l' argomento sempre è da capo. O è lecito all' operante di sua natura andar contro l' opinion propria per conformarsi all' altrui, da lui giudicata meno probabile della propria, o non è lecito? Se è lecito, dunque può egli andare contro la propria, per conformarsi anche a quella di un Dottor grande. Non già, non già, dice il P. Reverendiss. muti l' operante opinione, affinchè gli sia lecito l' ubbidire. Benissimo. Ma chi ha dato ad un Superiore fallibile tal podestà di fare, che sotto pena di colpa grave il suddito sia tenuto ad ubbidirgli, non solo colla volontà, ma coll' intelletto? E' questa potestà riservata sopra la terra ad un Uomo solo, dico, al Vicario di Cristo.

7 Una sola cosa, a spiegazione maggiore della dottrina da me apportata fin' ora, mi piace aggiugnere: ed è, che alcune opere di lor natura son tali, che acquistano dal comando del Superiore quell' onestà, che non potrebbono acquistare giammai dall'approvazione d'un Dottor grande. Onde è, che se un Dottor

tor

tor grande mi dica, che io farò bene ad inaffiare per un anno ogni sera con fatica inceffabile un palo fecco, io mi riderò chiaramente di tal parere: laddove, fe me l' ordini il Superiore, io l' efeguirò: mercecchè l' approvazione di quel Dottore, benchè graviffimo, non può levare a tal opera, quel difetto a lei naturale di fciocca, che le può levare il comando del Superiore, eiercitatore giuridico del mio fpirito a lui foggetto. Ed in quefte opere chi può negare, che non corre la parità di fopra accennata? Ma non tutte le opere fono tali. Anzi in alcune molto più farò ficuro in cofcienza, accomodandomi al detto d' un; Dottor grande, che accomodandomi al detto del Superiore. Onde è, che fe in Confeffione abbia io configliato per forte il mio penitente racchiufo in carcere, che interrogato giuridicamente dal Giudice, gli confeffi con piena ingenuità quel delitto, ancorchè capitale, del quale è reo; io, fucceduta poi la morte del mifero, non ardirò con tutto il comandamento del mio Superiore, uomo perito ne' Canoni, di accoftarmi, come prima, all' altare per timor giufto di qualche irregolarità, da me facilmente contratta per tal configlio. Laddove fe un Gibalino mi dica, che io mi vi poffo accoftare liberamente,

te, mentre non altro ho fatto, che consigliare il mio Penitente ad un' opera, alla qual' egli era de se tenuto, attesa la interrogazione giuridica, che da me già si presuppone, io molto più deporrò tosto ogni scrupolo, al puro parer di lui; che al comandamento di qualsivoglia mio Superiore indotto „ Gibalin. „ de Irreg. c.4. qu.2. consect.8. & cap. 4. qu.3. diff.10. „ E la ragione fondamentale si è, perchè non essendo mai certa secondo sè questa conseguenza „ Prę„ latus id præcipit, ergo id est proba„ bile, come notò l' istesso Cardinal de Lugo da me lodato di sopra; ed essendo all' incontro assai certa questa: „ „ Sotus id docet: Albertus docet, Ales „ docet: Bellarminus docet; ergo id est „ probabile „ ne siegue, che tal' ora non sia pertinacia negare di sottomettere il parer proprio a quello del Superiore; e sia pertinacia negare di sottometterlo a quello d' un Dottor grande.

8 Nel rimanente a conchiudere questo capo, ecco in qual modo V.S. può rispondere a chi le dice „ Nemo potest „ sequi opinionem faventem libertati „ adversùs legem, quando judicat esse „ falsam, & legi divinæ contrariam, „ retento illo judicio „ gli può rispondere in questa guisa „ Nemo potest se„ qui &c. retento illo judicio, & non

„ su-

,, ſuſpenſo ,, paſſi per conceduto ,, re-
,, tento, ſed cum ſuſpenſione ,, lo nego aſſolutameute. In coſe di fatto non ſi può, ſe ſi vuole, facilmente ſoſpendere il parer proprio, e ſoſpenderlo oneſtamente? Certo è, che al vedere ogni notte un Monaco entrare in Caſa or di una meretrice, ed ora di un' altra, io poſſo ſoſpettar di male ogni volta, e tuttavia non ne giudicare mai con ſentenza diffinitiva. Ma che altro è ciò, ſe non, che ſempre ſoſpendere il parer proprio? Ora perchè ciò, che ſi fa tanto bene in coſe di fatto, non ſi può fare in coſe ancor di ragione, ſicchè, quantunque io giudichi non di certo, ma probabilmente, di eſſer tenuto di andare ad accuſare quel Monaco al ſuo Prelato, per ovviare allo ſcandalo, che ne corre per la Città; contuttociò, ritenuto un giudizio tale, io laſci di farlo, per riportarmi in pratica al ſentimento d' un' Uomo, di me più dotto, il quale me lo diſapprova ſotto un tal titolo, che quello ſcandalo ſia più pigliato, che dato? Se ciò non poteſſe farſi, non ſo vedere, come il Signore ſi ſarebbe doluto di tutti quei, che nella Città di Aleſſandria andarono ad accuſare al ſuo Patriarca Giovanni Elemoſinario, un certo Vitalio, Monaco di gran nome, il quale uſcito dall' Eremo per pu-

pura voglia d' impedir le offese divine, faceva appunto ciò, che pur ora io dicea, cioè, se n' entrava in Casa or di una femina impura, or di un' altra, ed ivi dandole per limosina un tanto, faceva, che quella all' incontro le prometiesse di passar quella notte senza peccato, stando egli quivi frattanto, come di guardia; in un' assidua orazione, affine di custodire incessantemente ciascuna di tali pecore da' suoi Lupi. E pure è certo, che il Signore si dolse di tutti quelli, che l' avevano accusato, e se ne dolse con queste espresse parole: „ Viri Alexandrini, nolite ante tempus „ judicare, quoadusque veniat Dominus. „ Quantunque più di un di loro non sapesse forse deporre questo giudizio probabilissimo di avere un preciso debito di accusarlo. Ma chi non sapea deporre un giudizio tale, potea sospenderlo, in virtu di quest' altro discorso, non men probabile: che meglio è ingannarsi, con interpetrare in bene le operazioni del prossimo forse ree, che non è apporsi al vero con interpetrare in male le operazioni del prossimo forse buone. Troppo sarebbe, se i giudizj sopra le cose anche incerte si dovessero avere sempre assoluti, e non mai probabili, cioè veri in modo, che non diano luogo a timore di falsità. Ne verreb-

rebbe da ciò, che ,, non liceret ſequi ,, opinionem vel inter probabiles pro- ,, babiliſſimam ,, che fu la propoſizione dannata ſolennemente da Papa Aleſſandro VIII. mentre tutte le opinioni ancora probabiliſſime, ſi hanno per vere di modo, che ſi può dubitare non ſenza fondamento, che ſieno falſe. Che ſe è così, ecco dunque a V.S. un' altra forma, con cui riſpondere a queſta prima propoſizione capitale del P. Reverendiſſimo ,, Nemo poteſt ſequi opinionem ,, faventem libertati, adversùs legem, ,, quando judicat eſſe falſam, & legi ,, divinæ contrariam, retento illo judi- ,, cio. Diſtinguo propoſitionem. Nemo ,, poteſt &c. quando judicat judicio ab- ,, ſoluto eſſe falſam, & legi divinæ ,, contrariam, retento illo judicio ab- ,, ſoluto, concedo propoſitionem: quan- ,, do judicat judicio non abſoluto, ſed ,, tantùm probabili, nego propoſitio- nem. ,, Il Giudizio probabile ſempre conſidera l' opinion vera, di modo ch' ella poſſa forſe eſſere ancora falſa, perch' altrimente ſi avvererebbe, che foſſe ſempre ,, cum formidine oppoſiti.

# §. II.

## SECONDA PROPOSIZIONE.

„ NEmo poteſt ſequi opinionem ſtantem pro libertate adversùs legem, quando omnibus hinc inde conſideratis habet evidenter majus fundamentum authoritatis, & rationis ad judicandum eſſe falſam, quàm ad judicandum eſſe veram, quia nimirum videt pro contrariâ ſententiâ ſtare plures Authores, & validiora fundamenta rationis.

1 Atterrata la prima propoſizione da tanti lati, queſta propoſizione, che è la ſeconda, rimane inutile al fine inteſo dal ſuo Patrocinatore. Conciofiachè dove ancora concedaſi in corteſia, che non ſi poſſa mai ſtimar vera alcuna opinione favorevole alla libertà, qualunque volta abbianſi argomenti chiaramente maggiori a credere, che ſia falſa; ciò che rileva, ſe a poterla non per tanto ſeguire con ſicurezza, baſta, che chi non l' ha per vera, ſoſpenda, come fu ſpiegato di ſopra, il giudizio proprio, con rimetterſi al detto di S. Tommaſo, a cagion d' eſempio, del Sairo, del Sanchez, del Navarro, o di altri Dot-

Dottori Illustri, che l' han per vera? Il deferire all' autorità di quegli Uomini, i quali uno stima tanto più dotti di se, non l' obbliga a discacciare, o deporre il giudizio speculativo, che in lui prevale, contrario al loro; l' obbliga a non averlo per infallibile, come sogliono averlo il più delle volte gli amatori eccessivi della lor mente, i superbi, i contenziosi, i caparbj, o gli scrupolosi: altrimente niuno sarebbe, il quale deferisse alla semplice autorità, ma tutti deferirebbono finalmente al giudizio proprio negli atti stessi, che rendono disubbidienza: che è un de' capi, per cui non si è da veruno detto fin' ora, che chi ubbidisce, abbia da mutare giudizio, come ora vuole il P. Reverendissimo; si è detto solamente, che l' abbia da sottomettere: „ Subjecti estote omni humanæ Creaturæ propter „ Deum. 1. Pet. 2. 13.

2 Tuttavia per non dare a credere, che ciò sia quasi sfuggire la difficoltà, rispondo direttamente alla proposizione suddetta con distinzione „ Nemo potest &c. quando habet evidenter majus fundamentum ad judicandum evidenter esse falsam, quàm ad judicandum esse veram, concedo propositionem: quando habet evidenter majus „ fundamentum ad judicandum proba-

bi-

,, biliter esse falsam, quàm ad judicandum esse veram, nego propositionem. ,, Pare, che il P. Reverendiss. si dimentichi ogni volta il caso, in cui siamo. Noi siamo nel dar giudizio di due opinioni, la verità delle quali, dopo ancora un' assiduo dibattimento rimanga incerta, quale a cagion d'esempio si può dir quella, se vi sia debito di confessare da se quelle circostanze aggravanti, che non fanno al peccato mutare specie, come fu di senso il Suarez ,, 3. p. disp.22. sect.3. ,, o se non vi sia, come fù di senso il Cardinal de Lugo. ,, De pœnit. disp.16. ,, sect.3. ,, Ed in tal caso posso ben' io riputare evidentemente, che la Sentenza contraria alla libertà abbia qualche peso maggiore di autorità a proprio vantaggio, e qualche peso maggiore ancor di ragioni. Ma ciò che monta? Nel tempo stesso posso altresì riputare evidentemente, che molto di simil peso non pertanto rimanga all' altra sentenza, militante a favor della libertà. Onde chi sia, che mi vieti allora attenermi a quella, che delle due suddette opinioni mi torni in grado? Anzi innumerabili sono quei Dottori, maggiori di ogni eccezione, i quali ciò mi concedono di consenso maraviglioso, come fa vedermi il Sarasa, Scrittore egregio

fi un prolisso Catalogo, che ne adduce. „ De arte rectè gaudendi. tract.4. „ sub fin. „ Pochissimi sono quei, che da poco in quà me 'l contendono crudelmente. Non si tratta, che io trovimi collocato fra due opinioni contrarie, una delle quali sia tenuta da me certamente vera, ed un'altra sia tenuta da me certamente falsa; perchè in tale stato sicurissimamente io dovrei seguire la prima, non la seconda, se non volessi rivoltare, quasi ribelle, le spalle al Sole, in quell'atto stesso, nel qual più vivo mi folgora innanzi agli occhi. Ma si tratta, che io trovimi collocato fra due opinioni contrarie, una delle quali sia riputata da me più probabile, l'altra meno; cioè sia riputata ancor'essa certamente probabile, ma non tanto. Che vale però in tale stato l'asserzione del P. Reverendiss. a spogliarmi di quella libertà, che il Signore mi dona, dove non ho contro di me legge certa? Non fassi quì il paragone tra la verità, e la falsità, sicchè io sia subito reo, se la falsità preferisco alla verità. Ma fassi il paragone fra due contrarie apparenze di verità, non ancora determinata, che tra se mi lusingano quasi a gara co i loro vari argomenti, ma non mi sforzano. E dall'altro lato, io ben sò, che la verità nelle cose incerte spessissimo

e qui-

e quivi più, dove meno appare, come appunto si scorge avvenir del Sole a i dì nuvolosi, che tal'ora ivi è più col suo benefico volto, ove è più velato.

3 E da ciò cavasi, quanto dia lungi dal vero il P. Reverendiss. quando afferma, che se io tenga in conto di più probabile una opinione, io non possa all' istesso tempo giudicare l' opposita, se non falsa. E' questa una Dottrina novissima, che varrebbe a sconvolgere tutto affatto l' universale sistema de' Letterati, tra cui fin' ora niente è più stato usitato, che l' asserire di tenere essi medesimi per probabili due opinioni, in quel caso ancora, nel quale a viso aperto antepongono l' una all' altra. Nè possono far di meno, quando anche vogliano. Conciosiachè dividendosi tutta la verità in certa, ed in probabile, che hanno a fare? Della certa possono sì ben dire, che l' han per vera assolutamente; ma della probabile non possono se non dire, che l' han per vera sì, ma fallibilmente. E posto ciò, siccome hanno per vera fallibilmente quell' opinione, che presso loro non giunge a passare i limiti di probabile, così parimente possono aver per vera fallibilmente la sua contraria; non si potendo rivocare in questione, che ad un' intelletto medesimo possano apparire fortissime

ſime le ragioni, le quali provano eſſervi obbligazione di confeſſare da ſe, come or or diceaſi, quelle circoſtanze aggravanti, che non fanno al peccato mutare ſpecie, e fortiſſime quelle, le quali all' incontro provano, che non v' è tale obbligazione di confeſſarle da ſe, ma ſolo allora, che il Confeſſor le addimandi: ſenza però, che nè l' une ragioni, nè l' altre delle ſuddette arrivino a partorir certezza morale. E però non è maraviglia, ſe tali Autori non ardiſcano condannare, chi di ſimiglianti opinioni ſi faccia lecito di ſeguire or l' una or l' altra; mentre niuna di eſſe ha fin'ora virtù di dar legge all' Uomo. Leggaſi il Cardinale de Lugo, e ſi ſcorgerà, con quanto di ſtima favelli di ambedue le ſentenze quì ricordate, di quella che egli ſoſtiene, che è la diſobbligante, e di quella che egli rigetta, che è l' obbligante. „ Ex his ſententiis, „ dice egli, „ licèt prima, „ che è quella che egli rigetta, „ valdè probabilis ſit, ma„ gis tamen placet ſecunda, „ che è quella, che egli ſoſtiene. „ De pœnit. „ diſp.16. ſect.3. n.107. „ Sarà però chi mai dica, che quando egli in tali parole aſſerì di approvare più l' opinione diſobbligante dalla Confeſſione di ſimili circoſtanze, teneſſe l' obbligante in luogo di falſa aſſolutamente? Se l' aveſſe

te-

tenuta in conto di vile, non l'averebbe egli onorata col titolo di probabile grandemente, e di probabile non solo a' Sostenitori di essa, ma fino a lui, che n'era il rigettatore. Certo è, che egli medesimo discendendo alla confessione d'una circostanza aggravante in particolare parlò così n.135. „ Mihi ergo probabilius „ est, illum respectum ad personas diver„ sas non debere necessariò explicari. „ E averebbe egli detto mai „ Mihi pro„ babilius est, „ se di tali asserzioni messe a contrasto, egli avesse tenuta alcuna in conto di falsa con giudizio non fluttuante? Anzi allora averebbe egli detto di tener l'altra per vera assolutamente, nè di tenerla soltanto per più probabile.

4 A scansar la difficoltà noti V.S. la finezza del nostro Autore. Vuol' egli, che questo termine „ Probabilius „ non abbia senso di comparativo, ma l'abbia di positivo; tanto che il dire „ Proba„ biliùs, „ sia l' istesso che il dire „ Un'cè probabile. „ Ma come ciò, se fra' Dotti è tanto prima fermata già nella quistione presente la significazione precisa di questo termine „ Probabi„ liùs? „ La vuole egli dunque innovare a proprio talento? Mostri la facoltà sopra ciò concedutagli dalle Scuole, tutte fin' a quest' ora da lui discordi.

Per

Per „ più probabile „ s' intende nelle Scuole un vero apparente, il quale abbia forza di rapire a se l' intelletto, più di quella, che abbiane l' altro vero apparente, con cui combatte. E posto ciò, chi non vede, che quì si mettono a competenza fra loro due veri appresi dall' istesso Intelletto per ragionevoli: non si mettono a competenza fra loro un vero appreso da un lato, e un falso dall' altro, come ha voluto il P. Reverendiss. ad inferirne, che quel vero è un vero positivo, come egli il chiama, non è vero comparativo.

5 Che se pur talora questo termine „ Probabilius si trovi da qualcuno usurpato in significato di „ unicè probabile „ che rileva all' intento nostro? Ciò tutto sarà in sentimento più figurato, che proprio, qual' è quello, che ha da correre nelle Scuole. Stesicoro interrogato qual genere di Vascelli sia più sicuro, se a cagion d' esempio una Nave, o una Galea, o una Tartana, o una Fusta, o altra simil guisa di legno, che solchi il Mare, rispose con acutezza, quello essere più sicuro, il quale già si ritrovi ridotto a terra; significando, che fino a tanto, che il Vascello è per Mare, sia qual Vascello si vuole, sempre è a gran rischio. Ora è certissimo, che il termine di

M „ più

,, più ſicuro ,, non fu adoperato quì dal Filoſofo in ſenſo di comparativo, ſe ben' oſſervisi, ma in ſenſo di poſitivo, perchè equivaleſſe a quello appunto, di ,, unicamente ſicuro. ,, Ma che perciò ? ſi dovrà dunque inferire, che queſto termine ,, più ſicuro, dovunque ſi trovi uſato, ſi abbia ſempre ad intendere in ſimil ſenſo? Follia ſognarlo. Tanto accade nel termine ,, più probabile. ,, Fù queſto adoperato una volta da S. Agoſtino contra Creſcenzio in ſenſo, come il conſidera il P. Reverendiſſimo, di poſitivo, quando gli Avverſarj lo volevano in quel di comparativo. Ma ciò che vale in ordine al caſo noſtro?

6 Però a ſcoprire qual ſia l' equivocamento, ſul quale fonda il Padre la novità di tal ſignificazione da lui preteſa, ſi dee notare, che la maggiore probabilità non è ſempre pari. Tal' ora è così maggiore, che aſſorbiſce, per dir così, la probabilità della opinione contraria, tanto che giunga a renderla di niun peſo: e tal' ora non ſolo non l' aſſorbiſce, ma combatte quaſi con eſſa a bilance intrepide. Con due facili eſempj io mi ſpiegherò. Evvi in Roma un Signore, il quale ſapendo trovarſi nella Santa Caſa un Penitenziere di fama grande per dottrina, per diſcretezza, per Santità, delibera

di fare fin colà un divoto pellegrinaggio, a puro fine di scaricare a' piè di quel Padre con piena soddisfazione la sua coscienza. E perchè teme della propria saldezza in tal deliberazione, la conferma dinanzi ad un Crocifisso con voto espresso: se non che, quando egli stà in procinto oramai di porsi in cammino per eseguirla, ode qual cosa certa, che quel buon Padre, partitosi di Loreto è già già per arrivare di stanza a Roma. Cercasi ora, se quel Signore sia più tenuto a fare il pellegrinaggio da lui promesso. Ma è tanto più probabile, non esser lui tenuto, che quasi può dirsi certo. Atteso, che quantunque l' Ancarano ,, c. magnæ de voto ,, pretenda, che cessata ancor la finale cagion del voto, pur il voto ritenga fino all' ultimo la sua forza: con tuttociò questa sentenza, non disapprovata ancor dall' Ostiense, ha tanto poco di probabilità a favor proprio, che quasi si può dir nulla: onde è che contra di essa reclamanò universalmente S. Antonino, l' Abbate, l' Angelo, l' Azorre, il Tiraquello, e più altri citati a lungo, e seguitati dal Sanchez. ,, Lib.4. in decal. c.2. ,, Anzi par chiaro, che contra di essa militi il Capo ,, Cùm cessante, de Appellationibus ,, dove si diffinì, che cessando la cagione, cioè la cagion finale, sempre sia di

 do-

dovere, che cessi l'effetto. Portiamo ora il caso medesimo in altra guisa. Quell' istesso Signor, fatto il suo voto, comincia ad apprendere la difficoltà del viaggio, al quale obbligossi. Dall'altro lato vorrebbe pure, senza un tal disagio, ottenere l'istesso fine. Però che fa? Come egli sà di poter molto col Sommo Penitenziere, di cui già possiede la grazia, fa che quel Padre sotto pretesto onorevole sia dalla Penitenzierìa di Loreto trasferito ben tosto a quella di Roma, situata nel Vaticano. E così è vero, che egli scorge, cessare la cagione finale di quel pellegrinaggio, che avea già promesso a Dio: ma la scorge cessare di colpa propria, cioè perchè egli tanto fa, che ella cessi. Tornasi quì dunque a cercare novellamente, se quel Signore resti però sciolto dal voto da lui contratto. Ma questo è assai più difficile a diffinire. L'oppinion più probabile è, che anche in un tal caso egli resti sciolto, attesochè obbligossi bensì egli ad andare a Loreto pellegrinando, fino a che in Loreto dimorasse un tal Padre; ma non obbligossi mai punto a far, sì, che quel Padre non ne partisse. Tuttavia benchè sia questa opinione la più probabile, non è però più probabile di maniera, che assai non resti similmente probabile la contraria, la quale

quale afferma, non parer convenevole, che un voto fatto a' piedi del Crocifisso, si termini in una specie di collusione. E così quantunque a favore della prima Sentenza citisi l'Abulense, Silvestro, Sanchez, il Torrecremata, il Navarro, il Valenza, il Vidale, il Rodriguez; nondimeno a favore della seconda stanno anche saldi S. Antonino, l'Abbate, l'Angelo, il Cartusiano, e più modernamente anco il Bonaccina,, Bonac. tom. ,, 2. disp. 4. q. 2. part. 2. num. 5.,, il quale assai si fa forte su quella Legge: ,, Quicumque sub conditione obligatus, ,, curavit, ne conditio existeret, nihilo- ,, minus obligatur. l. in executione §. ,, finali, ff. de verbor. obligationibus.,, forse perchè dalla Legge si presume sempre in ciò qualche specie di frodolenza: e non è dovere, che la sua frodolenza mai giovi a niuno. Tornando all' intendimento: Sarà possibile, che il Padre Reverendiss., non voglia riconoscere alcuna diversità fra queste due sentenze disobbliganti quel Signore dal Voto? Fra quella, che lo disobbliga nel primo caso, cioè quando la cagion finale del voto cessò da se; e quella, che lo disobbliga nel secondo, cioè quando la cagion finale del voto è fatta avvedutamente cessar da lui. Queste sentenze sono ambedue più probabili delle oppo-

 site,

ſite, non lo nego; ma quanto diverſamente? La prima è tanto più probabile dell' oppoſita, che all' oppoſita non laſcia di probabilità per poco una dramma. La ſeconda è più probabile dell' oppoſita sì, ma di tal maniera, che appena ſi riconoſce. Ora della prima io voglio però concedere, che ſi poſſa chiamare ,, unicè probabilis, perchè la ſua contraria è più toſto improbabile, che probabile: ma come ſi può ciò concedere parimente della ſeconda? e però quivi ſtà l' equivocazione. Il termine ,, probabiliùs ,, è vero che tal' ora equivale a queſto altro termine ,, ,, unicè probabile ,, ma in qual caſo? Quando la probabilità della ſentenza oppoſita è tanto eſigua, che è più toſto improbabilità. Ed in tal ſenſo ſe ſi anderà ad oſſervare, vedraſſi uſato da S. Agoſtino il ſuo termine ,, probabilius ,, contra Creſcenzio.,, Ma quando la probabilità, che reſta nondimeno alla parte oppoſita, è tanto grande, che appena merita il titolo di minore, come potraſſi tuttavolta diſcorrere in egual forma? è poſſibile, che ,, probabilius ,, voglia anche allora dire ,, unicè probabile? Nè ſia Giudice il P. Reverendiſſimo ſteſſo, che ciò vorrebbe.

7 Ma che? Nè ſuoi principj vuol' egli che ſempre l' opinione contraria alla

più probabile, non pure sia men probabile, come gli altri sol dicono, ma improbabile. E però non è maraviglia, se il termine „ più probabile „ presso lui, non si distingua mai dal probabile unicamente. Non basta però questo a mostrare quanto i suoi principj discordino dalle più antiche regole delle Scuole?

# §. III.

## TERZA PROPOSIZIONE.

„ Nemo potest sequi sententiam faventem libertati adversùs legem, „ quando omnibus hinc inde consideratis, habet absolutè & simpliciter majus fundamentum ad judicandum esse „ falsam, quàm ad judicandum esse „ veram.

1 Le Dottrine nuove tutte da principio dilettano grandemente per l'attenzione, con cui l'Intelletto, vago di qualche acquisto non più sortito, si applica a contemplarle: ma quando poi più che egli va contemplandole, più le scorge mancar dall'espettazione, ritorna maggiormente ad amar le antiche, siccome quelle, che contemplate, dilettano meno sì, ma men anche illudono.

Non vede V.S. questa nuova proposizione? Se fosse ammessa, porterebbe di subito nelle Scuole un conquasso altissimo. Perchè io domando: Non può di leggieri avvenire, che uno Scotista, ,, omnibus hinc & inde consideratis, ,, abbia maggior fondamento a stimar vera la sentenza di S. Tommaso, il quale opinò, che se Adamo non avesse peccato, il Verbo non si sarebbe vestito di umana carne, che a stimar vera la contraria di Scoto? Adunque stante la proposizione del P. Reverendiss. lo Scotista non potrebbe in tal caso insegnare più la dottrina di Scoto, che egli ha per falsa, ma sarebbe tenuto ad insegnare dalla sua Cattedra stessa quella di S. Tommaso, che egli ha per vera. Ed ecco subito uscire tutte le Scuole con un disordine sommo dalle lor leggi sacrosante fino a quest' ora. Perocchè ciò, che dovrebbe fare in tal caso dalla sua Cattedra lo Scotista, ribelle al Dottor Sottile, dovrebbe il Tomista fare nel caso opposito nella sua, ribelle all' Angelico. E così vada ella discorrendo per tutte quelle Cattedre simiglianti, i cui sostenitori fedeli non solo non vogliono insegnare altro di quello, che loro prescrisse un Occamo, un Egidio, un' Errico, un Ariminense, benchè non sempre essi lo stimino vero, ma nè pur possano. Che

se

ſe nè pur poſſono, dove dunque ſi fonda la verità di queſta terza propoſizione capitale, a noi qui propoſta? Contro di eſſa ſtà l'uſo general di tutte le Scuole, obbligate a dottrina ſtabile. E però diſcorro così. Se nelle controverſie ancora di Fede, ciaſcuno può nel conflitto di due opinioni, certamente probabili, aderir non a quella, che ſtima vera a giudizio proprio, ma a quella, che ſtima falſa; perchè non potrà nelle controverſie parimente morali operare il ſimile? Un errore in genere di Dommi, è forſi minor male di quel, che ſia un errore in genere de coſtumi? Anzi egli è maggiore a gran ſegno: che però gli errori in genere di Dommi hanno nelle Scritture il nome di tenebre: „ in te- „ nebris ambulant; laddove gli errori in genere di coſtumi hanno quello ſolo di opere tenebroſe, „ opera tenebra- „ rum. „ Ora ſe il procedere, ſecondo la probabilità, riputata ancora minore dall'operante, vale a ſcuſare dal peccato maggiore, quanto dunque varrà a ſcuſare dal peccato minore? Sò che nel caſo addotto della Incarnazione independente dal peccato di Adamo, o pur dipendente, ſi può aderire a qual Sentenza ſi vuole, perchè l'articolo non è ſtato ancora deciſo da S. Chieſa. Ma nè meno ſono ſtate deciſe da Santa

Chiesa quelle opinioni morali, di cui tuttora fra' Dotti si controverte: altrimente esse non si dovrebbono più chiamare opinioni, ma chiamar leggi. E perchè al pari non sarà dunque libero l'aderirvi? Concedasi questa terza proposizione del P. Reverendiss. senza alcuna limitazione; ed ecco, che da ora innanzi nessuno potrà più giurare di stare al semplice detto del suo Maestro, „ Jurare in verba Magistri; „ ma ciascuno sarà tenuto a costituir sulla Cattedra magistrale il giudizio proprio, qual'Arbitro irrefragabile, fino a chiamare dinanzi ad essa ad esame quei, che ha dovuto fin' al dì d' oggi difendere ad occhi chiusi, con un riverente „ Ipse dixit.

. 2 Dipoi, o vuole il P. Reverendiss. che prima di attenersi ad una opinione probabile più che all'altra, vi sia sempre un tal debito di sapere assolutamente qual sia la vera; o vuole, che non vi sia. Se vuole, che non vi sia, la sua proposizione non serve a nulla. Conciosiachè a che vale, che l'operante affatichisi in cercar tanto, qual delle due opinioni contradittorie abbia maggior fondamento di verità, s'egli non ha necessità di saperlo? Se vuol che vi sia, chi ha data a lui tal autorità d'imporre al Genere umano un'obbligazione,

ne, che niun Concilio, niun Canone, niun Pontefice impose mai fino al giorno d' oggi? Che se egli vuole imporcela di suo grado, l' imponga pure, ma prima miri bene a chi vada imposta. A' Dotti, o agl' Indotti? A' Dotti sarà imposta con crudeltà, agl' Indotti con ingiustizia.

3 E per ciò che spetta agl' indotti, come vuol' egli mai, che questi sian tenuti a sapere precisamente qual sia la vera delle due Sentenze contrarie, di cui si tratti in qualunque caso d' Irregolarità, di Voto, di Restituzione, di Usura, di Simonia, che non hanno numero? Miseri loro! Dovrebbono perir tutti, se fossero a ciò tenuti, dannarsi tutti. Basta dunque ad essi di sapere, che sieno ambedue riputate sicure in pratica, affine di seguitarle indifferentemente con buona fede; non è necessario, che sappiano di vantaggio qual sia la vera, mentre da sè non ne possono saper niente, e da gli altri poco. Da sè niente, perchè essi non sono atti a riconoscere i meriti della Causa: dagli altri poco, perchè chi darà loro per vera l' una delle due Sentenze contrarie, chi darà l' altra. Ed essi, che dovran fare? Giudicare, chi sia più degno di fede fra' Casisti discordi, che han ricercati, chi più degno fra' Con-

fessori? Ma nè anco ciò possono fare ogni volta senza ardir grande. Chi dunque non conosce l' ingiusta legge, che il nostro Autore vuol dare con la presente proposizion capitale a gli Uomini indotti? Più giusta assai fu quella, che loro diede Innocenzo IV. là dove nel chiosare un celebre testo di Simonia disse così. „ Non peccat mortaliter, qui sequitur intellectum alicujus gravis Authoris, dummodò tamen error versetur circa subtilitatem legum. In cap. per suas, 2. de Simonia „ E quivi è la sottilità, secondo il Panormitano, dove non ben si discerne fra due contrarj Interpreti della Legge, chi dica il vero.

4 Che se l' obbligazione intimata con questa terza proposizione al GenereUmano viene imposta agl' indotti con ingiustizia manifestissima, a' Dotti viene per lo meno addossata con crudeltà. Perocchè addimando: Chi di loro può subito giudicare, quale nelle più delle controversie morali sia la sentenza vera, quale la falsa? Anzi vediamo, che quegli appunto, i quali intendono più, sono quei che meno si arrischiano a diffinirlo. Certo almen è, che a diffinirlo ci vuole uno studio sommo. E a questo si pretende obbligare i Dotti in ogni opera, che essi fanno? Oh che peso orrendo!

do! E pure io dico, che nè anche dopo uno studio tale il diffiniranno con sicurezza, come scorgerà chiunque pongasi per diporto a leggere attentamente prima il Suarez, poscia il De Lugo, discesi, quasi dissi, in campo di Guerra sopra la Confessione da noi toccata nel paragrafo antecedente, di quelle circostanze, aggravanti sì, ma non però tali, che cavino il peccato dalla sua specie, di furto, a cagion d' esempio, di oscenità, di ostilità, di mensogna, di checchè sia. Chi è di questi due, per altro valorosissimi Antagonisti, il quale dia sì per vera la sua sentenza obbligante, o disobbligante, che molto non deferisca in quel fervore di contrasto medesimo alla contraria? Se quivi però non ha luogo l' ignoranza invincibile, dove avrallo? Quella ignoranza dee dirsi appunto invincibile, se credesi a S. Tommaso, la quale non si può vincere con lo studio. „ Horum „ ignorantia invincibilis dicitur, quia „ studio superari non potest. 1. 2. q. 76. „ a. 2. in C. „ Se però quella, che ho tolta quì per esempio, fosse ignoranza superabile con lo studio; come sarebbe possibile, che dopo tanto spazio di tempo non si fosse ancora finita di superare? Il riputarsi da tanti più probabile, che vi sia quella obbligazione, della qua-

quale si controverte, e il riputarsi per più probabile all' incontro da tanti, che non vi sia, dà segno manifestissimo, che la controversia non sia di natura sua superabile con lo studio; siccome appunto nel caso addotto apparisce dal rimirare, che Scoto, l'Altisiodorense, l' Aleuse, Riccardo, Marsilio, Majore, Cano, Galiego, Gaetano, Vittoria, Soto, Silvestro, Ledesma, seguiti dal Suarez, tengono dalla parte obligante a quella confessione, che si dicea. E dal rimirare all' opposito, che S. Tommaso, Alberto, Almaino. S. Bonaventura, Antonino, Adriano, il Paludano, il Cartusiano, il Covarruvia, il Navarro, Medina, il Torrecremata, Angelo, Armilla, ed altri seguiti dal Cardinal de Lugo, tengono dalla parte più tosto disobbligante. E può un di noi, benchè sia dotto, fidarsi di superar col suo studio particolare quell' ignoranza, la quale Uomini tanto più dotti di noi non han finito di superare già mai con lo studio loro? Sarebbe un massimo estimatore di sè, chi se lo arrogasse, perchè anelerebbe in certo modo a passare col suo burchiello le Colonne piantate, non da un sol Ercole, ma da tanti, quanti furono quei Dottori, che su tutte le loro Navi non però riuscirono pari al varco.

5 Di

5 Di più potrà uno di qualche opinione sapere, che ella abbia maggior fondamento di autorità, ma potrà dubitare, se ella abbialo maggiore ancor di ragioni: o veramente all'incontro potrà sapere, che ella abbia fondamento maggiore di ragioni, ma dubitare, se ella abbialo parimente di autorità. Che dovrà dunque egli fare, per ubbidire in un caso tale alla legge, che il P. R. gli prescrisse? Giudicherà che ella superi le sue forze; e però lasciando, che seguala chi la vuole, egli manterrà la sua giusta risoluzione di tener lecita qualunque opinione fondata. E' egli dotto. Verissimo: ma per dotto, che egli si sia, non ha in se tanto però di baldanza, che ambisca con la sua spada, per dir così decisiva, troncar que' nodi, che niuna mano fin' ora ha saputo sciogliere. Se l'essere dotto portasse un' obbligazione sì intollerabile, di sapere da qual banda si trovi la verità in tutte le quistioni morali oggi disputate, migliore sarebbe senza paragone la sorte di chi dal Cielo fu destinato alle marre. Chi è ignorante, potrà stare al semplice detto di qualunque suo Confessore, approvato dall'Ordinario, solo che l' abbia in credito di fedele. E chi è dotto, non potrà stare a quello di Teologi ancora sommi, se egli

egli prima non si pon di proposito ad indagare, chi di loro nel consigliarlo si accosti maggiormente alla verità, chi si accosti meno? Infelice disavvantaggio! E se così è, tanto i Dotti, quanto gl' Indotti, concluderanno che la legge data dal Padre Reverendiss., non era legge da darsi a verun di loro, o sia per la crudeltà contenuta in essa, o per l' ingiustizia. Pare per ventura a lui poco, quando egli dice, „ omnibus hinc inde consideratis? „ Se tornasse l' Angelico S. Tommaso con le bellissime quistioni sue disputate, che furono quasi un erario di difficoltà dottrinali, e di soluzioni in cento materie, non solamente scolastiche, ma morali, non so se egli oserebbe di darsi vanto di avere in esse considerato tutto il considerabile da ogni banda. E pure questo, se ben si mira, è quel debito, che il Padre Reverendissimo impone a tutti, se vogliono assicurarsi di non peccare nell' opinione, che seguono: Considerato tutto il considerabile da ogni banda, affine che il loro giudizio stesso diretto in tale opinione non vada errato con pigliar la falsa per vera.

6 A tutto ciò risponderà il detto Padre per suo disgravio, che egli non intende di obbligare veruno ad un tale studio

dio di ſapere, qual ſia l' opinion vera, perchè ben vede, ciò eſſere malagevole; intende ſolo di obbligarlo a ſeguitarla, qual'ora il ſappia. Lodato il Cielo! Ma quando lo ſaprà ſenza ſtudio, ſe nemmeno con tutto lo ſtudio lo può ſapere? Non vede che ſi riſponde, che la difficoltà ſubitamente ripullula da quel taglio, che fu dato appunto a troncarla? Se fra le due opinioni contrarie, di cui ſi tratta, ſi ſapeſſe qual ſia la vera, qual dubbio v' è, che ciaſcuno ſarebbe unicamente obbligato ad eſſa per debito indiſpenſabile? Ma il mal è, che nè ſi ſa, nè ſi può ſapere, finchè non ſi diffiniſca. A che dire dunque, che baſta di ſeguire l' opinion vera, qual' ora ſappiaſi? Queſta è una condizione, che ſempre ſarà pendente innanzi all' accennata diffinizione; e però ſecondo la legge mai non avrà virtù di obbligare all' atto „ l. cedere diem ff. de Verbor. ſignific. Qual' obbligazione avrebbe mai quell' Aſtronomo, cui foſſe ingiunto di far noto al Genere umano, quante ſieno le Stelle del Firmamento, ſubito che egli avrà terminato di numerarle?

7 Potrà ciaſcuno bensì forſe ſapere, innanzi all' accennata diffinizione, che quella opinione, della qual ſi favella, gli paja vera; ma non per queſto potrà ſaper, che ella ſia. E poſto ciò, perchè

chè non potrà egli credere d' ingannarsi? Fondare l' ultimo dettame della coscienza sopra il giudizio diretto dell' operante, che è sì fallace, è una delle cose più arrisicate, che siano al Mondo. E pur questo è ciò, che a ciascuno propone il P. Reverendiss. per sua regola, senza avvertire, che larga porta egli apra per un tal verso alla lassità, quando egli si dà a credere di serrarla. Ma di ciò tornerà più comodo forse parlarne altrove.

8 La giusta regola dunque non è seguire quelle sole opinioni, che l' Uomo giudica vere; perciocchè questo è un giudizio facilissimamente soggetto a fallo: è il seguir quelle, che l' Uomo sa giudicarsi vere, se non da tutti, perchè questo è vanto unico delle certe, almeno da molti. E tali sono quelle opinioni, che nelle Scuole con piè costante camminano per probabili. Quivi ha da fondare la maggior sicurezza di non fallire, chi vive al bujo. E però ecco qual sia la risposta, che V.S. per mio credere dovrà dare a questa terza proposizione capitale, se vuole abbatterla.
„ Nemo potest sequi &c. distinguo pro-
„ positionem. Nemo potest sequi sen-
„ tentiam faventem libertati adversùs
„ legem, quando omnibus hinc inde
„ consideratis, habet absolutè, & simpli-

„ pliciter majus fundamentum ad judi-
„ candum judicio certo esse falsam, quàm
„ ad judicandum esse veram; concedo
„ propositionem: quando habet majus
„ fundamentum ad judicandum judicio
„ tantùm probabili, seu opinativo; ne-
„ go propositionem. „ E' possibile, che si voglia obbligare all'istesso segno, chi forma giudizio certo di una verità spettante a' costumi, e chi non ne forma giudizio più probabile? Al giudizio certo non può giammai resistere la Coscienza: al giudizio probabile può resistere; perciocchè questo non le asserisce mai, che la verità ricercata, per quanto ella folgori da una parte, vi sia tanto chiaramente, che non possa forse essere dall' opposita. Quanto tempo fu creduto più vero nell' Universo non darsi Antipodi? e pur si sà, che si sono poi ritrovati.

## §. IV.

### QUARTA PROPOSIZIONE.

„ PEr nullam reflexionem potest ex-
„ cusari a culpâ formali, qui sequi-
„ tur opinionem faventem libertati,
„ quando omnibus hinc inde considera-
„ tis habet majus fundamentum ad judi-
can-

„ candum esse falsam, quàm ad judican-
„ dum esse veram.

1 Insino a dugento Autori io potrei opporre al P. Reverendiss. ed Autori incliti di ogni Scuola, i quali negano ad una voce questa proposizione, che da lui viene quì asserita intrepidamente. E tali son tutti quegli, i quali sapendo molto bene distinguere l' opinione, dall' uso della medesima, insegnano, che quantunque l' opinione abbia la sua regola dal giudizio diretto, l' uso dell' opinione, affinchè sia giusto, continuamente ha da prenderla dal riflesso. Quindi è, che non qualunque opinione può uno incontinente ridurre in opera, solo perchè a lui sembra vera. Ha egli da rimirare, se vera sembri parimente a tanti altri, molto più dotti di lui. E così, dato il caso, che egli per le ragioni, che a lui fan forza, e per l' autorità di qualche Dottor non vile, qual fu l' Enriquez, stimi a cagion di esempio, che un Sacerdote, privo di stipendio attuale per la sua Messa, possa anticipar l' intenzione, cioè applicar quella, che egli celebra in tal mattina a benefizio del primo, che Dio vede dovergliela addimandare; contuttociò mentre egli scorge all' incontro, che Antonio Cordova, Cenedo, Coninco, Suarez, Figliuccio, Fagundez, Laimano,

Men-

Mendo, Macado, e il Bonacina medesimo, il quale approva nella specolativa una tal sentenza, in pratica la riprova, come contraria anche a' sensi della Congregazione del Sacro Concilio, egli non si ha da far lecito di seguirla, fondato arrogantemente nel parer proprio. Or che altro è ciò, se non valersi del giudizio riflesso, affin di correggere saviamente con esso quel giudizio diretto, il quale ci vorrebbe trasportare a far ciò, che l' inclinazione sa colorirci, se non badiamo, per giusto con le sue maliziose pennellature? Discorro dunque io così: Se il giudicio diretto ha da pigliare in casi tali la regola del riflesso, affine di non dare in eccessi di lassità; perchè affine di non dare in eccessi di scrupolosità, non ha da pigliarlo per regola parimente ne' casi opposti, cioè quando a noi sembri vera non la sentenza, che tira ad allargare la coscienza soverchiamente, ma quella che tira a stringerla? Anzi è necessarissimo, che la pigli in questi casi, niente meno, che in quegli, per essere l' uno e l' altro dannoso al pari, ed il troppo allargare, ed il troppo stringere. ,, Cavenda est ,, conscientia nimis larga, & nimis stri- ,, cta [ dicea S. Bonaventura Dottor ,, Serafico ] nam prima generat præ- ,, sumptionem, secunda desperationem.

Pri-

„ Prima ſæpè dicit malum bonum, ſe-
„ cunda e contra bonum malum. Pri-
„ ma ſępè ſalvat damnandum, ſecunda
„ e contra damnat ſalvandum. Comp.
„ Theol. verit. l.2. c.32. n.1. „ A dunque in ogni caſo disfavorevole alla ſua libertà ha l' Uomo da ricorrere prontamente al giudizio rifleſſo, per non aſſecondarla di là dal convenevole col diretto, perchè non vi può, anzi perchè non vi deve ricorrere ſimilmente per non opprimerla? Tanto è, che il giudizio diretto ci dica eſſer male quello che è bene, quanto è, che ci dica, eſſer bene quello, che è male. Non altro dunque reſta in ambo i due caſi, che ſaperlo in tempo correggere col rifleſſo.

2 Mi giova non uſcire per anche da quell' eſempio delle circoſtanze aggravanti, da noi già dilucidato, per eſſere di materia comune a tutti.

3 Finga per tanto V.S. ſe le piace, che il ſuo giudizio diretto le detti vivamente per vero, che ella abbia debito di eſporle al Conſeſſore da ſe medeſima, cioè anche non ricercata. Da tal giudizio ſi ſente ella nella Confeſſione anguſtiare indicibilmente, perchè ſempre dubita di non eſprimere appieno tutto ciò, che aggrava il peccato da lei commeſſo. Che ha da fare ella dunque, per ubbidire al P. Reverendiſs.

il

il quale le afferma che „ per nullam
„ reflexionem poteſt excuſari a culpâ
„ formali, qui ſequitur opinionem fa-
„ ventem libertati, quando omnibus
„ hinc inde conſideratis, habet majus
„ fundamentum ad judicandum eſſe fal-
„ ſam, quàm ad judicandum eſſe ve-
„ ram ? „ Converrà che ella ſi muoja
nelle ſue anguſtie. Concioſiachè ad uſci-
re da eſſe non vi ſarebbe, in ſentenza
del Padre, altra via che queſta: mu-
tar parere: cioè perſuaderſi, che la ſen-
tenza vera ſia la contraria di quella, che
ſembra a lei; che è quanto dire, non l'
obbligante, ſoſtenuta già dal Suarez, ma
la diſobbligante, ſoſtenuta poi dal Cardi-
nal de Lugo con pari lena. E pure per
quanto ella voglia, non ſa mutarlo, per-
chè da ſe non ſa finire ancora d'inten-
dere, quanto baſti, le ſoluzioni date dal
Cardinale alla difficoltà, ſollevate dall'
Avverſario. Che ha da fare dunque ella,
replico, in tale ſtato? Ha così da vivere
ſempre ſenza rimedio? ſempre afflitta?
ſempre anguſtiata? Nò, Signor mio,
ſol ch' ella ſappia ſottomettere alquanto
il giudizio proprio a quello d'un' Uo-
mo tale, qual fu il de Lugo. E forſe
nol può fare a coſcienza ſalva? Figuri-
ſi ella, che il detto Perſonaggio tutt' or
viveſſe nel Collegio Romano, ove den-
tro queſto ſecolo leſſe con tanta gloria,
o an-

a anzi illustrò tutte le materie Teologiche da vent' anni: non potrebbe ella andare animosamente ad interrogarlo sopra un tal dubbio? E se interrogatolo si udisse dire da lui, che non si travagli, attesochè non vi è di verità quella obbligazione, ch' ella s' immagina, cioè l' obbligazione di confessare da se tali circostanze, ma solo di confessarle, ove ne sia chiesta: non potrebbe ella quietare la sua coscienza sopra di lui, tuttochè frattanto in lei seguisse a strepitare discorde il giudizio proprio? E quanto più potrebbe ella anche quietarvela, se egli ha in espressi termini S. Tommaso sul quarto delle Sentenze, l' Adriano, l' Almaino, S. Bonaventura, e tutti quegli altri, i quali egli adduce nel suo dottissimo Tomo „ de Pœni- „ tentia? „ Sicuramente ella si partirebbe in un caso tale da lui tranquilla, sprezzando ciò, che il suo giudizio a lei detti tutt' ora contra, come inquieto ch' egli è, o come indomabile. Dunque V.S. dica a me. Se tal' ossequio potrebbe da lei prestarsi con sicurezza al De Lugo vivo, perchè non potrà prestarsi con sicurezza al De Lugo morto? Certo è che morto non ha egli meno di credito nelle Scuole, di quel, che avesse vivo; più tosto n' ha d' avvantaggio. Perchè dunque ella non può ancor

cor oggi sottomettere ad esso il giudizio proprio, come glie lo averebbe potuto sottomettere fin d'allora? Ma ciò appunto è regolarsi in pratica da quel giudizio, che noi chiamiamo riflesso. Ed è possibile, che in ciò vi sia tanto male, quanto vi si scorge dal Padre Reverendissimo? Io per me non lo, sò capire. Perchè anzi questo è il bene forse maggior, che si trovi al Mondo: sprezzare il giudizio proprio, per sottometterlo a chi ne sa più di noi. Nè V.S. mi ripigli; perchè sottometterlo a quegli Autori più tosto, che io veggo a me confacevoli, che agli avversi? La risposta è pronta; perchè ella ne' confacevoli trova pace. Non è ella libera? Dal mirar tanti da un lato in questa battaglia, e tanti dall'altra, si scorge evidentemente, che la Confessione di quelle circostanze, intorno a cui vive ella così sollecita, soggiace a mera opinione, che è quanto dire, a controversia, a conflitto. E' perchè dunque ha ella a prendere l'opinione per legge? Conformarsi alla legge è di necessità; conformarsi all'opinione, quando ancora sia la migliore, non è di necessità, ma sol di consiglio. E' di consiglio grandemente laudevole, non si nega: ma si vuol tutto obbligare il Genere umano alla perfezione? Quello, che è il me-

 glio

glio a farsi, sarebbe tosto il pessimo a comandarsi. Basta dunque, che l'opinione, a cui l'operante men perfetto conformasi, sia fondata. Ma quale opinione più fondata di quella, che tanti Autori sostengono a viso aperto, in quel caso ancora, nel quale tanti sostengono la contraria? E' segno che gli uni e gli altri han ragioni valide. La verità non è nota a verun di loro, è incerta, è indecisa. E quivi è dunque, dove la libertà gode il suo possesso, infino a tanto, che sopra di lei non tuoni Oracolo superiore, che ne la spogli. Sarà chi innanzi a questo glie lo contenda? ,, Contra eum, qui legem dicere potuit, ,, apertiùs facienda est interpretatio, scrive il Pontefice Bonifacio nelle sue dotte regole di ragione ,, De Reg. Jur. ,, in 6. reg.57. ,, Se il Legislatore avesse inteso di voler comprendere nella Legge quel caso ancora, sopra il quale si controverte sì ardentemente, non avrebbe parlato chiaro? Anzi tale ha da essere sempre la proprietà di ogni buona legge, che non solo sia chiara, ma manifesta. ,, Erit autem lex honesta, ,, manifesta quoque, ne aliquid per obscuritatem in captionem contineat. ,, Dist.4. cap. Erit autem. ,, cioè ,, ne ,, alicui laqueus paretur per eam ,, come chiosa il Comentatore. Quindi è,

che

che in qualunque legge si ha per ommesso ciò, che non fu dichiarato. „ Quicquid adstringendæ obligationis „ causâ dictum est, id, nisi palam exprimatur, omissum esse intelligendum „ est. l. quicquid adstringendæ, ff. de „ Verborum obligat. „ E quindì è, che da qualunque legge si ha per permesso ciò, che non fu proibito. „ Omnia sunt „ permissa per legem, quæ prohibita „ non inveniuntur. l. Necnon, ff. ex „ quibus causs. major. &c. „ Alle cui regole conformasi un'altra simile a queste due, cioè civile ancor essa, con tali termini. „ Lex si aliud voluisset, expressisset. l. Viri §. Sin autem ad deficientis C. de caduc. tol. & l. si Servus §. „ Prætor ait, vers. non dixit, ff. de acquir. „ hæred. „ Onde è, che in tali casi la presunzione rimane tutta a favor della libertà, non a favor della legge. Più tosto „ lex id noluisse præsumitur, cùm facilè id exprimere potuisset, neque expressit, come attestano illustri Giureconsulti „ V. Menoch. cons. 30. num. 8. Ora tutti questi, che sono? Sono altri forse, se non che giudizj riflessi, sopra di cui giustamente reggendosi in casi dubbj, può l'uomo andare contro il suo giudizio diretto, il quale vorrebbelo dichiarare obbligato a ciò, che non è? E il Padre

Reverendissimo vuole poi dannare di colpa chi a sorte gli usi? Questo è rigor troppo strano. Anzi rimirisi, che non sia troppo strana condescendenza. Perchè se ciascuno sia tenuto seguire il giudizio proprio più, che l'altrui, dov' egli reputi, che l'altrui troppo allarghi, non si vede abbastanza perchè non sarà tenuto di seguire anche il proprio più che l'altrui, dov'egli reputi che l'altrui stringa troppo: essendo com'abbiam detto, dannoso al pari, ciò che pone l'Uomo in pericolo manifesto, o di dare in presunzione, o di dare in disperazione: ed ecco, se così è, ed ecco dico, aperta un'immensa porta alle lassità. Conciosiachè ciascuno ne' casi ambigui, sa di leggieri persuadersi per lecito, ciò ch' egli ama,, Unusquis-,, que prout est affectus, ita judicat, quanto più poi chi sia dotto? Questi siccome avvezzo a discorrere, a disputare, a ribattere tuttociò, che gli sia detto contra dall'avversario; subito sa trovar ragioni, se vuole, a provar l'intento; e trovarle tali, che benchè siano sofismi, contuttociò colorite poi dall' affetto, pajano a lui manifeste dimostrazioni. Evvi Scultore, il quale non tenga per vero, che la Statuaria prevalga alla Pittura di dignità? E pure non vi sarà all'incontro Pittore, il quale non

non tenga per vero, che la Pittura prevalga alla Statuaria. E d' onde tanta contrarietà di giudizj in una quistione stessa soggetta a' sensi? Dall' affezion naturale, che porta ciascun Artefice all' Arte propria, più che all' altrui, sua Competitrice. Un Uomo dotto, il quale sia però vago punto di se medesimo, a che non si lascerà tirare con somma facilità dal giudizio proprio? Lo vediamo per isperienza, e forse ancor bene spesso lo deploriamo.

4 Dunque non è, nè sarà giammai questa la buona regola nelle opinioni, che si hanno da praticare, siccome vere, stare al giudizio diretto, cioè al proprio. Meglio è senza paragone stare al riflesso, cioè all' altrui; e ciò in quei casi ancora, in cui l' altrui sia discordante dal proprio. E però quale risposta V.S. dovrà dare a questa proposizione? „ Per nullam reflexionem potest „ excusari a culpâ formali, qui sequi- „ tur opinionem faventem libertati ad- „ versùs legem, quando omnibus hinc „ inde consideratis, habet majus funda- „ mentum ad judicandum esse falsam, „ quàm ad judicandum esse veram?„ Negarla affatto. E' questa una proposizione, la quale se ben si pondera, mal confassi con quella proposizione dello Spirito S. nell' Ecclesiastico „ Ne innitaris

,, prudentiæ tuæ ., La prudenza propria è la prudenza, che scaturisce dal giudizio diretto: la prudenza altrui è la prudenza, che scaturisce dal giudizio riflesso. Se però il giudizio riflesso non ci vale a scusar da colpa formale, quando egli non è conforme al nostro diretto, chi mai sopra di quello potrà appoggiarsi? E' vero, che a ripararsi da tale difficoltà, si sono aggiunte, o più tosto si sono fatte aggiungere a detta Proposizione capitale queste parole: ,, Præsertim quando illud majus ,, fundamentum est rationis, & authori-,, tatis simul ,, quasi per dinotare, che qui parlasi di un giudizio diretto, il quale non si fondi sopra se solo, ma sopra ancora il riflesso, additato quivi col nome di autorità. Ma primieramente la particella ,, præsertim ,, non è termine correttivo della proposizione già terminata, è termine accrescitivo, cioè termine accrescitivo di maggior forza nel caso aggiunto, dove ,, major mili-,, tat ratio. C. literas, de restit. expol. ,, §. Porrò cùm melior ,, come nota Tommaso Sanchez. Sicchè senza anche il termine sopradetto, la proposizione già terminata avrebbe da sussistere a sufficienza: e pure nel caso nostro ella non sussiste, perchè si oppone, come abbiamo veduto, a quella dello Spirito S. nell'

Ec-

Ecclesiastico. Di poi convien' osservare, che ne' principj del P. Reverendissimo altra probabilità non v' è che la subjettiva. L' objettiva non si considera, perchè come egli dichiarasi in cento luoghi, quella probabilità, la quale alloggia nella mente degli altri, non vale a lui. Ripiglio dunque io così: O quella autorità, sopra la quale nel caso aggiunto affermasi, che io mi fondi, ha da arrivare a fare, che io muti quel giudizio contrario, che trova in me, affine che ella mi suffraghi; o vero ha da permettere, che il ritenga. Se ha da permettere, che il ritenga; dunque non è vero, che il giudizio riflesso, da me seguito, non sia bastevole a scusarmi da colpa formale nell' operazione, quando ancora egli discordi dal mio diretto. Se ha da arrivare a fare sì, che io lo muti; dunque non è vero, che io mai mi possa reggere sopra il giudizio altrui, come m' invita a far lo Spirito S. nell' Ecclesiastico; mi ho sempre da reggere sopra il proprio. „ Inniti „ è un termine relativo, per cui la cosa appoggiata si viene sempre a distinguere dall' appoggio: onde è che di niuno si dice con proprietà, che si appoggi sopra se stesso. Chiunque si appoggia, si appoggia sopra di uno distinto, come si dice di Ester, che si appoggiava

ſopra la ſua Damigella, quaſi mal'atta a ſtar'in piedi da ſe: „ Super unam „ innitebatur „ quaſi corpus ſuum ferre „ non ſuſtinens „. Dunque in quel ſolo caſo può dirſi con proprietà, che un' Uomo appoggiſi ſopra la prudenza dell' altro, quando ſi laſcia in pratica regolare dal giudizio altrui, quantunque prima non abbialo convertito in giudizio proprio.

## §. V.

### QUINTA PROPOSIZIONE.

„ NEmo poteſt ſequi ſententiam faventem libertati adversùs legem „ quando omnibus conſideratis, non habet majus fundamentum ad judicandum eſſe veram, quàm ad judicandum eſſe falſam; eò quòd agnoſcit paria momenta rationis & authoritatis pro utràque parte: quia tunc neceſſariò manet anceps, ac dubius, ita ut nequeat determinare, quænam ex illis ſit vera. In dubio autem tutior pars eſt eligenda.

1 Prima di paleſare la falſità di queſt' altra propoſizione, mi giova di proporre un dubbio a chi la formò, perchè ſi degni di ſciormelo, ne' principj da lui prefiſſi.

2 S. Bonaventura insegnò nel quarto delle Sentenze „ Dist.17. a.4. qu.2. „ che chi peccò mortalmente, sia tenuto proveder di subito al suo pericolo colla Confessione sagramentale, massimamente quando egli sia Religioso; mercè la maggior commodità, che esso gode in un tale stato di Confessore a lui pronto. S. Tommaso insegnò, che non sia tenuto „ In 4. dist.17. q.3. ar.1. qu. 4.. „ Di queste due sentenze contradittorie bilanciate da me con ogni attenzione, io non ho fondamento ancora di credere, che sia vera più tosto l' una, che l' altra. Rimango in forse: sì perchè le loro ragioni intrinseche fanno nella mia mente un contrasto pari, sì perchè pari lo fanno anch' esse l' estrinseche. Come dovrò dunque io procedere in tal conflitto? Sarò talmente legato alla sentenza di S. Bonaventura, che è la favorevole alla legge, benchè ella da Silvestro, e da altri sia stimata mal tolerabile, che non mi possa in pratica accomodare a quella di S. Tommaso, che è la favorevole alla libertà? Questa è risposta inaudita: non si potendo capire, come a me non sia lecito regolare la mia coscienza, secondo gl' insegnamenti di S. Tommaso, solo perchè il mio debole intendimento, non sa discernere, se questi, messi so-

pra le bilance scolastiche, pesino alcun grano di più, che gl' insegnamenti di S. Bonaventura, o alcuno di meno. E pure tale è la risposta, che và di necessità ne' principj del P. Reverendiss. Se non si arriva, secondo questi, ad intendere S. Tommaso perfettamente, non può esser seguitato. Non basta il rimettersi, non basta il riportarsi, non basta lo stare nè pure ad un Pittagora come lui; bisogna capirlo, tanto che si arrivi a sapere, che egli ha ragione. Ma tale risposta a parer mio non può mai sussistere, sì per quel poco rispetto, che si dimostra chiaramente, con essa ad un Santo Dottore di tanto nome; sì perchè tutto quel dubbio, che ancor mi resta intorno alla sua dottrina, come a merr tuta, è dubbio specolativo; e il dubbio specolativo non è dovere, che giammai si confonda col dubbio pratico.

3 Bisogna dunque nella presente quistione necessariamente distinguere l' opinione dall' uso di essa, come si dimostrò nel articolo precedente. E perchè il nostro Autore non vuole giammai fare tal distinzione, come distruggitiva di tutta la sua sentenza, convien che egli vada finalmente ad urtare in iscogli altissimi, non si potendo necessitar mai veruno, a seguir in pratica quella sola opinione, che

che a lui per vera nella specolativa, senza esporlo a pericoli manifesti, o di angustiarsi in estremo, se egli sia di coscienza assai timorosa, o di rilassarsi in estremo, se sia di libera.

4 Ad abbattere dunque per via diretta la proposizion capitale, a cui siamo giunti, dico, che se vi fosse l' obbligazione ora detta di seguire in pratica la sola opinione, che si ha per vera nella specolativa, e non bastasse il seguire quella, che corrre francamente col credito di probabile, agevolmente ne verrebbe da ciò per legittima consegnenza che „ nemo posset sequi sententiam faventem libertati adversùs legem, quando omnibus consideratis non habet majus fundamentum ad judicandum esse veram, quàm ad judicandum esse falsam, eò quod agnoscat paria momenta rationis, & authoritatis pro utrâque parte: quia tunc necessariò maneret anceps ac dubius, ita ut nequiret determinare, quænam ex illis sit vera. In dubiis autem tutior pars est eligenda „ che è la proposizione quì asserita dal P. Reverendissimo. Ma io torno a ripetere che non v' è tal obbligazione. Anzi questa proposizione medesima qui asserita dal P. Reverendiss. è quella che io ritorco immediatamente contra di lui; per dare

con essa chiaramente a conoscere, che non v' è questa obbligazione, ch' egli vuol' imporre. Perchè se vi fosse, ne seguirebbe, che innumerabili sarebbono quei Fedeli, i quali non saprebbono per lo più a quale opinione applicarsi nel operare, se sempre non si applicassero alla più tuta, siccome quegli, i quali non sarebbono da se abili a giudicare qual sia la vera. Gl' Ignoranti,, mane-
,, rent semper ancipites ,, perchè non sapendo niente bilanciar le ragioni, e niente, o quasi niente l' Autorità de' Dottori Massimi,, non haberent majus
,, fundamentum ad judicandum esse ve-
,, ram opinionem faventem libertati,
,, quàm ad judicandum esse falsam:,, e però sempre con estrema ansietà dell' Anima loro sarebbon tenuti i miseri alla più tuta, cioè a quella solamente,, che
,, favet legi,, perchè: in dubiis tutior
,, pars est eligenda.,, E i Dotti anch'
,, essi,, manerent semper, o quasi, sem-
,, per ancipites,, perchè,, dum agnosce-
,, rent,, in moltissimi casi,, paria mo-
,, menta rationis, & authoritatis pro
,, utrâque parte, nequirent,, nientemeno che gl' Ignoranti,, determinare que-
,, nam ex illis sit vera;,, e così verrebbono come gl' Ignoranti dannati alla più tuta ancor essi per lor colpa; cioè perchè non divennero tanto dotti, che sappiano giu-

giudicar senza esitazione chi vaglia più, se S. Tommaso, o Scoto; se Suarez, o Vasquez; se Sanchez, o Valenza; se Ledesma, o Castropalao: „ e in dubiis tutior „ pars est eligenda. „ E' pare a V.S. che il Genere umano si troverebbe allora in un bello stato? E nondimeno tale appunto è lo stato, a cui lo condanna il P. Reverendiss., mentre non vuole distinguere l' opinione specolativa dall' uso di essa.

5 Concedasi dunque a lui, che per quanto io studj, possa assai volte non aver fondamento da tener vera l' opinione favorevole alla libertà, più tosto che la contraria. Ma ciò che vale? Se non l' ho a tenerla per vera, l' ho nondimeno à tenerla in quel caso medesimo per probabile; e ciò mi basta, mentre innumerabili Autori posso io citare, che anco in quel caso me ne approvano l' uso come prudente, e conseguentemente anche onesto. E chi sono essi? Sono tutti coloro, i quali ad una voce mi attestano, che ivi appunto è, dove ha luogo l' ignoranza invincibile a discolparmi. L' ha, dove io sono costituito fra due opinioni contrarie, tanto ambedue ragionevoli nell' aspetto, che nè pure io so dopo molto studio discernere a sufficienza qualsia la vera, tanto ciascuna il rassembra. E però quivi io mi

mi posso lecitamente sposare a qual più mi piace di ambedue loro; perchè ambedue con la lor probabilità più che indubitata, mi danno chiaro a conoscere, non v' essere sopra ciò legge certa, che me 'l divieti. Nè alcun può dirmi, che allora io operi in forse: perchè quel dubbio, che tuttavia vive in me, è dubbio specolativo, cioè dubbio spettante alla sicurtà dell' opinione diretta, che non è quella, la qual mi muove a operare: ma non è dubbio pratico, cioè non è dubbio spettante alla sicurtà dell' opinione riflessa, che è quella, la quale mi muove, come dotata di quella maggior certezza, che nelle cose indecise sia mai sperabile.

6 Con una similitudine io dichiarerò nel medesimo tempo, e confermerò quanto ho gia provato. Certa cosa è, che sul punto matematico, in cui finisce la prima metà della notte, ed in cui comincia la seconda metà, dee subito lasciar di più cibarsi chi la mattina seguente vorrà ricevere la Santissima Comunione. Sicchè chiunque per via di qualche Astrolabio, non trovato fin' a quest' ora, sapesse giusto un tal punto, dovrebbe senza dubbio levarsi a un tratto di Tavola, senz' aspettare ciò, che gli dica veruno degli Orologj del Luogo, tutt' ora mutoli. Ma chi

può

può sapere presentemente un tal punto di verità, se non cali alcun Angelo a rivelarglielo? La Luna non glie 'l dice, come incostante; le Stelle non glie lo dicono, come ignote; e benchè molti siano gli Orologj del Luogo disposti a dirglielo con voce ancor sonora, niuno di essi ha la prerogativa, contuttociò d' infallibile in ciò che dica. Tutti, qual più, qual meno, sono comunemente soggetti a fallo. Diasi però, che ritrovandomi a Roma, io tenga per più veridico l'Orologio del Campidoglio, che quello del Quirinale, dove ho la stanza, sono io nondimeno per ventura obbligato in quel gran colmo di notte a seguir più quello, che questo? Nò, mio Signore. Sentenza universalissima fra' Dottori è, che si possa aderire a qual più si vuole, solo che non sia screditato. E per qual cagione? Perchè l'opinione diretta, la qual si abbia a favore più di un Orologio probabile, che di un altro, non è alla fine, niente più, che opinione, e conseguentemente non può dar legge. Ecco però distinta quì l'Opinione dall'uso d'essa. L'opinione tiene una regola, l'uso un'altra. E così quantunque due Orologj probabili, ma discordi, cagionino in me vero dubbio specolativo, perchè sicuramente io non sò qual di loro

ro due mi dica la verità della mezza notte consistente in indivisibile, se quello, che suona da tredici minuti prima dell' altro, o se quello che suona poi. Ma non per questo cagionano dubbio pratico, perchè la consuetudine mi concede seguir qual voglio, dove ciascuno faccia sentenza veramente autorevole, per la fama, che nel Luogo egli ha di verace. „ Singula Horologia quandiù de „ errore non constat, faciunt probabi„ lem opinionem, quam unusquisque „ potest licitè sequi in suis operationi„ bus. „ Così tra gli altri il Cardinal De Lugo, nel suo Trattato eccellente „ de Eucharistiâ. Disp.15. sect.2. n.45. „ Applichiamo all' intendimento. Volere che io nelle controversie morali, che son sì incerte, non sia mai sicuro in coscienza, se non arrivo a sapere la verità di quella opinione, che io pongo in pratica, è come appunto il volere che io non sia siguro in coscienza, se non arrivo nel caso addotto a sapere la verità della mezza notte. La verità di qualunque genere sia, non consiste forse ancor essa in indivisibile? Basta dunque che io ne arrivi a sapere la probabilità ben fondata: che è quanto dire, basta che io mi lasci, se non altro, guidare da tali Autori, che sieno, come gli Orologj nel Popolo, tutti degni d' in-

d' intera fede. Che dipoi seguiti piuttosto l' uno, che l' altro, più S. Tommaso, che Scoto, più Adriano, che Covarruvia, più Aureolo, che Capreolo, questo è permesso dalla Chiesa pietosa a scansar gli scrupoli, i quali risultarebbono dal volere, che sappiasi in tanto bujo, chi dia nel Segno.

7 Nè il P. Reverendiss. quì mi opponga, che Testimonj di egual valore discordi, non fanno prova, come si ha da più Capitoli delle leggi sì civili, come canoniche; perchè io gli risponderò non fare essi prova di certezza morale, nè per l'una parte, che adducasi, nè per l'altra; ma fare prova di opinione probabile, onde è che allora „ nemine „ possidente „, si dee la roba dividere per metà: „ & altero possidente „ ha da prevalere quegli, al quale assiste il possesso. „ Quòd si ambarum partium testes „ sint equè idonei „ dice il Capitolo terzo „ de probationibus, possessoris testes præferentur, cùm promptiora sint „ jura ad absolvendum, quàm ad condemnandum. In confermazione di che veggiamo avvenire, che se tre Testimonj neghino per ventura aver Tizio compito i venticinque Anni, e tre benche degni di fede eguale lo affermino, non però Tizio può assumere il grado Sacerdotale in vigor di questi, perchè ad

ad assumerlo debbe esser certo di avere lui già l' Età richiesta da' Canoni; e fino a che non è certo, ma sol probabile, che egli l' abbia, il possesso è per la legge, non è per lui. Laddove se tre affermino aver Tizio compiti gli anni vent' uno, e tre lo neghino, non riman Tizio tenuto ancora al digiuno, perchè fino a che non sia certo trovarsi lui nell' età richiesta a tal peso, ma tuttora egli ha per probabile non trovarvisi, il possesso è per lui, non è per la legge, come notò dottamente Tommaso Sanchez „ De Matr. lib.2. disp.41. n.38. „ Ma questo è cio che a me basta nel caso nostro. Gli Autori Classici, che sono quasi i Testimonj del vero, quando sieno eguali di numero, di credito, di chiarezza, di prove da loro addotte in ogni quistione, sia „ de facto „ che io ciò non curo distinguere, sia „ de Jure „ è vero, che non dan certezza morale alla Sentenza da loro sostenuta in favor della libertà, ma nè anche la danno alla sua contraria. Che fanno dunque? Rendono solo, se son discordi, probabili gli uni l' una, gli altri l' altra all' istesso grado. Ecco dunque vinta la Causa: perchè „ cùm promptiora jura sint ad „ absolvendum, quàm ad condemnan- „ dum „ il possesso resta in un tale evento a favor della libertà, contra cui

non

non trovisi legge certa. Che ſtare dunque ad opporre, che le ragioni, quando ſieno pari di forza per la parte affermante, e pari per la negante, non fannò prova, quaſi Teſtimônj contrarj di pari peſo? Dico che la fanno egualmente. Che però trovo io, che Leandro Uomo eruditiſſimo, il quale ſi pigliò per aſſunto voler decidere con riſoluzione finale tutte le controverſie morali, da lui trattate; alle volte dice, „ certiſſimè exiſtimo „; alle volte dice, „ probabiliùs exiſtimo„; alle volte dice, „ æquè probabile exiſtimo „. Quando però dice „ æquè probabile exiſtimo „ che vuol dire? Che quivi egli reſti perpleſſo d' intorno a ciò, che ſia giuſto farſi, per eſſere le ragioni librate al pari? Anzi vuol dire, che giuſtamente ſi può far l'uno e l'atro da chi che ſia.

8 E' certo, che la correzione fraterna, quando non è per nuocere al proſſimo, ma per giovargli, ſi ha da fare con la prima opportunità: ed è certo, che quando non è per giovare al proſſimo, ma per nuocergli, ha da laſciarſi. Fingiamo ora, che V.S. ſtia fra due, ſicchè ſperi al tempo medeſimo di giovare, e tema di nuocere: e ciò di modo, che nè il timore ſuperi la ſperanza, nè la ſperanza il timore, ma ſe la battano. Che ha da fare? Ha da fare ciò che ella

vuole, perchè ella ha ragioni probabili, che la invitano a fare la correzzione; ha ragioni probabili, che la ritraggono benchè pari. „ Qui de utroque eventu „ dubitat, poterit arbitratu suo bene „ ac licitè utrumlibet facere, scilicet, „ aut corripere, aut non corripere. „ Così insegnò Gregorio di Valenza, „ tom.3. disp.3. q.10. pun.2. §. Sed si „ attentè. „ onorato da Clemente VIII. già suo Scolare in Teologia, coll' alto titolo di Dottor de i Dottori „ Refert Adam Contenz l.5. Politic. capit.1. „ Tanto dunque è da lungi, che la probabilità eguale generi dubbio alcuno al ben' operare, che più tosto ella genera libertà.

9 E da ciò si scorge non essere nè anche vero generalmente ciò, che da principio ho trasmesso al Padre Reverendiss. in cortesia; cioè che nell' eguaglianza di due opinioni contrarie l' uomo venga il più delle volte a restare ambiguo „ maneat anceps. „ Non è così. Può egli restare ambiguo, e può non restare. Resta ambiguo, „ manet anceps, quando egli non sapendo discernere tra le opinioni opposte qual sia la vera, viene a cadere dal dubbio specolativo al dubbio pratico, temendo a cagion d' esempio, che sia peccato ritenere al tempo medemo due prebende, tutta-

tavia ritenendole. Allora è certo, che egli non può ritenerle, se non depone un tal dubbio. „ Si manente tali du„ bitatione plures præbendas habeat, „ periculo se committit „ dice l' Angelico „ & sic procul dubio peccat, „ utpote magis amans beneficium tem„ porale, quam propriam salutem. „ Non resta ambiguo „ non manet an„ ceps „ qualora dalle ragioni delle opinioni contrarie non piglia dubbio, ma piglia più tosto lume, a riconoscer probabile l' una, e l' altra, e conseguentemente a stimare di potere attenersi praticamente a qual più gli piace, finchè non si diffinisca. Che è ciò che al certo presuppose possibile S. Tommaso, quando nel testo addotto, egli poi soggiunse: „ Aut ex contrariis „ opinionibus, in nullam dubitationem „ adducitur, & sic non committit se „ discrimini, nec peccat, „ nella ritenzione che faccia di più Prebende, a lui concedute. E avrebbe il Santo mai detto. „ Aut ex contrariis opinionibus in „ nullam dubitationem adducitur, „ se le ragioni di due opinioni contrarie, sempre generassero dubbio nell' operante, nè mai gli lasciassero libertà di elezione? Anzi allor lasciano libertà di elezione, quando se cagionando dubbio specolativo, non per questo cagiona-

no

ño dubbio pratico. „ Facere contra „ conſcientiam, non eſt facere contra ſpeculativam ſcientiam,,, dice Domenico Soto, „ ſed contra id, quod „ qui operatur, putat licitum eſſe facere. in 4. Diſt.18. q.2. a. 5. in fine §. At verò diſtinctio „. Il dubbio ſpecolativo ſi aggira intorno al vero non ancora poſſibile a rinvenirſi; il dubbio pratico ſi aggira intorno al lecito, il quale nelle opinioni tutt' ora incerte non ha dipendenza dal vero, ma dal probabile. E poſto ciò, ſe V.S. negherà francamente queſta quinta propoſizione del Padre Reverendiſs. „ Nemo poteſt ſequi ſententiam faventem libertati adversùs legem, quando omnibus „ conſideratis non habet majus fundamentum ad judicandum eſſe veram, „ quàm ad judicandum eſſe falſam, eò „ quòd agnoſcit paria momenta rationis, & authoritatis pro utrâque parte; quia tunc neceſſariò manet anceps ac dubius, ita ut nequeat determinare, quænam ex illis ſit vera „ a mio parere ella procederà con ogni ſavìezza, attesochè la detta propoſizione, tutta è fondata ſopra un preſuppoſto falſiſſimo, qual'è il ſuddetto, che, perchè l'operante „ nequit determinare, quænam ex illis opinionibus ſit „ vera „ però neceſſariò maneat anceps

„ ceps ac dubius „ praticamente, e non così: „ manet anceps ac dubiu „ niente più che ſpeculativamente: e però quella regola, che egli adduce „ In dubio autem tutior pars eſt eligenda „, non fa per lui, perchè tal regola vale nel dubbio pratico, qual è quello, che guarda il lecito; non vale nel puramente ſpeculativo, qual' è quello, che guarda il vero.

## §. VI.

### ESTA PROPOSIZIONE.

„ UT quis poſſit ſequi ſententiam faventem libertati adversùs legem, non ſufficit, quòd iſta ſit probabilior, ſeu veriſimilior operanti cum exceſſu exiguo & dubio, quia parum pro nihilo reputatur: ſed requiritur, quòd ſit manifeſtò veriſimilior operanti cum exceſſu notorio, & idcirco ab ipſo judicetur vera judicio firmo.

1 Che baſti piccolo eccelſo a far sì, che un' opinione ſia probabile più di quella con cui combatte, ovver che non baſti, non è coſa che a mio parere ſi meriti alcun' eſame, tanto ella è lieve. O noi parliamo dell' opinione conſide-

rata

rata antecedentemente all' affetto, che un pigli ad essa; ed allora chi vuol mai giudicare accertatamente, posto fra due sicuramente probabili, quale sia più dell' opposita, quale meno; sarebbe come un volere giudicare accertatamente qual sia da stimarsi più se il pennello di Raffaello, o'l pennello del Buonarota. O noi parliamo dell' opinione considerata dopo di un tal affetto; ed allora l' affetto con somma facilità rappresenta alla mente per più probabile quella, alla quale egli inclina: come chi inclina più al grande, che al vivo nella pittura, stimerà più il pennello del Buonarota; e chi inclina più al vivo, che al grande, stimerà più il pennello di Raffaello. Che però tutto lo studio per non errare debbe impiegarsi, sebben avviso, in vedere, che l' opinione, cui l' uomo vuole aderire, sia veramente probabile nella comune estimazione de' Dotti, l' essere piu probabile, o l' esser meno non è secondo me da stimarsi tanto, mentre ciò può procedere meramente dalla diversa propension di quei Dotti, i quali inclinano piu tosto all' una, che all' altra di loro grado.

2 Quello che però più mi giova di esaminare son que' due punti. Prima se questo precetto, che viene imposto dal Pa-

Padre Reverendiſſimo ſia poſſibile a porſi in opera. Poi quando ancor ſia poſſibile, ſe ſia giuſto.

3 Il precetto è tale. Che non ſi poſſa praticare alcuna opinione favorevole alla libertà, ſe chi la pratica non arrivi a ſtimarla talmente vera, che non ne dubiti punto. „ Ut quis poſſit ſequi „ ſententiam faventem libertati adverſùs legem, non ſufficit, quòd illa ſit „ probabilior operanti cum exceſſu exiguo, ſed requiritur ut ſit cum exceſſu notorio, & idcirco ab ipſo judicetur vera judicio firmo. „ Ma queſto com'è poſſibile ad avvenire? L'opinione non è un aſſenſo originato da motivo fallibile? „ Aſſenſus ex motivo „ fallibili. „ Come dunque può eſſere, che non ſia conſeguentemente ſoggetto a fallo? E ſe egli è ſoggetto a fallo, dunque è incerto, dunque è inquieto, dunque chi mai ſarà tanto riſoluto, che lo giudichi vero a giudizio fermo? Il vero è il Sol della mente: ed il Sole nè falla, nè può fallare. „ Solem quis dicere falſum audeat? Che però S. Tommaſo trattando dell' opinione, parlò così, tutto a roveſcio del Padre: „ Opinio non habet firmum aſſenſum, eſt enim quoddam debile & infirmum, ſecundùm „ Philoſophum. 1. Poſter. „ Sovra tereno

reno labile di natura, si può per avventura inalzar mai mole che non vacilli?

4 Par che quì dunque il P. Reverendiss. non distingua la Scienza dall'opinione, mentre egli vuole, che un' assenso, niente più finalmente che opinativo, equivaglia ad uno scientifico. E che ha l'assenso scientifico, se non questo, di non essere fluttuante? mercecchè non appoggiandosi sopra motivo fallibile, ma sicuro, non ha egli che fare coll'onde istabili; è a guisa di nave in porto. Quindi è, che l'assenso scientifico non è libero, come l'opinativo, è necessarissimo: tanto l'Intelletto viene rapito ad esso, non che tirato dalla svelata cognizion dell'oggetto, che egli ha presente. Là dove l'opinativo non è mai tale. In questo l'Intelletto non viene rapito mai, ma sempre spontaneamente da se declina ad una parte della quistione, più tosto che alla contraria, con una tale specie di affezion pia, qual'egli esercita negli atti eccelsi di fede: se non che in ciò che crede per fede, l'Intelletto declina in modo, che non ne dubita punto: là dove in ciò ch'egli crede per opinione, declina in modo, che sempre dubita di poter andare ingannato. „ Assentit Intellectus „ alicui dupliciter „ [così dice il me-

de-

desimo S. Tommaso ] „ uno modo, quia
„ ad hoc movetur ab ipso objecto, &c.
„ alio modo, non quia sufficienter mo-
„ vetur ab objecto proprio, sed per
„ quamdam electionem voluntariè de-
„ clinans in unam partem magis, quam
„ in aliam. Et siquidem hæc sit cum
„ dubitatione, & formidine alterius
„ partis, erit opinio; si autem sit cum
„ certitudine absque tali formidine, erit
„ fides. 2.2. q.1. a.4. c. „ Or dove è
quì quel giudizio fermo, che vi chiede il
P. R.? Sa trovarlo? Sia l'opinione pro-
babile quanto vuole, sia probabilissima:
quando però sarà mai ella capace di
venire giudicata vera alla forma da lui
prescritta? „ Judicio firmo. „ Se ne
fosse capace, sarebbe scienza, non sa-
rebbe opinione, perocchè l'opinione,
qual'Ago calamitato fra le procelle,
può bene anch'essa cercare ansiosa il suo
polo, ma non trovarlo. Soggiace sem-
pre a qualche trepidazione, con cui dà
a scorgere, che ella non è soddisfatta.
„ Opinio „ [ così di nuovo il medesimo
S. Tommaso ] „ significat actum intel-
„ lectûs, qui fertur in unam partem
„ contradictionis, cum formidine alte-
„ rius. 1. P. q.79. a.9. ad 4. „ E perchè
„ cum formidine, „ se non perchè nè
pure da quella parte, ove l'intelletto
declina nell'opinare, egli mira ogget-

 to

to, che quietilo a sufficienza? Troppo par dunque, che il P. Reverendissi dilunghi dal convenevole, quando egli vuole, che un' opinione favorevole alla libertà non possa in pratica venir mai seguitata, se non da chi la giudichi vera a giudizio fermo. Riduce con ciò egli la cosa ad un' impossibile; mercecchè la verità, la quale apparisca da una parte della controversia agitata più che dall' altra, mai non escluderà la paura di falsità. Nè dica, che tal paura si possa disprezzare nella opinione, come si fa nello scrupolo; perchè nello scrupolo dubita l' intelletto fuor di ragione, lasciandosi spaventare da mere larve; là dove nell' opinione anche più probabile dubita con ragion pur troppo reale; che è quanto dire, con ragione anch'essa probabile, benchè manco; non potendo veruno stimare talmente vera, a cagion d' esempio, questa sentenza per altro probabilissima, che il Battesimo vaglia, quando la Creatura pericolante non lo ricevette sul Capo, ma sulle gambe, che egli medesimo non abbia giusta ragione di dubitare, che forse non vaglia: mentre fin S. Tommaso fu di parere, che in un tal caso, si abbia la Creatura a ribattezzar sotto condizione. „ V. „ Leand. num.5. Sacr. p.1. tr.2. qu.26. „ & 27. „ Si avanzi il verisimile quanto

to vuole, non potrà mai divenire l'indubitato. Se fosse l'indubitato, lascerebbe di essere il verisimile, sarebbe il vero evidente, o almeno certo.

5 Dunque non può mai stare, che un'opinione, per probabile ch'ella sia, se non si cava da' limiti di opinione, si possa giudicar vera a giudizio fermo. E pure ciò appunto fa il nostro Autore: cava l'opinione da' limiti di opinione, mentre a poterla seguire, vuole egli, che l'operante la tenga per infallibile. Non gli basta, che la tenga sol per probabile, non che la tenga per più probabile, non che la tenga eziandio per probabilissima: gli ordina, che la tenga per vera a giudizio fermo, ,, judicio ,, firmo, ,, cioè per talmente vera, che ella non possa esser forse falsa, quali de fatto si sono poi discoperte molte opinioni, riputate una volta probabilissime, e poi dannate. Però io, secondo il mio debolissimo i tendimento, non so vedere, come chi afferma ,, Ut quis ,, possit sequi sententiam faventem libertati, requiritur ut ab ipso judicetur vera judicio firmo: ,, non cada, quantunque inavvedutamente, in quella censura, che gli anni addietro Papa Alessandro VIII. fulminò dal suo Soglio, contra chi dica. ,, Non licet sequi opinionem vel inter probabiles

 ,, pro-

„ probabilissimam „ mentre non vi è opinione, per probabilissima che ella sia, la qual si possa da alcuno giudicar vera a giudizio fermo, finchè non sia diffinita. Ed in fatto veggiamo, che di tanti Autori, e di tanti, i quali hanno asserito ne' loro libri di tenere qualche opinione in grado di probabile più dell' altra a lei contrapposta, mai non hanno detto però di tenerla per vera a giudizio fermo; altrimente non averebbono essi potuto dire di tener per probabile ancora l'altra. Solo il P. Reverendiss. muta stile. E però quantunque per convenienti rispetti usi ancor egli il termine di probabile, non però l'usa nel proprio significato, cioè in quello, nel quale l'hanno fino a quest' ora pigliato tutte le Scuole. L'usa in uno assai differente, e così l'abusa. Le Scuole ad opinion più probabile non hanno mai contrapposta fino al dì d'oggi opinione falsa, ma sì bene opinione manco probabile dell' opposita, cioè dotata di minore apparenza di verità, siccome a dobla traboccante non hanno i Banchierotti mai contrapposta, che sappiasi, dobla falsa, ma dobla di minor peso, o al più calante. Il nostro Autor solamente vuol che all' opinion più probabile si contrapponga sempre opinion falsa; mentre ad opinion vera, quale per

lui

lui ha da essere riputata senza fluttuazione dall' operante la più probabile, non altro può contrapporsi, che opinione non vera, e per tanto falsa. Ma con qual legge? A più amabile si contrappone forse degno di odio? A più apprezzabile si contrappone forse degno di oltraggio? A più ammirabile si contrappone forse degno di scherno? E come dunque a più probabile, si dovrà contrapporre degno di universale riprovazione? Che tanto vale nella controversia presente, opinione falsa.

6 E con ciò mi apro la strada a considerare, come questo precetto dato al Mondo dal Padre Revendiss. non solo non è possibile ad osservarsi, ma neinmen giusto; che era il secondo capo de' due promessi. Conciosiachè chi non vede a che grave risico egli esponga con questo incautamente la coscienza di chiunque l' usi? Vuole egli, che l' operante sia tenuto a seguitar quella sola opinion diretta, la quale a giudizio fermo si reputi da lui vera: „ ab ipso ju„ dicetur vera. „ Però se l' operante sia scrupoloso, non ne potrà giammai seguitar veruna, come colui, che in nessuna saprà fermare stabilmente il giudizio, niente più saldo in lui della fantasia. E se sia libero, lo formerà pur troppo ove non si dee. Niuno è più sotto-

posto ad errare nelle operazioni, che chi ama di stare al giudizio proprio, più che all' altrui. Veggo ben io di ripetere ciò più volte. Ma che può farsi? Tante volte convien ripeterlo, quanto l' Autore ritorna in queste sue massime capitali a darne occasione: non ricordevole di quelle insigni parole dell' Ecclesiastico „ Ne innitaris prudentiæ tuæ „ da me citate in uno degli Articoli precedenti. Traffi quivi da esse una prova, forse non disprezzabile, a dimostrare, quanto sia dovere il fondarsi sopra il giudizio altrui, più che sopra il proprio. Eccone un' altra a confermazion dell' istesso non inferiore. E' fuor di dubbio, che ciascuno, per non cadere, ivi si debbe sempre appoggiare più, dove è più di sodo: che però l' Elefante a dormir tranquillo, non si va ad appoggiar mai nè alle canape, nè alle canne, ma a cerri annosi. Se dunque più di sodo si ritrovasse comunemente nel giudizio proprio, che nell' altrui, come l' Ecclesiastico ci averebbe raccomandati all' altrui, tanto più che al proprio? Ci averebbe egli detto in tal caso „ Innitaris prudentiæ tuæ. „ Non ci avrebbe detto all' opposito „ Ne innitaris. „ Mentre dunque ha detto così, cioè, „ ne innitaris „ segno dunque si è, che il giudizio proprio non ha per

lo

lo meno ad essere quel sostegno, sopra di cui noi ci ponghiamo, quasi dissi, a dormir con tranquillità. Dove è da ponderar di vantaggio, che l' Ecclesiastico però appunto non disse, che non adoperiam la prudenza nostra „ ne uta„ ris prudentiâ tuâ „ disse puramente, che d' essa non ci fidiamo „ ne innita„ ris, per insinuarci, che abbiamo bene ad usare il giudizio proprio nel ventilare, quale opinione sembri a noi più conforme alla verità, quale sembri meno, ma non fondarvisi. Il fondamento si ha molto più da fare sopra l' altrui, considerando ciò, che ne sentano gli altri di noi più dotti; da che, se noi prestiamo fede alla legge, tanto più cresce un' opinion di valore, quanto maggior è quella autorità, sopra cui si regge: „ Tantò validior est proba„ tio, quantò majori nititur authoritati.

7. Nè torni quì il P. Reverendissimo a ripigliare, che l' altrui giudizio segue molto bene ancor egli, nè solo il proprio; mentre ammette ancor egli l' autorità de' Dottori Classici per sua guida. Perchè così sarò costretto ancor io di tornare a ridomandargli, dove l' ammette? Dove questi lo persuadono; dove nol persuadono, non l' ammette. E non è suo principio fondamentale, che tutta quella probabilità, benchè gran-

de, la quale alberghi nella mente de gli altri, come di sopra notossi, non sa per lui? Ciò non ha dubbio. Che però la sola probabilità subjettiva è quella, che egli riguarda, come sua stella polare, non è l' objettiva. Dunque se si dia caso, che tali Dottori, per Classici che mai sieno, non sian da tanto da fargli mutare finalmente opinione col loro semplice detto, li seguirà? Anzi non potrà mai seguirli ne' suoi principj senza peccato: attesochè quella sola opinione speculativa si può da lui giustamente ridurre in pratica, che stimisi da lui vera a giudizio fermo, ,, quæ ab ipso judicetur vera judicio firmo: ,, non può ridursi quella, che da lui non si stimi: tantoche nè anche permette, come fu veduto alla prima proposizione, che si possa sospendere puramente il giudizio proprio, per sottometterlo al giudizio contrario del Superiore: vuol che si muti. Se non si muta, l' ubbidienza medesima è rea di colpa. Come dir dunque, che egli mai deferisca all' autorità? Colui deferisce all' autorità, che in vigore di essa fa al contrario di quello, che pare a lui: ,, In verbo tuo laxabo rete: ,, non le deferisce, chi allora solo le acconsente, e l' accoglie, quando l' ha concorde a' suoi sensi: onde è che l' stesso Ecclesiastico fa che disse: ,, In mul-

„ multitudine Presbyterorum pruden-
„ tium sta, & sapientiæ illorum ex cor-
„ de conjungere. „ Non disse „ Sapien-
„ tiæ tuæ conjunge illos; „ ma disse
„ Conjungere tu sapientię illorum: per-
chè intendiamo, non dover noi sotto-
porre il lor giudizio al nostro, ma il
nostro al loro. Ne ciò pregiudica punto
all' ultimo dettame pratico di coscienza,
il quale ha da renderci sempre certi di
operare almeno prudentemente: perchè
siamo sempre certi di operare prudente-
mente, quando pospongħiamo il nostro
sentimento speculativo a quello d' Uo-
mini dotti al pari di noi, disappassiona-
ti, discreti, e degni di piena fede. Il
che non si scorge, come si possa adem-
pire nella sentenza del P. Reverendiss.
mentre ivi niuno ha d' aver l' opinione
riflessa per propria guida, nè pur nelle
cose incerte, ma la diretta. Questa ha da
essere la sua scorta fedele alle operazioni.
E però inutile sembra a me quella clausu-
la, che si è fatta aggiungere alla dottrina
del Padre a giustificarla; cioè che l' ope-
rante quell' opinione sia tenuto segui-
re, che stima vera „ ex certò probabi-
libus: „ perchè io replico, che signi-
fica quivi una tale reservazione „ ex
„ certò probabilibus? „ Significa „ ex
„ certò probabilibus aliis, o „ ex certò
„ probabilibus ipsi; cioè ipsi operanti? „

O 4 Se

Se significa ,, ex certò probabilibus ,, ipsi ,, noi siam da capo, perchè il giudizio dell' operante rimane adunque, che sia quì l' arbitro sommo. Se significa ,, ex certò probabilibus aliis,, nulla vale; perchè la probabilità, che è nella mente degli altri, non fa per lui. Ma quanto fallacemente? Io miro, che persone ancora dottissime ne' loro dubbj notabili di coscienza, sottopongono l' opinion loro a quella di qualcun altro, da loro tenuto per loro Consigliere fedele, ed allor si quietano. E perchè ciò? Perchè sembra principio di prudenza più innato nelle menti degli Uomini, che innestato, non fondar mai la finale risoluzione nel parer proprio. Troppo difficile in questo è trovar mai quiete. Se v'è chi ve la trovi, infelice lui! Dà egli in ciò manifesti segni di lasciarsi assai dominare dall' amore eccessivo di se medesimo: che però il misero correrà rischio di tenere per vero a giudizio fermo, quello che ad altri darebbe assai da temere, come privo non solo di verità, ma ancora di qualsisia verisimiglianza. E che sia così: I Contradittori della sentenza benigna appajono forse generalmente più timidi all' operare, che i Comprovatori di essa? più ristretti, più ritenuti? Anzi sono spesso franchissimi al par d' ogni altro.

E perchè? perchè in vece di seguire l' opinione manco probabile, tengono in conto di più probabile quella, la quale seguono. Tal'è il vantaggio di chi per regola ha la probabilità subjettiva: formarsela a modo proprio: cosa, che a' Dotti, come già vedemmo di sopra, è di somma facilità. Chi seguita l' objettiva, trova la probabilità già fatta da gli altri, sicchè da quella non può egli trascorrere a suo talento, sta nel Chiuso, sta ne' Cancelli. Chi seguita all' incontro la subjettiva, non la trova già fatta, ma se la fa, quasi a campo aperto. Che però, se si ponderi attentamente dove non vi sia legge chiara, questi saranno sempre i più liberi a ciò che piace, i quali avendo la probabilità subjettiva per loro scorta, dicono tosto, che tutta quella probabilità, la quale abiti nella mente degli altri, non fa per loro, se nella loro ella non arrivi a quel medesimo stato, che ha nella mente degli altri. Ma quando vi arriverà, dove la mente punto sia calcitrosa, quasi cavallo, nobile sì, ma non uso a portare in groppa?

8 Ritornando alla nostra Proposizione. Mentre vuole dunque il P. Reverendissimo, che quella sola opinione abbiasi a praticare dall' operante „ quæ ab „ ipso judicetur vera judicio firmo „ conclu-

cludo, che 'l suo precetto non ha sembiante di giusto, nè di possibile. Non di possibile, perchè nissuna opinione si può giudicar vera a giudizio fermo „ „ judicio firmo. Non di giusto, perchè quando anche l' opinion si potesse giudicar vera a giudizio fermo, non sarebbe laudevole, che tal verità sia rimessa al giudizio dell' operante più che all' altrui: „ Ab ipso judicetur vera. „ E che altro è ciò che dare un' immenso pascolo a quella stima, che naturalmente ha ciascuno del proprio senno? „ Intolerabilis est superbiæ argumentum „ dice S. Basilio „ existimare se „ nullius egere consilio, sed sibi uni attentum esse, quasi solus possit sibi con- „ silio decernere, quæ optima sunt. In Isai. cap. 1. num. 26.

## §. VII.

### SETTIMA PROPOSIZIONE.

„ Modus dirigendi Conscientias, & „ resolvendi casus per probabili- „ tatem opinionum faventium libertati, „ præscindendo ab earum veritate; seu „ ita ut operans non transeat ad feren- „ dum judicium de earum veritate, est „ contra doctrinam, quam constanter „ semper tenuit Divus Thomas, cum „ om-

„ omnibus antiquis Thomistis, & Theo-
„ logis: utpotè qui ad usum licitum opi-
„ nionis minùs tutæ, indispensabiliter
„ requirit, ut operans sibi firmiter per-
„ suadeat, illam esse veram, & divinæ
„ legi conformem: oppositam verò, &
„ si sit tutior, esse falsam, & impone-
„ re onus, quod Deus non imposuit.

1 Dispiace tanto al P. Reverendissimo, che l'operante aderisca a sentenza alcuna, quantunque datagli da' Dottori più Classici per probabile, o ancora per più probabile, se prima egli esaminatala bene fra se medesimo non si persuada a giudizio fermo esser vera, che reputa fin contrario alla mente di S. Tommaso, e conseguentemente di tutti li Tomisti antichi, sospendere nelle controversie morali il giudizio proprio sopra la verità della cosa, per sottometterlo puramente all' altrui, benchè più intendente. In confermazione di che adduce egli due nobili testi del medesimo Santo, i quali ci sarà d' uopo di porre in chiaro. Ma se attentamente si osservino, si vedrà, che non fanno al caso.

2 Prima nondimeno ho io necessità di sapere da chi gli adduce, se nell' esame della verità, da lui quì voluta con legge sì indispensabile, lo Scolare abbia da andare ad un passo col suo Maestro.

Io

Io per me non lo crederei. Il Maestro ha da esaminar certamente con ogni studio quell' opinione, la quale egli tolse a proteggere, come retta: da che a suo carico sta qualsivoglia abbaglio, che egli faccia a sorte pigliare allo Scolare nello sposarla. Ma lo Scolare altro sicuramente non ha da fare, che stare alla decisione del suo Maestro. „ Oportet addiscentem credere, quæ traduntur a Docente „ dice il Filosofo. „ Elench. l.1. c.2. „ Salvo dove il Maestro insegnasse cose apertamente contrarie alle verità già determinate. In tutte le altre, niuno Scolare ha da essere tanto audace, che persuadasi saperne più del Maestro a lui tocco in sorte. „ Non „ est discipulus supra Magistrum. „ E' ciò, perchè nel Maestro sempre si presuppone la scienza piena, nello Scolare sempre imperfetta: che è la ragione per la quale l' istesso S.Tommaso osservò molto sottilmente, che per quanto uno arrivi a imparare da se, non può mai dirsi propriamente Maestro di se medesimo. „ Et ideo cum quisque per se ipsum scientiam acquirit, non potest dici docere se ipsum, vel esse sui ipsius Magister, quia non præexistit in eo scientia completa, qualis requiritur in Magistro. 1. p. qu.117. a.1. ad 4.

3 Stabilita una tal presupposizione, il

primo luogo di S. Tommaso, cui allude in questa settima proposizion capitale il P. Reverendissimo, si è quello del Quodlibeto 9. all'articolo 13. „ Omnis „ quæstio, in quâ de peccato mortali „ queritur, nisi expresse veritas habea„ tur, periculosè determinatur. „ Ma in questo chi non vede, che il Santo ebbe la sua mira al determinatore di ciò, che sia lecito all'operare, qual è il Maestro, e non al determinato, qual è lo Scolare? Lo Scolare, come Scolare, ha da stare al detto. E per qual cagione? Perchè egli è molto più certo di operar bene, eseguendo ciò, che 'l suo Maestro gl'insegna, che ciò ch'a lui suggerisce la ragion propria. „ Ali„ quis parvæ scientiæ „ ( sono parole del medesimo Santo ) „ magis certifica„ tur de eo, quod audit ab aliquo scien„ tifico, quàm de eo, quod sibi secun„ dùm suam rationem videtur. 2. 2. q. 4. „ a. 8. ad secundum „. Che ha da fare dunque un tal luogo al nostro proposito? Badi pure assai bene il determinante, se l'opinione da lui sostenuta sia vera: il determinato non ha fondamento nelle cose incerte di credere, che non sia, quando sa l'abilità di chi gliel testifica. Che però S. Gregorio moralizzando al suo solito quelle parole, che abbiamo in Giobbe „ Boves arabant,

„ &

,, & asinæ pascebantur juxta eos ,, disse con acutezza, che ciò si avvera, quando gl' indotti ne' fatti loro si riportano a' dotti con pace somma. ,, Simul ergo se asinæ cum bobus reficiunt, ,, quia prudentibus conjuncti tardiores ,, eorum intelligentiâ pascuntur. lib.1. ,, mor. cap.15. ,, Se questo primo testo pertanto di S. Tommaso esprime solamente l' obbligazione, che è propria del Maestro nell' insegnare, come può allegarsi a provare un' obligazione comune a tutti ? Da caso a caso non si dee far ne' gravami estensione alcuna, massimamente quando quella ragione, che vale per un caso, non val per l' altro. Il Gioielliere ha obbligazione strettissima di discerner i diamanti veri da' falsi, affine di non dare i falsi per veri. Avrà però un' obbligazione medesima, chi li compra ? Chi li compra, non altro può far più, che fidarsi del Gioielliere.

4 L' altro luogo si è quello dell' Opuscolo settantesimo terzo, nel cui proemio dice il Santo fra l' altre queste parole. ,, Quoniam in dubiis, quorum veritas agnita salutaris est, & incognita periculum ingerit humanæ saluti, admodum utile est veritatem investigare &c. Ideo circa hanc materiam, veritatem declarare, & dubia elucidare, quantùm Deus donaverit,

,, &

„ & noster labor, conatusve pauperis
„ investigationis nostræ attingere pote-
„ rit, in hoc opere propositum est.

5 Ma in questo parimente si scorge chiaro, che il Santo parlò per se, come per colui che avea da portare risoluzioni difficili in un Trattato, qual era quello „ de Usuris „ pieno di sommi viluppi. Concedasi però, che il Maestro faccia cosa di utilità singolare al Popolo Cristiano ogni volta, che egli va in cerca della verità mal saputa, per non v' essere caccia la più laudevole di quella, che s' indrizza a sì bella preda. Ma il Popolo, il quale è come lo Scolare, ha forse gambe pari ad una tal Caccia? A lui piuttosto si appartiene il godere con rara felicità della caccia altrui. E certamente, per ubbidire al P. Reverendissimo, che dovrei fare dalla mia parte in molti casi io meschino, affine d' investigare la verità rinselvata fra macchie folte? Studiare? Speculare? Vegliare in più Librerie, per ivi mettere ad uno ad uno in confronto tutti, quanti mai sono gli Autori fra se contrarj, che si pregiarono di averla al fin rinvenuta? Benissimo. Ma non hanno appunto ciò fatto prima di me con tanta eccellenza il Soto, il Sairo, il Navarro, il Laimano, il Lessio, il Graffio, ed altri lor pari? Per chi però l' hanno

fat-

fatto, se non per me? Essi, che furono quei Cacciatori del vero, così valenti, che non lasciarono, per così dire, boscaglia da loro intatta, non altro vollero, che levare a me la fatica di andarne in traccia. Oh quanto studiarono! oh quanto specularono! oh quante notti vegliarono, affine di scorrere ad uno ad uno gli Autori, in virtù de quali dovevano proferire la loro sentenza! ed io non sono anche pago? Mentre io mi godo a ragion giusta la preda, che ciascun di loro mi offre, come eletta, gia mi diviso d'esserne stato alla caccia con esso loro. „ Auditor diver„ sorum Magistrorum tenentium con„ trarias opiniones, potest sequi quam „ velit, nisi altera determinetur esse „ contra fidem ab Ecclesiâ „, dice la Tavola d'oro di S. Tommaso, compilata da' suoi sì fedeli Interpetratori.

6 E tal'è la prima risposta a' due luoghi del Santo, ch' io trovo addotti. Di poi che vogliamo noi credere essere stato in luoghi tali significato dal Santo col nome di verità? La verità manifesta? Questo è impossibile, atteso che in quei Trattati egli era in casi d' opinioni non diffinite ancora da S. Chiesa, qual' era quella nel primo, di essere legitimo possessore di più Prebende; e nel secondo, di procedere in varj traf-

fichi

fichi da Ufurajo, non chiaro nò, ma fofpetto. Dunque in quei luoghi il Santo per verità neceffaria ad inveftigarfi, e fino ad efaminarfi, non altro intefe, nè potè intendere mai, fuorchè la probabile, perocchè quivi la certa era fin fuperiore al faper di lui. Volere intrometterfi in quefta animofamente, farebbe ftato voler entrare nelle Bandite del Prencipe. Solo a chi Crifto promife già la fua affiftenza infallibile fta rifervata la caccia di Verità non foggetta a fallo, e più ancor la confecuzione. Se dunque il Santo per verità non intefe verità certa, ma verità fol probabile, fiam d' accordo; perchè tanto è dire verità probabile, quanto è a dire probabilità. Ed in quefto fenfo io concedo, che tanto lo fcolare, quanto il Maeftro ha fempre ad inveftigare la verità, perchè fempre ha da inveftigare, fe l' opinione, cui vuol egli attenerfi, fia veramente probabile, e probabile in tutti i modi, cioè probabile nella fpecolativa, probabile nella pratica, chiedendolo, fe non altro, al fuo Confeffore, affine di fchivare il pericolo di operare a cofcienza dubbia. Ma fuori di quefto fenfo, dico non effere lui tenuto ad inveftigare altra verità: perciocchè quando egli voleffe inveftigare la certa fecondo sè, non la probabile, fi avvanzerebbe ad

ope-

opera superiore allo stato suo.

7 Che se addimandisi per qual cagione l' Angelico ne' due luoghi di sopra addotti non disse di volere investigare la probabilità delle cose, ma sempre la verità; la cagion fu, perchè egli quivi aveva a far da Maestro, ed avendo a far da Maestro, dovea procedere in esse per via diretta, considerando quello, che le cose fossero in sè, nè solo per via riflessa, considerando quello, che sembrassero ad altri. Ma ciò, che è debito del Maestro Sovrano, sarà della Scolaresca? Anzi nè anche tutte le cose asserite quivi per vere da San Tommaso, furono da lui asserite per vere a giudizio fermo. Di varie disse nulla più, che parergli ora lecite, ed ora illecite. E così, se leggasi il Trattato „ de Usuris „ dove egli esaminò diligentemente tante guise di traffichi mercantili, si scorgerà, che in alcuni egli disse con termini risoluti „ licere, o „ non „ licere „ perchè erano casi tutti fuori di dubbio; ma in altri disse non più che, „ videtur licere, o „ videtur non licere „ perchè sopra d' essi non voleva egli dare sentenza certa. Anzi in alcuni espressamente egli disse: „ Credimus, „ sine præjudicio melioris sententię, tales contractus posse fieri absque vitio „ usurę „. E perchè dire „ sine præju-

„ di-

dicio melioris sententiæ ,, se non per significare, che egli della propria non era certo; ma che delle due sentenze contrarie su quei contratti, egli avea per probabile l' una, e l' altra? cosa che, con buona pace di S. Tommaso, il Padre Reverendiss. non può udire, non che approvar come giusta.

8 E di qui può raccogliersi quanto a torto il Padre medesimo, invece di ringraziare con affetto vivissimo que' Teologi, i quali hanno introdotto nel Popolo Cristiano l' uso delle Somme loro morali, ordinate a dirigere le coscienze con più di facilità per via di risoluzioni pratiche, secondo il differente parer de' Dotti, se ne quereli altamente. Dice egli aver questi levato dall' Universo lo studio, per dir così, della verità: quasi che studio della verità fosse un' opera da bramarsi qual fine dall' Universo, e non qual' è, mezzo. Il fine dell' Intelletto è l' acquisto della verità, non lo studio. Lo studio è mezzo, ed è mezzo, dalle Sacre Scritture stesse chiamato pessimo. ,, Hanc occupationem ,, pessimam dedit Deus filiis hominum, ,, ut occuparentur in eâ. Eccl. c.13. ,, Qual torto dunque ci hanno mai fatto coloro, i quali, tolta per se tale occupazione, quantunque pessima, ne hanno voluto con carità singolare liberar

quasi

quasi a gara il prossimo loro, e incapace, o impaziente di tolerarla? Essi son quei, che ci hanno fatta in poche carte sapere la verità, disputata da gli altri in molte. E noi gli avremo però da pigliare a sdegno? Anzi gli abbiamo ad amar come benemeriti di tutto il genere umano, ed a benedirli, massimamente quando essi furono pieni di diligenza in rintracciare i giudizj de' Letterati, e di fedeltà in riferirli. Perciocchè, dicasi: Che farebbono senza questi, tanti poveri Confessori, i quali hanno frequentemente a cavare i loro penitenti da angustie grandi; e pure non hanno tanto di capitale da se medesimi, che possano far con quei da Mallevadori? Sappiamo quanto si dolessero gli Antichi nel vedersi già privi di tal vantaggio; che fu il motivo, da cui s' indusse il Gaetano, Scolastico sì eminente, a compilar la sua Somma, quanto più piccola, tanto più sustanziosa. „ Post tot commentationum laborem (così egli a Clemente VII.) „ anni unius otio „ adjeci animum, ut humilibus, juxta Apostolicum præceptum consentiendo, opem minùs doctis Confessoribus „ ferrem. „ Dice Aristotile „ Eth. l.3. „ c.10. „ che l' imparare sempre all' Uomo è giocondo, ma molto più quando egli impara con poca spesa di tra-

vaglio, e di tempo. Or tanto è ciò, che noi dobbiamo a' Sommisti: e poi ce ne quereliamo?

9 Senza che non è noto, che rari casi nelle azzioni de gli uomini sogliono intervenire, così uniformi, che per alcuna circostanza non vengano a variare da tutti quei, che s' incontrano già discussi? E alla decisione di questi non converrà necessariamente concorrere collo studio? ,, Arbitrio Judicis ,, relinquitur, quod in Jure definitum ,, non est ,, dice la legge ,, l. si Servus §. Cùm dicit ff. de Jure deliber. ,, E però chi in casi tali ha da far da Giudice, bisogna pure, che con lo studio speciale vi aggiunga quello del suo, che non sa da gli altri. Anzi quivi è dove ciascuno singolarmente ha da chiedere lume a Dio, per non dare in fallo.

10 Dice il P. Reverendiss., che se a render probabile un' opinione, qualunque siasi probabile la contraria, bastasse avere un buon numero di Dottori di quà, e di là, che la sostenessero, quali appunto li Sommisti ci danno a schiere, sarebbe già superflua quell' Orazione, che i Santi fanno per aver lume in tutte l' opere loro, a procedere onestamente. Basterebbe, dice il P., ricorrere a tali Somme. Quivi si troverà quasi tutto as-

 se-

ferito ciò, che sia lecito a praticarsi, e ciò che non sia. Dunque a che più richiedere lume a Dio? Lo sappiamo independentemente da un lume tale. E pure i Santi non fanno quasi mai altro, che dire a Dio ,, Da mihi intel-
,, lectum, ut sciam testimonia tua. Do-
,, ce me justificationes tuas. Doce me
,, facere voluntatem tuam. Vias tuas,
,, Domine, demonstra mihi,,, con altri simili prieghi, di cui vediamo le Scritture andar colme. Segno dunque è, dice il P., che non è bastante di credere a tali Autori per non errare: bisogna in oltre passar innanzi a cercar più che si può, se si sono apposti.

11 Tremenda argomentazione! E pure V.S. ponga mente, e vedrà quanto poco vale. E primieramente se in tali Somme si avesse veramente tutto lo scibile, intorno al regolare le azioni di ciascun uomo in particolare, io quasi quasi vorrei concedere un' argomentazione sì strepitosa per sussistente. Ma quanto è ciò, che anche mancavi da sapere? Onde a saperlo, converrà dunque chiedere lume a Dio. Dipoi, chi è che in tutto quello, che opera, vada prima a studiare entro a tali Somme, se sia permesso, o che studiatolo, sia sicuro ogni volta di averlo inteso, senza sospetto di abbaglio? Converrà dun-

dunque, che questi ancora richieggano lume a Dio per non s'ingannare. Appresso non vede il P. Reverendiss. che se il suo discorso valesse, non solamente varrebbe contra i Sommisti, che son coloro i quali in egnano la verità delle cose, per via riflessa, ma che varrebbe ancora contra i Teologi principali, da loro addotti, che son coloro, li quali l'insegnarono prima per via diretta? Che serve, si potrà dire, che serve fare orazione affin di sapere ciò, che sia lecito, per ragione d'esempio, in genere di contratti, se basta andare a vedere ciò, che ne parve al Soto ne' Trattati ammirabili, che formò „ de Justitiâ, & Jure, „ e ciò che ne parve al Lessio, ne parve al Lugo, ne parve al detto Molina? E pure questo sarebbe un discorso folle in sentenza ancora del P. Reverendiss. Se però hassi da fare orazione a Dio, per aver lume nelle opere di giustizia, tutto che vi sian tali Autori, i quali dichiararono appieno ne' loro libri, quali siano le lecite, e quali nò; perchè non si avrà da fare all'istesso modo, tutto che vi sieno i Sommisti? Questi non altro al fine hanno fatto, che riferire ciò, che fu sentenziato da tali Autori. Altra differenza tra gli uni, e gli altri non v'è, se non che gli uni furono fonti, e gli altri

canali. Se però l'avere le fonti non toglie la necessità di fare orazione, anche a tutte l'ore, perchè la toglierà l'avere i Canali? Tanto più che nell'Orazione non solamente ha da chiedersi lume a Dio sopra ciò, che dee farsi per non offenderlo, che è cosa men difficile a risapersi, ma ancora sopra ciò, che dee farsi per più piacergli. All'ultimo che crediamo? crediamo che quando i Santi chiedevano lume a Dio, chiedessero quello solo, che potevano tosto cavar da' libri? Ah che non erano eglino sì imperiti. Chiedevano quello che Iddio sa infondere, quando vuole, alle menti da se medesimo. E questo oh quanto è diverso! Il lume che vien da' Libri, è come quello il quale viene dalla lucerna, che solo illumina: quello che vien da Dio, è come il lume, il qual vien dal Sole, che non solamente illumina, ma feconda. E però chi non vede, che è debolezza dir, che i Sommisti tolgano dal Mondo lo studio dell'orazione?

11 La verità si è, che al P. Reverendiss. non potrebbe mai riuscire, secondo i principj da lui prescritti, di fare una Somma simile a quelle, che con tanta lode hanno fatte il Leandro, il Bonacina, il Busembau, il Laimano, ed altri del lor grado. E così egli ha pigliato a discreditarle. Dissi, che non

gli

gli potrebbe riuscire, non perchè egli non sia Scolastico grande, ma perchè in tutte le opinioni da lui recate, egli non potrebbe dir altro, a non discordare dalle sue leggi, se non che questo: o che fossero certamente vere, o che fossero certamente false. Come puramente probabile egli non potrebbe arrecar veruna; perchè se fosse puramente probabile, non si potrebbe dire talmente vera, che non potesse essere ancora falsa: nè si potrebbe dire talmente falsa, che non potesse essere ancora vera. E tutto ciò ne' principj suoi non può stare, mentre egli vuole, che l'opinione stessa, a poter seguirsi, sia giudicata vera a giudizio fermo, come se non fosse opinione. Di poi quando anche egli volesse dir come gli altri, di avere per probabile un'opinione, o di non averla, ciò, che varebbe, affine di constituirla eseguibile? Niente affatto Perchè siccome quella probabilità, la quale abiti nella mente degli altri, non fa per esso, così quella probabilità, la quale abiti nella mente di esso, non fa per gli altri. Ma questo solo non è bastante a mostrare l' insussistenza di sì novello assioma, che pur è tenuto dal P. Reverendiss in tutta l' opera sua per fondamentale?

13 San Tommaso c' insegna, che tra'

fedeli, i Minori non sono obbligati a sapere espressamente tutti i Misterj di S. Chiesa; basta che essi li credano nella fede de' lor Maggiori: „ Minores „ debere in credendis, adhærere Majo- „ ribus. 2. 2. q. 2. a. 6. „ Se però ciò basta nel più, cioè in quello che spetta ad avere la Fede retta dinanzi a Dio, come può essere, che non basti nel meno, cioè in quello, che spetta ad avervi anche retta l'operazione? Anzi siccome la credenza, che abita nella mente de' Maggiori, può suffragare a' Minori nel primo caso; così nel secondo potrà suffragare la probabilità. Basta che a' Minori non costi, che i lor Maggiori abbiano deviato. E se così è, si concluda, non essere contra la mente di S. Tommaso, sottoporre in molte opinioni il giudizio proprio a quello di buoni Autori, tuttochè prima non sieno posti all'esame per accertarsi, se dissero senza fallo la verità; anzi essere conformissimo.

## §. VIII.

### OTTAVA PROPOSIZIONE.

„ IN Senten tia Doctorum asserentium, „ posse Intellectum ex imperio vo- „ luntatis judicare esse veram Senten- „ tiam

„ etiam faventem libertati adversus le-
„ gem, quamvis habeat æquale vel ma-
„ jus fundamentum ad judicandum esse
„ falsam, non sufficit judicium illud sic
„ conceptum ad securitatem conscien-
„ tiæ, quia illud non est firmum, sed
„ titubans, & necessariò conjungitur
„ cum prudentissima formidine de ma-
„ litià actionis. Unde operari cum il-
„ lo judicio, virtualiter foret operari
„ in dubio.

I Se si potesse scorgere fino all' intimo la verità delle cose ancora morali, doverebbesi di leggieri passare per sufficiente al P. Reverendiss. questa proposizione, da lui quì posta per l' ottava sua capitale. Perchè dato, a cagion d' esempio, che io rimirassi nuda la verità di quella sentenza, la qual sostiene, che il Povero pervenuto a miglior fortuna sia tenuto restituire ciò, che nascosamente egli tolse al ricco nell' estrema necessità, non potrei vedere l' opposita, se non che certamente falsa. E vedutala tale, come potrei mai fondare sopra di essa la sicurezza della coscienza, se già non fossi divenuto un' audace? Non v' è fondamento men sodo di quello, che ci presti l' error massiccio. Ma noi non siamo nel caso. Siamo in caso di cose incerte; e nelle cose incerte la verità non va giammai nu-

nuda; o se va nuda, va nuda agli occhi di Dio, ma velata a' nostri. E posto ciò, non è legge maravigliosa volere, che nelle verità probabili si proceda con quelle regole, con cui si vi nelle certe? Nelle certe vediamo, per così dire, le cose in se; nelle probabili vediamo solo l' abito delle cose. E in abito di vere possono andare due opinioni contrarie, tanto che ingannino bene spesso la vista de' più sagaci, come la ingannano di leggieri due Perle, benchè l' una reale, e l' altra fittizia. E appunto così accade nel caso pur'ora addotto. Perocchè tutti coloro, i quali sono di parere, che il Ricco non sia tenuto donare al Povero, costituito in estrema necessità, ma che soddisfaccia bastantemente al suo debito, se gli presti quella somma notabile di denaro, di cui lo miri in bisogno, sono di parere altresì, che il Povero sollevato a miglior fortuna, sia tenuto restituire quel più, che gli sia possibile, di tal somma, perchè fu somma prestata, ma non donata. Là dove quegli che affermano, essere il Ricco allora tenuto donare al Povero, e non prestare; affermano parimente, che il Povero sollevato a miglior fortuna, non sia tenuto a restituzione, per minima ch' ella sia; perchè la restituzione è peso addossato a' prestiti, non

non a' doni. Dove dunque si fonda un tal' assioma, che se io tenga per vera la prima di queste due opinioni pur ora dette, non possa tenere. l' opposita se' non falsa? Posso tenere per vera all' istesso tempo ancora l' opposita: non per vera in se, cioè secondo la verità objettiva, la quale non può essere, se non una: ma per vera a me, cioè secondo la verità razionale, che può stare eminentemente da ambe' le parti, qualunque volta abbia io ragioni assai valide da tenere per vera l'una opinione, per vera l' altra; come halle il Compratore a tenere per vere ambedue le Perle proferte dal Venditore, benchè sia l' una natìa, l' altra contrafatta.

2 Dissi, ragioni assai valide. Conciosiachè, o noi parliamo delle ragioni estrinseche, o delle intrinseche. Se delle estrinseche non veggo io nella restituzione commemorata stare dalla parte disobbligante Uomini di valore segnalatissimo, quali fra gli altri sono un Silvestro, un Angelo, un Azorre, un Valenza, un Sairo, un Suarez? E dalla obbligante non veggo a di rimpetto stare un Adriano, un Navarro, un Covarruvia, un Vasquez, un Lessio, un Lugo, un Toledo, ed altri di simil grido? Qual fallo dunque io commetto, se guardando alle pure ragioni estrin-

feche io tenga al tempo ftesso per vere probabilmente ambedue queste sentenze contrarie, protette a gara da Uomini sì eminenti? E se parliamo delle ragioni intrinseche, veggo, che tutte sono forti bensì, ma che niuna è necessitante: perchè pur una che ve ne fosse di tali, già l' opinione più non sarebbe opinione, sarebbe scienza. Io nego dunque con gran costanza al P. Reverendiss. che se una parte della controversia suddetta mi sembri vera, non mi possa l' altra sembrare, se non che falsa. Mi può sembrare al tempo stesso verissima l' una e l' altra; perchè non essendo io qual Angelo, che rimiri le cose in se, non sono dal Signore obbligato a più, se non che a regolarmi dall' apparenza, cioè dall' aspetto, il quale hanno esse di vere. E l' apparenza, dica egli ciò che si vuole, tanto sta da una banda, quanto dall' altra, con divario non rilevante. Che cosa è l' apparenza di verità? E' ragion forte, unita a timor di fallo. Su la ragione si fonda la verità, su la fallibilità l' apparenza. Ma ragion forte unita a timor di fallo, non si può negar, che io non miri tanto dalla parte, che disobbliga il povero dalla restituzione, dov' egli sia salito a miglior fortuna, quanto dalla parte, che l'obbliga. Chi lo disobbliga, di-

dice col Dicastiglio, che „ in extrema
„ necessitate res sit communis, & po-
„ test eam quisque sibi accipere, quia
„ cessat ratio dominii, jure gentium
„ introducta; & perinde se res habent,
„ ac si nunquam fuissent divisæ. lib.2.
„ de Just. tr.2. disp.10. dub.3. n.27. „ E
chi l'obbliga, dice al di rincontro col Lessio, che „ Nemo potest queri, sibi vi-
„ ginti, aut triginta aureos non dari
„ absolutè, sed cum onere, ut tenea-
„ tur refundere, si locuples aliquando
„ evaserit. lib.2. de Just. c.6. dub.10.
n.11. „ Ed ambedue queste ragioni, quantunque opposte, non sono quali io diceale? L'una, e l'altra è forte, perchè l'una, e l'altra ha mo to di vigore a provar l'intento. L'una, e l'altra è fallibile, perocchè l'una, e l'altra non vale a più, che a formare una prova soggetta a fallo. Dunque l'una, e l'altra mi dà fondamento sufficientissimo, a giudicare nel tempo stesso probabili ambedue le opinioni di quei Dottori, cioè a giudicarle, non ambedue vere in se, che non è possibile, ma ambedue vere a me, cioè vere di quella sorta di verità, che nelle cose incerte è unicamente possibile a conseguirsi fra noi mortali, e che con altro vocabolo si suole da noi chiamar probabilità.

3 Che se quì a sorte il P. Reverendis-

fimo mi ripigli, che potendomi una delle due ragioni fuddette apparir men forte dell' altra, io fia tenuto in un tal cafo di cedere alla più forte; Rifpondo in prima, che l' apparire quella a me meno forte, non fa che fia. Però non fono io neceffitato di crederla meno forte, perchè ella a me fembra tale. Poffo prudentiffimamente fofpendere il giudizio proprio, fe non fono un eftimatore eccesfivo di me medefimo, per conformarlo all' altrui, cioè al giudizio di coloro, che la tengono per più forte. Di poi non per quefto, che una tale ragione fia meno forte, fi può dir debole. E' forte anch' effa, come di due Guerrieri bravi può dirfi con proprietà, che ben conofce l' un l' altro gagliardo, benchè difficilmente fi trovino due guerrieri così gagliardi ad un grado, che l' uno niente prevalga di lena all' altro. E fe ambedue fono ragioni sì forti, che cercar più? Ciò bafta affinchè con prudenza, chi opera, pigli per ficurtà di non s' ingannare, or l' una, or l' altra, come piglierebbe per fuo Padrino con prudenza ora un Ettore, ora un Achille, chi entri a duellare nello fteccato.

4 Ma certamente il P. Reverendiffimo in tutta la fua nuova machinazione pro-

cede continuamente, se bene osservisi, come se affine di operare con sicurtà di coscienza, fosse ciascuno tenuto di giugnere a grado tale, che conosca le viscere delle cose: atteso che, se bastassegli la sembianza, non può capirsi, come egli, contro l' universal sentimento di tutti i Dotti, fioriti fino a quest' ora, dovesse insegnar per fermo, che chi ha per probabile una parte della contradizione, non possa al tempo medesimo avere per probabile ancora l' altra. Questo è trattare della verità apparente, come tratterebbesi appunto della reale, la quale al certo non può non essere unica, come il Sole. Ma altro è l' essere, altro è l' apparire. Il Sole stesso, che è sì unico in se, non fa tal ora ne' suoi Parelj apparire non unico a gli occhi nostri? E' cosa nota, che un Salomone medesimo potè riputare egualmente probabili le ragioni dell' una litigante, e dell' altra, apparse al suo Trono col Bambin morto: altrimenti non avrebbe egli detto, a rinvenire la verità della cosa, che il Bambino si dividesse. „ Dividite Infantem vivum in duas partes, & date dimidiam partem uni, & „ dimidiam partem alteri. „ Ma che volea dire, riputare egualmente probabili le ragioni dell' una litigante, e dell' altra, se non che vedere, la verità stare dall'

dall' una parte con pari forza, e ſtare dall' altra; non già nella realtà, che, come inacceſſibile a gli occhi noſtri, non ci può valere di ſcorta alle opere controverſe; ma nell' apparenza, che è quella che ci è data, affinche in eſſe ci guidi, quaſi a tentone nella noſtra valle di tenebre. E' vero, che una tale apparenza non può da noi diſcacciare qualunque timor di fallo, perchè, ſe lo diſcacciaſſe, più non ſarebbe apparenza, ma realtà. Non però da ciò ſegue punto quello, che il P. Reverendiſſimo ne inferiſce, cioè che operandoſi allora, ſi operi malamente, quaſi che ſi operi con timore di fallo. „ Non ſufficit judicium illud ſic conceptum, ad ſecuritatem conſcientiæ. „ Falſiſſima conſequenza. Perciocchè io dimando al P. Reverendiſſimo: che vuol egli affinchè ſi operi con ſicurtà di coſcienza? Che vi ſia ſicurezza di non peccare, o che vi ſia ſicurezza di non errare? Se vuole, che vi ſia ſicurezza di non peccare, queſta v' è tutta: perchè non v' è pericolo di peccare, dove non è legge certa. Ma ſe egli vuole, che vi ſia di più ſicurezza di non errare, vuole una coſa, che da neſſuno ſi è fin' ora voluta mai, nè ſi può volere ſenza incorrere la Cenſura fulminata da Papa Aleſſandro VIII. contra chi dice: „ Non licet ſequi opinio-
„ nem,

„ nem, vel inter probabiles probabilissi-
„ mam . „ La sicurezza di non errare
si trova solo nelle Dottrine certe, non
si trova in veruna delle probabili. Ma
che nuoce? Quel timore di fallo, che
seguitandosi un' opinione probabile più
che l' altra, rimanga nell' operante, non
è timor di fallo spettante alla volontà,
la quale si presuppone che nulla faccia
a corrompere l' intelletto, è timor di
fallo spettante all' intelletto medesimo,
il quale nel buio delle quistioni morali
si può di leggieri ingannare ne' suoi
giudizj, ma senza colpa, se ha fatto ciò
che dovea per non ingannarsi. Ho detto,
ciò che dovea: perche se l' uomo non
facesse prima le debite diligenze a certificarsi,
da quale banda si trovi la verità,
non si può negare, che egli saria
temerario nel giudicarla più dalla banda
favorevole alla libertà, che dalla contraria.
Ma quando, fatte le debite diligenze
a certificarsene, non sol non se
ne certifica, ma vede anzi che sperar
di arrivare a certificarsene, è cosa vana,
chi vuole obbligarlo a più? L' ignoranza
invincibile allor lo scusa, se a forte
falla. „ Ignorantia semper excusat,
„ dice S. Tommaso, nisi ignorantia ipsa
„ sit peccatum; est autem ignorantia peccatum,
quando ignorat quis quæ potest
scire & tenetur. „ Dove è da

con-

confiderare, che il Santo diffe ,, fcire ,, nè il diffe a cafo. ,, Scire ,, è faper di certo, non è arguire. Anchè dunque l' ignoranza, fecondo S. Tommafo, ci ha di cufa, bafta, che non poffiamo faper di certo la verità controverfa, benchè poffiamo da congetture probabili argomentarla. Ma quando una tal certezza fia da fperarfi, dove trattifi di opinioni, le quali, come fallibili, hanno tutte di lor natura l' effere incerte? Si conceda pertanto, che in qualche cafo quella, che milita a favor della legge, raffembri più probabile all' operante, di quella, che milita a favor della libertà: fa però egli di certo, che fia la vera? Nè lo fa, nè lo può fapere. Adunque già dall' ignoranza invincibile egli è protetto, fe a forte ingannifi, feguendo come vera la men probabile. Conciofiachè può egli ben dubitare, che non fia vera, ma non può efferne certo. E fe non può efferne certo; eccolo dunque nella fua libertà donatagli da Dio con sì bella prerogativa, che da niuna legge poffa effere mai legata, la qual non fia manifefta: ,, Erit autem lex ma- ,, nifefta.

5 A riaffumere dunque la propofizione da capo in ogni fua parte, io dico in prima, non doverfi concedere di modo alcuno ciò che pretende il P. Reveren-

rendissimo, cioè, che „ In Sententiâ Do-
„ ctorum asserentium, posse intellectum
„ ex imperio voluntatis judicare esse
„ veram sententiam faventem libertati
„ adversùs legem, quamvis habeat æqua-
„ le, vel majus fundamentum ad judi-
„ candum esse falsam, non sufficit judi-
„ cium illud sic conceptum ad securita-
„ tem conscientiæ. „ Perche „ non suf-
„ ficit? „ Se le ragioni, che in un tal
caso muovono l'intelletto, a giudicare più tosto falsa, che vera l'opinione favorevole alla libertà, fossero per ventura necessitanti, non può negarsi, che l'operante non saria sicuro in coscienza nel contradire ad un tal giudizio, perchè contradirebbe alla verità conosciuta evidentemente. Ma le ragioni non sono necessitanti, sono fallibili, come già più volte si è detto, perchè noi siamo entro i limiti di opinioni; onde io dimando: Perchè allor l'operante non può di leggieri sospendere un tal giudizio, per aderire al giudizio di altri uomini sapientissimi, i quali tengono per più vera che falsa, quell' opinione medesima, la quale a lui sembra più falsa, che vera?

6 Dice il P. Reverendissimo, che „ il-
„ lud judicium sic conceptum, non suf-
„ ficit ad securitatem conscientiæ, quia
„ non est firmum, sed titubans, & ne-
ces-

„ cessariò conjungitur cum pruden-
„ tissimâ formidine de malitiâ actionis „
Ed a ciò ripiglio, che se un tal giudizio non è fermo a bastanza, ma titubante, non dà travaglio, perchè ciò procede dalla natura di un tal giudizio medesimo, il quale non è scientifico, è opinativo. Ma come mai può argomentarsi da ciò, che „ illud judicium necessariò
„ conjungitur cum prudentissimâ formi-
„ dine de malitiâ actionis? „ Falso. Qual timor di peccare vi può mai essere, dove non può arrivarsi a sapere di certo da qual banda trionfi la verità? Non abbiamo noi già sentito da S. Tommaso, che quivi appunto è quel bujo caliginoso, in cui, se si falla, sottentra subito l' ignoranza invincibile ad iscusarci? Adunque di che temere? Sia quel giudizio pur titubante, come si vuole, sia fluttuante, io replico, che non però „ cum ullâ formidine conjungitur de
„ malitiâ actionis „ ma bensì „ cum ali-
„ quâ de errore intellectûs. „ Un giudizio tale va congiunto al più con quel sospetto di errore, il quale si può dir quasi inseparabile dalle risoluzioni di cose incerte; non va congiunto con sospetto veruno d' iniquità, che è ciò, che con altri termini insegnò dottamente Tommaso Sanchez là, dove disse „ Age-
„ re contra dubium speculativum, cul-
„ pâ

,, pà vacat, quando non adest dubium ,, practicum. De Matrim. lib.8. disp.15. ,, num.25.

7 E però a quello, che il P. Reverendissimo quì soggiunge per conclusione, ,, Unde operari cum illo judicio, virtualiter foret operari in dubio ,, Io rispondo con distinzione: ,, foret operari in dubio erroris ,, che è il dubbio speculativo ,, concedo: Foret operari ,, in dubio peccati ,, che è il dubbio pratico ,, nego. I falli presi per ignoranza invincibile, sono errori, non sono colpe. E però la coscienza a simiglianti falli può star sicura, perchè alla sua sicurezza ripugna bene ogni timore, ch'ella abbiasi di peccare in quello che fa; ma non ripugna ogni timore, ch' ell' abbia altresì d' errare. Chi segue quell' opinione favorevole alla libertà, la quale prudentemente egli stima vera, non è dal P. Reverendissimo stesso dichiarato esentissimo da qualunque timor di colpa? E pur dov' è che egli vada al tempo stesso esentissimo da qualunque timor d' errore? Anzi egli vi è sottoposto al pari d' ogni altro. Chi nol crede, vada un poco, vada a veder quante opinioni si sono condannate in questi ultimi anni dal Vaticano, le quali per lungo tempo erano corse comunemente fra' Dotti, col nome

me non solo di probabili a sostenersi, ma ancora di più probabili, e sin di vere. Dunque il timor di errare non è il medesimo, che il timor di peccare. E se non è, perchè confonderlo insieme con tanto inganno della gente idiota, che non distingue il timor fondato dal panico?

8 Se ogni volta che errasi, si peccasse, miseri noi! Ne seguirebbe questa terribilissima conseguenza, che, siccome siamo obbligati a non ci esporre a pericolo di peccare, così saremmo obbligati a non ci esporre a pericolo di errare. Ed allor che potrebbe farsi? Non si potrebbe fare altro in tutte le cose incerte, se non peccare, perocchè in tutte può errarsi. Voglio spiegarlo coll' esempio stesso del povero salito a miglior fortuna, di cui parlavasi. Che si dirà dunque al misero, che egli faccia, se vuol salvarsi? Che renda al Ricco la roba toltagli nell' estrema necessità, o che non la renda? Nell' uno, e nell' altro caso egli peccherà. E per qual cagione? Per quel pericolo, a cui si esporrà di errare nell' uno e nell' altro caso. Può errare non restituendo, perchè può essere, che il Ricco fosse a lui tenuto prestare, ma non donare. E può errare restituendo, perchè può essere, che il Ricco fosse a lui tenuto donare,

non

non che prestare. Se erri il Povero in lasciar di restituire, commetterà un peccato di furto, perchè riterrà per se quello, che è del Ricco. E se erri in restituire, commetterà un peccato di scandalo, perchè coopererà a quel peccato di furto, che farà il Ricco, nel ripigliar come suo, quello che è del Povero. Qual dubbio dunque, che se l' errare è peccare, non potrà viversi? Perchè quanto si ha da fuggire il pericolo prossimo del peccare, tanto si avrà da fuggire quello dell' errare. E questo come è possibile in tanto bujo? Là dove tenendosi per costante, che l' errare è una cosa, il peccare è un' altra, quel dubbio, che ci pone dinanzi a gli occhi il P. Reverendissimo quando dice: „ Unde operari cum illo judicio, fo„ ret virtualiter operari in dubio „ non ci spaventi, perchè quello è operar con dubbio d' errare, ed il dubbio d' errare, siccome inevitabile in tutte le cose incerte, anche più probabili, non ci dee tenere in quella sollecitudine, in cui ci dee tenere quello di peccare. Vorrei sapere unicamente dal Padre, se in ciò, che egli stima vero, ha questa prerogativa di esser certo di non errare.

§. IX.

# §. IX.

## NONA PROPOSIZIONE.

„ UT judicium opinativum conce-
„ ptum ab operante de honestate
„ objecti, sit sufficiens ad securitatem
„ conscientiæ, omnino necessarium est,
„ ut formetur ob momentum authorita-
„ tis & rationis, manifestè preponde-
„ rans fundamento sententiæ contrarię,
„ ac ut formetur sine passione, & prę-
„ cipitatione.

1 Tutta l' intenzione del nostro Autore in questa sua nuova Opera, par che sia, volere che niuno segua l'opinione manco probabile, militante a favor della libertà. Ma non è vero. Anzi egli è contentissimo, che ciascuno la segua liberamente, purchè egli arrivi a tanto di giudicarla la più probabile. Questa è da lui chiamata la via di mezzo, tra la rilassatezza in tal genere, ed il rigore; questa esaggera, questa esalta, e giugne a termine di affermare, che i più de' migliori Autori di questo secolo, i quali hanno conceduto, che seguasi l' opinione manco probabile al paragone, l' abbiano conceduta in sì fatto senso. A quest' ultimo

mo io replico, che nè pur uno egli potrà mai citare di Autori tali. Perche fin'ora i Sostenitori della Sentenza benigna hanno tutti bene asserito uniformemente, essere di necessità, che l'operante stimi probabile anch' egli quella sentenza favorevole alla libertà, cui vuole attenersi, ma niuno, che la stimi la più probabile. Si legga il Tirillo, il quale tanto di professione si diede ad esaminare la controversia presente, ne' primi tempi delle battaglie a lei mosse: non si troverà che nè pur faccia menzione di questa via di mezzo, piuttosto aperta dal Padre Reverendissimo, che scoperta. Ma ciò è poco. Si legga il Suarez, il Sanchez, il Galliego, il Cornejo, il Candido, il Macado, il Laimano, il Lessio, il Cardena: nissuno di loro ha decisa mai tal questione per detta via. Se però ella fosse stata una via calcata da tanti Autori, quanti il Padre ne presuppone, come mai sarebbe stata ignorata da' sopradetti, che furono pure i più pratici del Paese? La verità si è, che i Sostenitori della Sentenza benigna hanno fin' ora ammesso con piena uniformità, che di due contrarie opinioni, le quali siano certamente probabili ancora in pratica, ciascuno possa attenersi a qual più gli piace con sicurezza, salvo in quei casi, in

in cui la legge il divieti con alcuna sua speciale eccezione.

2 Ma su: diamo al Padre Reverendiss. che il senso da lui voluto abbia sussistenza: che gran guadagno torna alla Chiesa di Dio dall' insegnarsi, che ciascuno possa seguire la sentenza manco probabile al paragone, solo che egli la reputi più probabile? Questo è aprire piuttosto la porta ad una lassità la più sterminata, che si ritrovi; perchè questo è fare, che ciascuno alla fine abbia a pigliare per regola di operare il giudizio proprio. Non è pur meglio, che ciascun segua quella opinione, la quale comunemente è tenuta la men probabile a praticarsi, ancora che egli la reputi men probabile; che non è, che ciascuno segua quella opinione, la quale comunemente è tenuta la men probabile, solo che egli la reputi più probabile? Pare, che questo sia un principio notissimo al puro lume anche di natura. E pure è certo, che il Padre non lo ammette: vuole il contrario.

3 Ha egli però veduto assai bene lo scoglio, in cui moltissimi possono in poco d' ora naufragare, se entrino nella nave da lui spalmata; e però ad assidare quelli che egli invitavi, si dichiara, che due condizioni ricerca la sua sentenza, ambe indispensabili. L' una si è

si è che questo giudizio della maggior probabilità formato dall' operante, sia da lui formato a forza di argomenti tali, sì estrinsechi, come intrinsechi, favorevoli alla libertà, che preponderino manifestamente a gli opposti favorevoli alla legge. „ Ut judicium opina„ tivum conceptum ab operante de ho„ nestate objecti sit sufficiens ad secu„ ritatem conscientiæ, omnino necessa„ rium est ut formetur ob momentum „ authoritatis & rationis, manifestè pre„ ponderans fundamento sententię con„ trarię „ come egli parla in questa nona proposizion capitale.

4 L' altra si è, che un tal giudizio sia formato di più senza passione, e senza precipizio di alcuna guisa: „ ac ut for„ metur sine passione, & præcipitatio„ ne.„ E con questo egli stima di aver già posto sufficiente riparo, ad ogni pericolo sovrastante nell' Alto, a chi seco navighi. Ma ne temo, perocchè non ha dubbio, che le due condizioni pur' ora dette sarebbono eccellentissime al fine da lui preteso, se tali riuscissero nell' effetto, quali si concepiscono nell' Idea. Ma quivi è il difficoltoso. E prima chi ha da giudicar che tali condizioni si sieno veramente adempite dall' operante, o non adempite? L' avrà necessariamente da giudicare, in sentenza di lui, l' operante stesso, perchè egli è

Q l' ar-

l' arbitro sommo. Ed ecco il mal già da capo. Poi per discendere alla considerazione sì dell' una condizione, come dell' altra in particolare, pare, quanto alla prima, impossibilissimo, che dove trattisi non più che di mere opinioni, si possa mai da veruno arrivare a segno di avere per manifesto, che gli argomenti favorevoli alla libertà prevalgano agli argomenti favorevoli alla legge. E però qual condizione si può dir quella, che non sia praticabile da veruno? Se l' operante sia meno dotto, dirà, che „ ad impossibile nemo „ tenetur „ come gl' insegna la legge „ si quis in gravi ff. de Sillaniano „ legge che è sin passata in vulgar dettato. E se egli è dotto, dirà, che „ Impossibilium, & valdè difficilium „ idem est judicium „ come gl' insegna parimente la legge „ Apud Julianum „ ff. de legatis 1. „ a lui già palese; e soggiugnerà, che riuscendogli estremamente difficile il conseguire quella manifestezza, di cui si parla, egli non lo distingue dall' impossibile. E che sia così, quale opinione si può dire probabile più di quella, che il semplice Benefiziato, non sia tenuto al peso dell' offizio divino, almeno quotidiano, quando i frutti del Benefizio sono sì tenui, che appena in capo all' Anno, gli giungono a dar sei scudi? Vuole egli argomen-

menti estrinseci a comprovarla? Ecco che glie ne porgono a bastanza l' autorità di Dottori gravissimi, quali sono un Soto, un Sanchez, un Palacio, un Vasquez, un Vega, un' Aragone, un Prado, un Pellizario, un Ledesma, un Mendozza, un Maldero, un Francesco de Lugo, ed altri assai di più, che io potrei citargli. Vuole gl' intrinseci? Un Benefizio che non fa frutto alcuno, per consentimento universale, non obbliga ad un tal peso, perchè a dir vero egli non è Benefizio. Il Benefizio si diffinisce così: „ Jus percipiendi fructus „ ex speciali titulo. „ Ma quale è questo Jus, ove non v' ha frutti? Ora quella regola, che dee valere dove non è frutto alcuno, dee valere anche dove il frutto è pochissimo: non distinguendosi nella estimazione morale il poco dal nulla. „ Parum & nihil æquipa„ rantur „ dice la legge, „ quamvis ff. de „ conditionibus & demonstrationibus. „ Di poi come si può mai presumere, che la Chiesa imponga un peso gravissimo a quegli ancora, cui non dà tanto, che basti a comperarsi il semplice pane? Se ciò facesse, non si dimostrerebbe con essi quella Madre benigna, la quale ella è. E pure il nostro Autore mi provi un poco, che tali argomenti prevalgano ad evidenza a' loro contrarj: „ forment „ momentum authoritatis, & rationis

 „ ma-

„ manifestè preponderans fundamentis
„ sententiæ contrariæ „ Se vuole l'
autorità, in cui si fonda la contraria
sentenza, si ha da S. Antonino, dal
Silvestro, dal Navarro, dal Toledo,
dal Valenza, dal Villalobo, dal Comitolo,
dal Garzia, dal Gavanto, dal Trullenco,
dal Sandoval, dal Suarez, dall'
Azorre, e da altri non pochi. E se vuole
anche la ragione, la danno li Dottori
stessi nell' affermare, che un Benefizio,
tutto che dia frutti tenuissimi,
è Benefizio, come appare dal Decreto,
e dalle Decretali, uniformemente. Dal
Decreto al Cap. „ Clericus victum „
nella distinzione 91. e dalle Decretali,
al capo „ Si proponente de rescri-
„ ptis. „ Il Benefizio che è? non è stato
detto, che egli è „ Jus percipiendi fru-
„ ctus ex speciali titulo? ma lo Jus è
pari, dove ancora non corrano pari i
frutti. Nè si dica, che il poco equivale
al niente: „ Parum & nihil æqui-
„ parantur „ perchè ciò avverasi nelle
cose capaci di più, e di meno, come
sono i frutti, ma non in ciò che consiste
in indivisibile, qual' è lo Jus, che
sempre è l' istesso, o sieno i frutti pinguissimi,
o sieno tenui. Che se questi
sono sì tenui, che il Benefiziato non possa
a gran lunga vivere di quei soli, si
ajuti, dice il Canone, si ajuti, come
egli può, con fatiche oneste. „ Cleri-
„ cus

„ cosi victum, & vestimentum sibi ar-
„ tificiolo, vel agricultura, absque of-
„ ficii sui dumtaxat detrimento, paret.
„ Dist. 90. c. Clericus victum.„ Tanto
più che egli, se di un. Beneficio sì magro
non potea vivere, non lo dovea accettare.
La colpa è sua. Un contratto
oneroso „ ex quo semel placuit, am-
„ pliùs displicere non potest. „ Nel
Matrimonio carnale, il Marito non è
tenuto di servire alla Moglie, benchè
infeconda? Così il Beneficiato nello spirituale,
di servire alla Chiesa, benchè
infruttifera, come ripiglia la Glossa
allo istesso capo della distinzione dianzi
allegata. Ora io qui chieggo, dov'è,
che gli argomenti della prima sentenza
preponderino manifestamente a questi
della seconda? o pur dov'è che questi della
seconda preponderino manifestamente
a quei della prima? E ciò che
ho detto in una tale quistione „ de Be-
„ neficiis „ potrei dire d'innumerabili.
Che farà dunque l' operante all' udire
la prima condizione, che venga imposta
dal nostro Autore? Dirà di subito
che „ impossibile allegans non audi-
„ tur „ per determinazione della legge
stessa. „ l. Confessionibus ff. de inter-
„ rogatoria actione. „ Dirà che di condizioni
ineseguibili e improprie, in niuna
disposizione si fa mai caso „ haben-
„ tur pro non appositis; „ e concluderà,

derà, che ne' principj del Padre Reverendiss. non potrà mai seguitarsi una sentenza favorevole alla libertà, s' ella non è certa, il che è sentenza dannata; o che potrà seguitarsi, ancorchè non possegga tal contrapeso di autorità e di ragioni, che manifestamente preponderi alla contraria.

5 E ciò quanto alla prima delle due condizioni, impostesi all' operante. Quanto alla seconda, che è dovere il giudizio della maggior probabilità formarsi onninamente senza passione, e senza precipizio di alcuna guisa,, sine ,, passione, & præcipitatione ,, par ella al certo condizione importante, anzi necessaria: ma chi può mai promettere a se medesimo di averla veramente eseguita con fedeltà? Primieramente la passione stessa, quando è veramente, si è quella, che ci fa credere di aver giudicato senza passione. E così nelle guerre rabbiose, che hanno al presente convertita l' Europa in un Campo d' Arme, quale Spagnolo si troverà, benchè pio, che si persuada di giudicar con passione, quando egli giudica, che la ragione assista all' Armi Cattoliche più che alle Cristianissime? O qual Francese si troverà, benchè retto, che nè pur dubiti di giudicar con passione, quando egli giudica, che la ragione assista all' Armi Cristianissime più che al-

le

le Cattoliche? E pur quanto è facile, che la passione faccia travedere un de' due con solenne abbaglio? Tre sono i pessimi effetti della passione, avvertiti da S. Tommaso ,, 2. 2. q.77. a.2. in c. Il primo, che ci distrae dall' udire con attenzione ciò, che la ragione fedele ci suggerisce. E però che serve, che la ragione si affatichi allora in parlare, se parla a chi non dà retta? Il secondo, che la passione c' inclina con violenza all' opposito di ciò, che la ragione ci persuade. Sicchè la ragione ha bisogno allora di forza doppiamente maggiore a persuadercelo. E tal' or dove è tanta forza? quella che basta con un' Uditore amorevole, non basta con un' avverso. Il terzo, che la passione arriva infino a legar la ragione sensibilmente, come sta legata in un' ebbro, tanto che non possa operare non pur da libera, non che da predominante. E posto ciò, chi è, che posseduto dalla passione, quasi da caligine folta, sia sufficiente ad assicurar se medesimo di avere giudicato senza passione? la caligine da nessuno è veduta meno, che da chi vi sta bene addentro. Dunque la vera regola a non giudicare da appassionato si è riportarsi al giudizio altrui, che è il giudizio di chi sta fuor della nebbia, non è riferirsi al proprio.

6 E tale parimente è la vera regola

a non giudicar da precipitoso. Giudicar da precipitoso è, secondo il medesimo S. Tommaso ,, 2. 2. q. 53. ar. 3. in c. ,, dal supremo di se, che è, la ragione, trascorrere a rompicollo sino all' estremo parimente di se, che è l' opera che ha da farsi, in vece di discendere ad uno ad uno per li gradini di mezzo, che sono tutte le avvertenze dovute a far bene l' opera. Ma queste avvertenze son tante, che ciascuno può temere con fondamento di averne saltata alcuna. Onde pigliare il giudizio proprio per regola di non avere precipitato nel giudicare, se non è da precipitoso, non si può dire almeno, che sia da cauto. Cauto si è chi vuole stare piuttosto al giudizio altrui. Dal che si scorge, che questa probabilità subjettiva è la probabilità più sospetta, che si ritrovi, perocchè questa a poco a poco degenera in senso proprio. E non vediamo, come appunto procedono i suoi Patrocinatori? Nelle opinioni medesime dan sentenza sopra la verità delle cose con un giudizio, non solamente assoluto, ma di più fermo, forte, non vacillante: ,, Judicio non fluctuante; come se non trattassero d' opinioni, ma fin d' articoli da lor tenuti di fede. E ciò da che può mai nascere, se non che da quella prodigiosa fidanza, colla quale essi aderiscono al parer loro? E di tale adesione

'ne ecco le radici. Il Cervello fisso, se pure non è questo anzi il terreno sodo, ove le radici si appigliano più profonde, l' amore di se medesimo, la prosperità, la potenza, l' adulazioni, doti, che di leggieri rifondono ne' Grandi la presunzione d' apporsi più degli altri nel giudicare, e la vaghezza infine di novità, le quali non hanno seguito, se chi le inventa non si dà di proposito a sostenerle, contra anche il parer comune. Questi sono quei capi, che rendono senza dubbio assai più sospetta la probabilità subjettiva, che l' objettiva. Chi si governa da questa, cioè dalla objettiva, è senza paragon più sicuro di non errare, che chi da quella, cioè dalla subjettiva; perche egli è più sicuro di non giudicar con passione, e di non giudicare con precipizio. „ Qui jure communi usus est, non videtur deceptus, „ dice la legge „ l. Inter eos. §. Cum inter ff. de fidejuss. „ Ma non so se il medesimo possa dirsi di chi „ utitur jure „ particulari, „ perchè il particolare può essere molto più formato a capriccio.

7 Io non so dunque, per ritornare all' intento, che guadagno venga alla Chiesa dall' insegnarsi, che ciascuno possa seguire anche l' opinione riputata da altri meno probabile al paragone, solo che egli la reputi più probabile. Che importa, che egli la reputi più pro-

babile? Per questo la rende tale? E' tale, quando tale è stimata da' più de' Dotti, perchè allora ella possiede la probabilità sussistente, che è l'objettiva, di cui ciascun può fidarsi. La subjettiva è carica di fallacia. Tanto che questa sembra più tosto inventata affine di procedere a modo proprio: non ci volendo niente a persuadersi ciò, che si vuole, quando ciò che si vuole, si vuole in sommo. Si oppone a' sostenitori della Sentenza benigna, ch' essi sieno di genio libertino, mentre vogliono essere liberi a seguitare ora la più probabile, se lor piace, ed ora la meno. Ma di qual genio sono quei, che si oppongono ad una sì ragionevole libertà? Non sono di genio libertino ancor essi? Altra differenza tra essi e gli altri non v'è, se non che essi, in vece di seguire la men probabile, come gli altri, hanno per più probabile quella appunto, la quale seguono. E di verità, non sono ancor'essi liberi a giudicare, ora che sieno più gravi quei fondamenti, i quali assolvono dal Officio Divino il Possessore di un Benefizio tenuissimo; ed ora, che sien più gravi quei, che vel'obbligano? Certa cosa è, che nè i fondamenti della seconda Sentenza sono di sua natura necessitanti, nè sono necessitanti quei della prima. Adunque ora pigliando da questi le loro regole, ed

ora

ora da quelli, sono fra le due suddetto opinioni ancor essi liberi a riputar più probabile or l'una, or l'altra. E però dicasi qual diversità di rilievo nell'operare sarà la loro? Diranno forse di se, che qual'or'eglino abbiano una volta tenuta in conto di men probabile una opinione, non restin liberi a tenerla più in conto di probabile? Ma ciò sicuramente non può mai nascere dalla natura della opinione medesima; perocchè questa, fino a che rimanga opinione, è necessariamente soggetta a fallo. Conviene adunque, che nasca dalla tenacità del Giudizio, nell'aderirvi. E ciò fia di lode? Anzi è di biasimo sommo. Che però Aristotile giustamente derise quei, che aderiscono alla loro opinione sì fermamente, come altri alla loro scienza.
„ Ita firmiter adhęrent suę opinioni, sicut „ alius scientiæ. lib.7. ethic. c.3.n.5.„

8 Si concluda pertanto, che al Popolo Cristiano nessun utile può arrecare questa via di mezzo, inventata novellamente dal nostro Autore, ma bensì moltissimo danno. Nessun utile, conciosiachè i seguaci di detta via, non sono nè pur essi tenuti alla più probabile, se non la stimano tale. Moltissimo danno, perchè lo stimarla tale, viene finalmente rimesso al loro giudizio speculativo, conforme il quale vengono obbligati a regolare anco il pratico. Si suol dire

comunemente, che i partiti di mezzo sono i peggiori, siccome quegli, che non soddisfanno mai pienamente a veruna delle due parti contrarie. Molto è però da temere, che sia così questa via di mezzo. Almeno è certo, che ella non può piacere nè a' Sostenitori della Sentenza benigna, nè a' Sostenitori della severa. Non a quelli della severa, perchè in tal via viene all' operante permesso benignamente di seguitare ancora quella opinione, che sia stimata dalla maggior parte de' Dotti la men probabile al paragone, qual' ora egli per contrario la reputi più probabile. Non a quelli della benigna, perchè in tal via viene all' operante negato severamente di seguitare ancora quella opinione, che sia stimata dalla maggior parte de' Dotti la più probabile al paragone, qualora egli per contrario la reputi men probabile. E pure o l' essere un' opinione stimata dall' Universale de' Dotti la più probabile, è sufficiente di sua natura ad escludere il peccato dall' opera, o non è sufficiente. Se è sufficiente, dunque potrassi dall' operante seguire tale opinione, ancora che egli la reputi men probabile, perchè il parere di uno, che pure al fine è nell' opinare fallibile al par d' ogni altro, non può mai prevalere a quello di tanti. O non è sufficiente; e dunque non si potrà tal' opinione

nione seguire dall' operante, ancorchè egli la reputi più probabile. E così questa via di mezzo, invece di schivare felicemente i pericoli di Scilla e di Cariddi, da lei temuti, gl' incontra al pari.

## §. X.

### DECIMA PROPOSIZIONE.

„ Nostra Sententia duplici nititur „ principio & utroque nobis cer„ to. Primò quòd nemo possit sequi „ sententiam faventem suæ libertati ad„ versùs legem, quin sibi persuadeat „ judicio saltem opinativo, prudenter „ concepto, illam esse veram, & legi „ æternæ conformem. Secundò, quòd „ nemo possit hanc persuasionem indue„ re, quin inveniat majus fundamentum „ pro hac parte, quàm pro contrariâ.

1 Il maggior vantaggio de' Viandanti è l' aver le monete ridotte in oro, perchè con piccolo ingombro possono allora veder del Paese assai. Ecco però che il nostro Autore a due princip] brevissimi ha voluto ridur tutto il suo volume, per darcelo, quasi dissi, a maggior comodo nostro, ridotto in oro. Dunque è dovere, che quest' oro altresì noi poniamo al saggio, per esser certi, prima di metterci in via, che quanto egli è bel-

è bello all'aspetto, sia buono all'uso. Il primo principio è tale: „ quòd nemo „ possit sequi sententiam faventem li„ bertati adversùs legem, quin sibi per„ suadeat, judicio saltem opinativo pru„ denter concepto, illam esse veram, „ & legi æternæ conformem. „ Ora questo principio, per mio parere, è degnissimo di ogni lode, e niuno v'è, che discordi da esso innocentemente, o che possa mai discordare, solo che prima si convenga in un termine male inteso, che è quella parola „ veram. „ Imperciocchè se il P. Reverendiss. vuole, che affine di seguitare con rettitudine un'opinione favorevole alla libertà, l'uomo arrivi a tenerla vera, di quella verità, che è possibile a conseguirsi nell'opinione, noi siamo di accordo subito. Ma non così, qual'ora egli richieggane una impossibile. E qual'è la verità possibile a conseguirsi nella opinione? Quella, che con altro vocabolo, noi chiamiamo probabilità. Tanto appunto già parvene ad Aristotile, il qual però disse, che in tre modi noi giungiamo ad intendere rettamente in tutte le cose. Con la scienza, con la prudenza, e con l'opinione; quantunque nell'opinione noi non possiamo giudicare delle cose niente più, che probabilmente. „ Rectè „ igitur intelligimus tum scientiâ, per „ quam certò judicamus de speculabili„ bus;

„ bus: tum prudentiâ, per quam certò
„ judicamus de agibilibus; tum opinio-
„ ne, per quam probabiliter judicamus
„ cum formidine oppositi. 2. de Animâ
„ cap.2. n.70. „

2 Ripigliando dunque la proposizion capitale del nostro Autore: se egli per essa vuole, che „ nemo possit sequi sententiam faventem suæ libertati adversùs legem, quin sibi persuadeat, „ judicio saltem opinativo prudenter „ concepto, illam esse veram „ cioè „ „ certò probabilem „ io gli concedo interamente una tale proposizione. Se intende più di ciò, non posso fuorchè negargliela. E di qual' altra verità vuol' egli, che l' operante sia persuaso nell' opinione? di verità infallibile? irrefragabile? indubitata? Questo è volere, che egli abbia da sposare il proprio intelletto ad una Chimera. Perchè volere nell' opinione cercare una verità non soggetta a fallo, sarebbe appunto il cercarvi, come tante volte si è detto, una verità più fantastica, che reale. E pure questa da' più intendenti è stimata l' equivocazione continua, sopra la quale il P. Reverendissimo fabrica la sua mole, per altro eccelsa: volere che l' operante aspiri nell' opinione a tal verità, la quale trapassi i limiti di probabile. Nè dica di volere la più probabile, perchè ciò non gli vale a schiva-

re la difficoltà. Anzi ella sempre è da capo; perchè io gli chieggo. A qual fine egli vuole la più probabile? Affine di seguire tale opinione, la qual sia vera di verità indubitata; o affine di seguire tale opinione, la quale sia vera di verità sol probabile? Questa egli ha con seguitare ancora la men probabile; da che la meno probabile è ancor' essa probabile certamente, come la più probabile, se non tanto. Se affine di seguire tale opinione, la qual sia vera di verità indubitata, questa non può nè anche avere, seguendo la più probabile. Adunque la difficoltà sempre, come io dicea, riman da capo: perchè l' opinion più probabile, in ordine a conseguire la verità desiderata nell' operare, o non basta, o non bisogna. Non bisogna a conseguire la verità probabile; atteso che già questa v' è senza d' essa. Non basta a conseguire la indubitata. L' esempio, come altrove, così anche quì, ci potrà mettere tosto la cosa in chiaro.

3 Cercasi fra' Dottori, se chi recita l' Offizio divino privatamente, debba per soddisfare all' obbligazione, articolar le parole di modo tale, che giunga ad udir se stesso. Il Suarez stimò di sì, mosso da ciò, che l' orazione vocale, qual è l' Offizio, dee necessariamente costare di vera voce: ma non costa di vera voce, se la voce non è nè anche

udi-

udibile da colui, che la proferisce; dunque debbe ella essere udibile almen da lui. E tale è il sentimento ancora del Valenza, del Palao, del Prado, del Pellizzaro, del Figliucci, e di altri lodati poi dal Diana. „ Vide Leand. p.1. tr. „ 8. q.47. & p.2. tr.5. q.18. Se non che il Bonaccina a viso aperto resiste a un tal sentimento, con dire, che se vi fosse l' obbligazione di udir se stesso, ne seguirebbe, che un Sordastro sarebbe dunque tenuto a ripetere almeno ciò, ch' egli disse, quando per qualche strepito accidentale, o di Fabbri, che martellavano, o di campane, o di tamburi, o di trombe, o ancora d' organi, che fra tanto sonavano nella Chiesa, non potè udirsi. „ Bonac. de recit. Officii, disp.1. q.3. pun.2. §.1. n.23. „ Nè meno di resistenza fece a un tal sentimento il Caramuele, con aggiungere di vantaggio, che il precetto Ecclesiastico è di dire l' Uffizio, non è di udirlo; e che già lo dice appieno chiunque scolpisce le parole di esso, benche non odale. Ed a questo conformasi interamente ancor Leandro dal Sagramento, il Baldelli, il Basseo, l' Azzorre, e per quanto apparisce, il Toledo stesso. Ora qual verità è quella, che si vuole in tal controversia? La verità manifesta? Questa nè anche è nell' opinione più probabile, quale fra queste

due

due par che sia quella del Suarez, per essere almeno detta la più comune. La verità sol probabile? Questa v' è pienamente nell' opinione difesa dal Bonaccina; perchè quantunque sia detta la men probabile, non ha però un grado di probabilità, che le manchi, ad andar fra' Dotti col nome di probabile certamente. Adunque, che cercar più? Chi segue questa, segue un' opinione dotata di tutta quella verità, che è la propria dell' opinione. Dicasi ciò, che si vuole. Tra la verità indubitata, e la verità probabile, non v' è mezzo. V' è il più, e il meno, il concedo. Ma il più, e il meno non altera nelle cose la loro specie. „ Magis & minus non differunt specie. „ Il Diamante, che è meno lucido, non per questo diventa vetro.

4 Che se qualunque opinione certamente probabile è dotata di tutta quella verità, che è la propria dell' opinione, ne viene per conseguenza, che ella sia parimente conforme alla legge eterna, che è l' altra condizione, che richiedevasi, cioè alla legge divina; „ esse verum, & legi æternæ conformem „. La legge eterna costa di verità, non si può negare: „ Lex tua veritas. Ps. 118. „ ma di verità manifesta, altrimente ella non possederebbe la virtù di obbligare. Di verità manifesta non può costare opinione alcuna, per buona che

che ella si sia; altrimente ella non sarebbe più conforme alla legge, quale per altro il P. Reverendissimo la richiede; sarebbe legge. L' opinione costa di verità sol probabile. Però dovendo aver noi per regola nostra la verità, la quale, come si è detto già, si divide unicamente in probabile e in manifesta, ha Dio voluto, che dovunque ci manchi la manifesta, o perchè non v' è, o perchè, se v' è, non è facile a ravvisarsi, ci possiamo valere, quasi in luogo di essa, della probabile. E su ciò appunto fondasi la ragione, per cui, siccome regolandoci noi dalla verità manifesta, siamo certi di non peccare, così siamo anche certi di non peccare, regolandoci, in difetto di essa, dalla probabile. La ragione è, perchè la probabile ci è data per supplimento alla manifesta. Il surrogato non sostiene le veci del Surrogante con piena forza? ,, Subrogatum ,, sapit naturam ejus, in cujus locum ,, subrogatur ,, dice la legge. Però, se la verità probabile è la surrogata, e se la manifesta è, per così dire, la surrogante; conviene, che quanto vale la surrogante ad esimerci dal peccato nell' operare, tanto vaglia la surrogata:,, Veritas liberavit vos. ,, E se è così, concedasi per conclusione al P. Reverendissimo interamente ,, che ,, nemo possit se,, qui sententiam faventem suæ li-

,, bertati adversùs legem, quin sibi persuadeat, judicio saltem opinativo prudenter concepto, illam esse veram, & ,, legi æternæ conformem; ,, solo, che egli per ,, veram ,, voglia intendere quello, che debbe intendersi nel caso di cui si parla, cioè ,, certò probabilem; ,, non essendo altro la verità propria dell' opinione, che la probabilità; nè essendo altro la probabilità, che la verità propria dell' opinione. Ma egli non vuole ammettere una tal cosa. Anzi tien per tanto diversa la probabilità dalla verità ancora nella opinione, che non so come egli formò questa massima universale ,, Maneat ergo ,, fixum, Probabilitatem non esse regulam rectè operandi, sed veritatem; ,, idest, non sufficit ad rectè operandum, ,, quòd quis judicet opinionem esse pro- ,, babilem, sed requiri, ut judicet esse veram. Diss. 4. n. 14. Dissi, non so come; perchè non so vedere, come tal massima non resti spaventata dalla Censura di Papa Alessandro VIII. contra chi dice ,, Non ,, licet sequi opinionem vel inter pro- ,, babiles probabilissimam. ,, O il Padre vuole, che la probabilità possa essere retta regola ad operare, o vuole che non possa essere. Se vuole che non possa essere, eccolo dunque contradire al detto del Papa, che dàlla per sufficiente. Se vuole, che possa essere, come

dice

dice dunque, che resti saldo ,, probabili-
,, tatem non esse regulam recte operan-
,, di , sed veritatem ? Anzi di quì si
raccoglie , come egli solamente a salvar i vocaboli dice , che sia lecito di
seguire l' opinione più probabile al paragone. In realtà non la vuole. Perchè
se ,, debet manere fixum , probabilitatem non esse regulam recte operan-
,, di , sed veritatem ,, come può bastare ad operare rettamente il seguitare
qualunque opinion probabile ? sarebbe ciò contradire fino a se stesso. E ciò basti a confutazion del primo principio.

5 Il secondo principio conseguente al primo si è , che ,, Nemo possit hanc
,, persuasionem induere , quin inveniat
,, majus fundamentum pro hac parte ,
,, quàm pro contrariâ.

6 Fu detto nel primo principio , cioè nell' antecedente , dal nostro Autore , che niuno può seguitare un' opinione favorevole alla libertà , se prima non si persuada quella esser vera. In questo secondo dice , che niuno può persuadersi quella esser vera , se non abbia maggior fondamento a crederla vera , che a non crederla. Però siccome il primo principio da ciascun deve ammettersi prontamente , se per vera s' intende ciò , che nell' opinione si debbe intendere , cioè vera di verità probabile; così debbe ammettersi prontamente ancora

cora il secondo, non potendo veruno persuadersi mai saviamente, esser vera di verità probabile un' opinione, se egli non ha maggior fondamento a crederla vera, che a non la credere. Ed in ciò convengono tutti, o debbono convenire, anche i buoni Autori della sentenza benigna. E la ragione è, perchè dovendo l' operante esser certo di non peccare in quello, che opera, non debbe avere alcun dubbio sopra la probabilità di quella opinione, la quale egli pone in effetto, ma ne debbe esser certo, o di certezza derivata in lui, quasi per canale, dall' autorità di quegli uomini dotti, i quali glielo asserifcono, o di certezza in lui nata dalla ragione, quasi da fonte. Nel rimanente, assicurata che sia la probabilità dell' opinione, abbracciata dall' operante, è assicurata altresì l' onestà dell' opera; non richiedendo il Signore da noi, che sappiamo esser certa di verità manifesta quella opinione, a cui ci attenghiamo, mentre ciò sarebbe richiederci una Chimera, cioè richiederci, che di una cosa avessimo al tempo stesso e scienza, e opinione; ma richiedendoci solamente, che sappiamo esser certa di verità probabile, cioè di verità provata da ragion forte, benchè fallibile. E così sempre più viene a farsi noto, che la controversia suscitata dal P. Reverendissimo, tutta na-

sce

fce dal non ſi convenire, come dovrebbeſi, in queſto termine „ veram „ che è la pietra, dirò così, dell' inciampo. Perchè o egli vuole, che ſi ſegua tal' opinione, la quale ſia vera di verità indubitata; e ciò è ſempre impoſſibile: o egli vuole, che ſi ſegua tal' opinione, la qual ſia di verità probabile; è ciò è ſempre giuſto: o egli vuole che ſi ſegua tal' opinione, la qual ſia vera di una terza ſpecie di verità fra la probabile, e la indubitata; e queſta non ſi ritrova. Quella che s' intitola la più probabile, non poſſiede intrinſecamente alcun grado maggiore di verità, che la men probabile, perchè la verità conſiſte in indiviſibile, nè puo eſſere mai maggiore, o minore ſecondo ſe. Può eſſere bensì maggiore o minore nell' apparenza; ma l' apparenza è fallace, perchè può eſſere, che la verità talora ſia meno, dove ella appariſce più, e talora ſia più, dove ella appariſce meno. Qual ragione però vuole, che un' apparenza fallace, ſia quell' appunto, la qual s' imponga all' Univerſale degli Uomini per ſua legge? Una legge sì ſregolata non ſaria legge. E quì non è da concederſi in modo alcuno ciò, che tante volte il noſtro Autore aſſeriſce, quaſi primo principio; cioè che chi tiene qualche opinione per meno probabile, la giudichi però più falſa, che vera: „

„ ma-

„ magis falsam, quàm veram. „ Anzi nè anche la giudica vera meno: la crede vera. „ Opinionem sequitur fides „ dice Aristotile „ siquidem credimus esse „ verum id, quod opinamur. „ Ma come „ Credimus? cum formidine oppo- „ siti „ Conciosiachè non l'abbiamo per evidente. Altro è però, che l'opinione meno probabile abbia minore apparenza di vera, altro è che abbia apparenza di meno vera. Tal'è l'equivocazione, che quì si piglia. Il più, e il meno non può cadere mai sulla verità, consistente, come or' ora si disse in indivisibile: cade su l'apparenza. E però se meno dell' opinione contraria apparisce vera l'opinione meno probabile, qual' è quella, che basti articolar le parole nell' Offizio privato, non sia necessario di udirle; non è però, che tal' opinione apparisca mai vera meno. Quanto men dunque si può dire, che apparisca falsa? Il Sole non apparisce meno ad un Popolo, che ad un' altro? E pure a quale apparisce mai meno Sole?

IL FINE